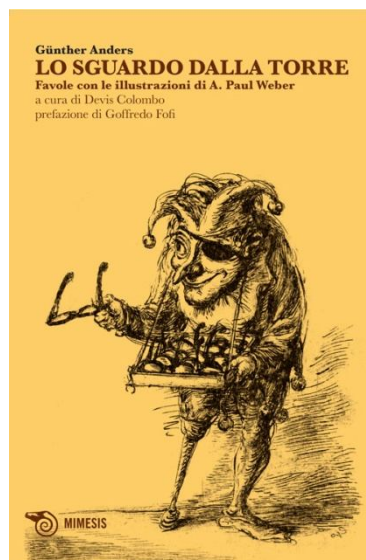


Günther Anders
LO SGUARDO DALLA TORRE
Favole con le illustrazioni
di A. Paul Weber



Lo sguardo dalla torre raccoglie le favole che Günther Anders scrisse tra il 1931 e il '68. In un tempo in cui l'umanità fatica a mantenere il passo con lo sviluppo della tecnica, occorre rivedere radicalmente il nostro modo di pensare, abbandonando le tradizionali categorie del discorso. Così questa scelta narrativa del filosofo tedesco non è dovuta a una semplice ragione di stile, ma a un'esigenza concreta di resistenza all'impoverimento del linguaggio che l'incontrastata proliferazione degli apparati tecnici porta con sé. Per far fronte al senso d'inferiorità originato dalla sempre più autonoma funzionalità dei prodotti da lui stesso creati - ciò che Anders definisce "vergogna prometeica" - l'uomo tende ad assorbire le modalità univoche e immediate dei segnali delle macchine, perdendo quella capacità dialogica e riflessiva di comunicare che costituisce il fondamento dell'essere umano, e dalla quale dipende la possibilità di immaginare e di provare sentimenti. Le favole diventano allora uno strumento, tanto critico quanto salvifico, di riflessione, a partire da uno sguardo rinvigorito, fantasioso quanto provocatorio che soltanto la forma favolistica è



in grado di offrire. Prefazione di Goffredo Fofi.

GÜNTHER ANDERS

LO SGUARDO DALLA TORRE

*Favole con le illustrazioni
di A. Paul Weber*

A cura di Devis Colombo

Prefazione di Goffredo Fofi



MIMESIS

Der Blick vom Turm, by Günther Anders, 3rded. 1984 (c)
Verlag C.H. Beck oHG, München 1984.

© 2011 –Mimesis Edizioni (Milano – Udine)

www.mimesisedizioni.it

Via Risorgimento, 33 – 20099 Sesto San Giovanni (MI)

Telefono: 0224861657 – 0224416383

Fax: +39 02 89403935

E-mail: mimesis@mimesisedizioni.it

Goffredo Fofi

PREFAZIONE

Non credo esista un filosofo che dall'esperienza del Novecento abbia tratto considerazioni così pregnanti come Günther Anders, in particolare in quell'immenso saggio in tre parti che è *L'uomo è antiquato*, un libro chiave, un libro poco letto e poco amato dagli stessi filosofi che, rifiutando o non riuscendo a guardare in faccia la realtà, continuano a gingillarsi con i problemi di una vita quotidiana che non è mai stata così avariata e di una morale che non è mai stata così fragile e provvisoria. Che non sentono affatto il peso di quella «vergogna prometeica» che pure è avvertita più o meno coscientemente anche da persone comuni e senza studio: la nostra dissociazione dalle cose che noi e quelli come noi hanno prodotto, la perdita di senso della nostra esistenza divisa tra le immense potenzialità della tecnica (dei suoi prodotti continuamente rinnovati, e tutti in definitiva destinati alla distruzione, il cui solo scopo è quello di venir distrutti) e la nostra possibilità di intenderli, l'incapacità di ciascuno di elaborare una morale del loro uso, la nostra sottomissione ai nostri prodotti, l'acquiescenza ai messaggi mediatici che ce li impongono e che, imponendoceli, impongono altresì l'adesione al sistema che ce li offre.

L'uomo stesso, dice Anders, sta scomparendo, grazie all'oscura azione della tecnica e della genetica, e cambia di sensibilità e di conformazione, secondario alle cose e infinitamente più deteriorabile delle cose a cui ha dato forma e presenza, cui ha permesso il diritto a un'esistenza che ci

oltrepassa. L'uomo è diventato antiquato, non può che contare sempre di meno rispetto al concreto inganno in cui si è involto, e se ci saranno ancora uomini, a costoro – come già ci accade così spesso di constatare –, delle qualità che hanno caratterizzato nei secoli l'umano resterà ben poco: mutanti e mutati, astorici per la mutazione stessa della storia.

Tra poco, se sopravviveremo – perché è di noi medesimi che parliamo –, e già ora per notevole parte, saremo irriconoscibili a noi stessi.

Abbiamo conosciuto per primo l'Anders del «pilota di Hiroshima», del rischio atomico, del pacifismo radicale, grazie, in Italia, all'opera di traduttore e diffusore di Renato Solmi presso le edizioni Einaudi. Anders venne a Torino nei primissimi anni sessanta e ricordo, al Centro Gobetti, un incontro non felice con il gruppo dei Quaderni Rossi, ancora presi di rivoluzione operaia e di «marxismo critico» e troppo chiusi sull'immediato dei «rapporti di proprietà» per accettare una visione del presente e del futuro più ampia e, per dirla tutta, post-socialista... Anche coloro che, vicini all'area nonviolenta dei movimenti di quegli anni di «prima del '68», non mi pare capissero fino in fondo la novità e l'attualità del discorso di Anders, poiché tutti, dico tutti, eravamo imbevuti di quell'ideologia del progresso che si era imposta al senso comune negli anni della ricostruzione, e da quell'illusione di rivoluzione che, in vario modo, attraversava allora il pianeta – una guerra perduta. Il contingente ci velava il soggiacente, il mutamento irreversibile che pure, a saper guardare, era più che evidente.

Ritrovammo Anders molti anni dopo, nel pieno di quegli anni ottanta che volevano sancire la «fine della storia» e che ormai rendevano evidente la sua attualità e la centralità del suo pensiero, capace di spingersi più oltre di qualsiasi altro e vedere quel che ci si era ostinati e ancora ci si ostinava a non voler vedere. Fu sulle colonne di «Linea d'ombra», dove la firma di Anders comparve più e più volte grazie alla nostra affettuosa insistenza sullo stesso Anders, per il tramite di un'amica che lo

visitava spesso a Vienna comunicandogli la nostra ammirazione e il nostro affetto, Ea Mori.

Ora Anders veniva infine conosciuto e studiato anche nel nostro paese. E veniva infine nuovamente tradotto permettendoci di scoprire le molte facce della sua attività e, tra l'altro, la durezza della sua critica al generico pacifismo e alle superflue marce domenicali dei nonviolenti, da lui definite happening. Il suo sarcasmo ci colpì e ci convinse, con la proposta che ne stava al fondo, dell'indispensabilità di un'azione ben più dura nei confronti di un nemico senza volto che ossessivamente trasformava il mondo – e che oggi il movimento degli Occupy ha finalmente individuato, senza nessuna possibilità di errore, in Wall Street e in genere nella grande finanza. Di fronte all'enormità dell'aggressione, occorre – occorrono – risposte adeguate che, se in Anders non rifuggivano più dall'appello alla violenza, in altri avrebbero ben potuto essere quelle, mai praticate o fiacchissimamente dai movimenti pacifisti e nonviolenti, della disobbedienza civile. E questo non è un altro discorso!

Ma esiste un terzo Anders, a fianco dell'Anders filosofo e dell'Anders della guerra e della pace, ed è l'Anders letterato e scrittore, critico e interprete non soltanto nei modi tradizionali dell'esercizio della filosofia e della critica, ma aperto alle commistioni, poiché sempre di una stessa cosa egli deve – e *si deve* infine parlare –, anche per essere ascoltati oltre l'ignobile chiacchiericcio dei media e dei pensatori autorizzati.

In questo prezioso ed esaltante volume curato da Devis Colombo scopriamo infatti un altro aspetto dell'opera di Anders: un eccezionale talento del racconto icastico e sintetico, che egli definisce favola ma che è qualcosa di più e di diverso dalla favola. Intanto, perché si tratta di favole adulte per adulti – vicine all'aforisma e per più versi, non sappiamo dire quanto ci se ne debba sorprendere, vicine a una tradizione ugualmente adulta che è quella esercitata talvolta dal suo contemporaneo Bertolt Brecht (maestro comune Karl Kraus?).

Vicine formalmente, ma diverse nelle intenzioni e nella morale, poiché l'elemento dell'immediata comunicatività e della «lezione», sembra contare meno per Anders a tutto vantaggio della profondità, della complessità, della provocazione al lettore perché ci metta del suo, ci lavori sopra, perché si lasci interrogare dal racconto e lo interroghi, perché si interroghi.

Non ha nulla da predicarci, Anders, e forse il suo scopo principale è svegliarci: aiutarci a vedere, a capire. A cadere in crisi. Sono favole attive, dove ora prevale l'ironia e ora la crudeltà: due modi per scavare e, per quanto riguarda il lettore, per metterlo (per metterci) in crisi. E anche se probabilmente il tempo è scaduto, come direbbe un Anders che fosse ancora tra noi, che almeno si sappia di che pasta è fatto il mondo che ci siamo dati, e che cosa, al fondo, ci aspetta.

LO SGUARDO DALLA TORRE

Lo sguardo dalla torre (1932)

Quando la signora Glü dalla più alta torre panoramica^[1] gettò lo sguardo verso il basso, dalla strada sottostante, simile a un minuscolo giocattolo ma riconoscibile inequivocabilmente per il colore del cappotto, sbucò suo figlio; e un secondo dopo, questo giocattolo venne travolto e distrutto da un autocarro rassomigliante anch'esso a un giocattolo – comunque la faccenda si sbrigò a malapena nell'arco di un istante di irreale brevità, e il tutto si svolse solamente fra giocattoli.

«Io non vado giù!», urlò a quel punto la signora Glü, rifiutandosi di scendere le scale, «io non abbandono la torre! Lì sotto potrei disperarmi!»

Il leone (1946)

Quando la zanzara udì per la prima volta il leone ruggire, disse alla rondine: «Com'è buffo il suo ronzio.»

«Non si può definire un ronzare», fece notare la rondine.

«E allora?» domandò la zanzara.

«Cinguetta!», rispose la rondine. «Ma *lo* fa in modo strano, sì, buffo.»

La brocca (1933)

Basik diventò talmente povero da possedere alla fine solamente una brocca, e per giunta una delle più comuni. Non

avendo più nemmeno una casa, la brocca era l'unica cosa che gli restava e con cui andava in giro.

«Che te ne fai di quella brocca?», gli domandò un conoscente.

«La possiedo», rispose Basik.

«Come, scusa?», chiese il conoscente portandosi il palmo della mano dietro l'orecchio.

«Dovrei forse sbarazzarmene?»

Il conoscente scrollò le spalle. «Puoi davvero averne bisogno?»

«Ma io la *possiedo*», rispose irritato l'uomo della brocca. «In fin dei conti non si può mai sapere.»

«E ha un qualche valore?», chiese il conoscente.

«Naturalmente.»

«Allora vendila», suggerì il conoscente.

«Ma chi mi darà qualcosa in cambio di una vecchia brocca?»

«Allora usala per lavarti», consigliò il conoscente.

«Per lavare? Dovrei forse lavarmi qui in mezzo alla strada?»

«Allora abbandonala da qualche parte.»

Basik, incredulo, fissò l'amico. «Perché destare sospetti? Dove dovrei lasciarla poi, qui forse? Sotto gli occhi di tutti? È credibile che qualcuno smarrisca una brocca? Non mi richiamerebbero tutti indietro, e a ragione? Dopotutto è soltanto una brocca.»

«Allora regalala», gli suggerì l'amico. Era instancabile.

«Cosa?» esclamò Basik nuovamente sbalordito. «Regalarla? Come può una brocca essere un regalo?» E poi: «Chi non avrebbe una brocca?»

«Pover'uomo», concluse allora l'amico. «Dovrai continuare a portarla con te.»

«Non è poi così male», osservò Basik. «E la brocca piuttosto? Dio stesso mi ha dato il compito di vegliare su di *lei*. Che le accadrebbe se da un momento all'altro *io* non dovessi più esserci?»

Il sassolino (1947)

«Avete sopportato con singolare dignità questo lungo cammino verso il cimitero», dissi io con ammirazione, «e senza versare nemmeno una lacrima!»

Lui mi rispose con modestia: «Non ho fatto affidamento sulla mia forza. E siccome non amo piangere davanti a tutti, mi sono premunito.»

«Premunito?»

Annuì col capo, come se stesse per confessare una debolezza. «Prima di partire, infatti, mi sono infilato un sassolino nella scarpa.»

«Un sassolino?», esclamai. «E siete andati avanti per due ore con un sassolino nella scarpa?»

«Dio sia lodato», disse. «Non avete idea di che gran sollievo.» E aggiunse, dopo avere incrociato il mio sguardo diffidente: «Davvero! Credete di poter sentire veramente il dolore di un lutto, se siete tormentati da un ciottolo nella scarpa passo dopo passo? Il fastidioso nasconde il terribile.»

«Ma più tardi al banchetto funebre», osservai io, «là nonostante tutto apparivate quasi sereno.»

«Certo», si giustificò. «Avevo previsto anche questo.»

«Anche questo?»

Scosse la testa con aria colpevole: «Prima che ci mettessimo a tavola, di nascosto, mi sono tolto il sassolino.» E anticipando la mia domanda, proseguì: «Davvero! Credete di riuscire veramente a sentire un lutto, se si concede al proprio piede di riposare? Il gradevole nasconde il terribile.»

Ora capivo. Il mio giudizio, sia se l'avessi tacciato di cinismo, sia se l'avessi ammirato per la sua saggezza, non sarebbe stato certo convincente. Ancora perplesso lo accompagnai fin sulla porta di casa sua.

«Ma adesso», disse con una voce divenuta improvvisamente rauca, mentre compiva un cenno con la mano per allontanarmi, «adesso però ho paura, è giunto il momento.»

Si coprì il viso con il braccio e sparì piangendo nel portone di casa.

Mai sentito prima (1959)

Quando Parmenide morì, dopo aver per tutta la vita cercato invano di risolvere il problema dell'inesistenza del non-essere, si trovò nella sala del non-ente, dove si fermò osservando stupefatto la porta che aveva appena chiuso dietro di sé.

«Scusi», disse rivolgendosi al più anziano dei presenti, «saprebbe forse dirmi dove conduce questa porta?»

«Ma certo», rispose l'uomo con disponibilità, «temo solo che la notizia non potrà tornarvi utile, come non lo è stata per noi.»

«Mi dica, dunque!»

«Nell'essere.»

Parmenide rimase attonito, malgrado fosse stato avvertito. «In che cosa?»

«Ve l'ho detto», rispose allo straniero, «nessuno di noi l'aveva mai sentito prima. Eppure la notizia è ufficiale.»

Evviva l'arte (1933)

Quando il poeta Tschai sospese la recitazione della sua infiammata poesia sull'incendio del mondo[2] col fatidico grido «Fuoco!», ecco che si levò nella sala un applauso frenetico.

E benché le fiamme avessero già raggiunto il sipario, a nessuno fra il pubblico venne in mente che davvero può succedere, anche se in rare occasioni, che le parole significhino ciò a cui si riferiscono. Così avvenne che questi amanti dell'arte poetica applaudirono da morire non solo il poeta, ma anche loro stessi.

Il fondamento della pace (1949)

«Non c'è peggiore ingenuità metafisica», disse il filosofo Yan, «della credenza, radicata fra noi, che la coesione dell'universo sia dovuta alla simpatia reciproca delle sue parti. Vero è piuttosto che esse vivono l'una di fronte all'altra avvolte da una paura mortale, poiché ciascuna conosce la storia scandalosa delle altre. La coesione del nostro mondo non dipende dall'armonia, bensì dalla costrizione reciproca delle sue parti. E la soffice quiete notturna non è nient'altro che l'impietrirsi del ricattato. Da nessuna parte sta scritto che l'universo sarebbe muto fin dal primo dei suoi giorni. E se oggi è realmente muto, ciò dipende da questa ragione soltanto: perché il panico della rivelazione reciproca ha tappato la bocca a ciascun elemento. Il nostro mondo deve la sua pace solamente a questo reciproco ricatto. Che il Signore vegli su di esso.»

La divisione del lavoro (1960)

Il medico Ippocrate^[3] era già celeberrimo quando dopo il suo sbarco a Cos fu invitato come ospite dalla ricca vedova di Callimaco. «Sono davvero molto orgogliosa di voi, Signor Professore!», lo accolse lei euforicamente.

«Da quanto?», chiese Ippocrate.

«Oh, già da anni!», rispose con entusiasmo.

Ippocrate, che non aveva ancora posato il suo bagaglio, assunse un'espressione dubbiosa. «Da anni? E come si manifesta questa malattia?»

La signora Callimaco rise stentatamente. «Avete voglia di scherzare, Signor Professore», disse allora.

«Ma nient'affatto!», esclamò Ippocrate. «Non prendete la cosa troppo alla leggera! O credete forse che sia una condizione salutare, che *io* abbia il mio bel daffare con i miei lavori e i miei viaggi per mare, e *voi* ne andiate orgogliosa? Beh, vedete. È solo

che *questo* genere di malattia purtroppo non rientra nelle mie competenze.» E prese commiato.

Ippocrate l'aveva appena lasciata, e la signora Callimaco uscì di casa per raggiungere di corsa la cucina della sua vicina. «Indovinate», le domandò ansimante, «indovinate un po' chi ha appena onorato la mia casa!»

Il sentimento rinviato (1945)

Una mattina, mentre Archimede^[4] stava cimentandosi coi suoi cerchi, comparì sulla porta un uomo, che egli riconobbe subito come il messaggero di lutti del suo paese natale. Ed effettivamente l'uomo fece proprio quel gesto che all'epoca precedeva l'annuncio di un caso di morte. Ma poiché là nel suo paese natale Archimede non aveva lasciato nessuno tranne i suoi genitori molto vecchi, per lui non poté esserci dubbio alcuno, e nemmeno per un attimo, che doveva essere capitato qualcosa a uno dei due. «Siediti», disse al messaggero, «non disturbare i miei cerchi», e gli voltò le spalle per tornare di nuovo a dedicarsi al suo problema. A mezzogiorno fece portare all'uomo un pasto da lui offerto, così come la sera, e continuò a lavorare. Solo quando ebbe risolto il suo problema e rimesso a posto i suoi arnesi – e allora era già nuovamente calata la sera – solo allora si girò per guardarlo. «A chi», chiese, ma ora dovette per di più reggersi all'angolo del tavolo, «a chi è successo?»



Kainz e il pubblico P.P.[5] (1951)

«E voi che ne dite di Kainz nella parte di Otello?», chiese la signora P.P. al vicino di tavolo.

«Purtroppo non l'ho visto in questo ruolo», gli rispose lui con scarso entusiasmo.

«E nella parte di Egmont, invece? Non è stato proprio sensazionale?»

«Peccato», disse il vicino di tavolo, «ma anche su questo non

posso aprir bocca.»

La signora P.P. aggrottò le sopracciglia. «Nella parte di Antonio invece – non è stato davvero indimenticabile?»

«Avete disgraziatamente poca fortuna con me», rispose lui.

«A che razza di cafone mi avete messa vicina!», si lamentò P.P. col padrone di casa.

«Capirà mai il pubblico P.P.», anche Kainz si lamentò con lo stesso, «che chi sta sul palco non può contemporaneamente starsene seduto in sala?»

Il ciarlatano della verità (1964)

Come sempre, quando si trovava in numerosa compagnia, il filosofo Z. parlava a lungo, e in modo incantevole. E non si può negare che, benché Z. fosse l'incarnazione della vanagloria, le sue parole sembravano scolpite nella verità. Naturalmente gli ospiti non erano abituati ad un cibo così insolito e gli pendevano dalle labbra; le signore guardavano a bocca aperta e perfino i signori lo trovavano irresistibilmente affascinante, senza il minimo imbarazzo. Non credo che tale effetto lo irritasse, al contrario sono convinto che egli suscitò intenzionalmente questa ammirazione e che se la stesse assaporando. Ad ogni modo, sembrava profondamente colpito. «Cos'è successo?», chiese, passando in rassegna viso dopo viso. «Quale merito mi riconoscete? E perché date per scontato che sia più difficile riconoscere la verità piuttosto che inventarsi una falsità? E che sia più noioso svelare una verità piuttosto che pronunciare una falsità?» – E poiché a quel punto non vi fu naturalmente nessuno che ebbe il coraggio di rispondere a questa presunta domanda, nonostante Z. si mostrasse paziente ad aspettare, egli inscenò un teatrale gesto di modestia, come a voler dire: insomma, vedete?

Percorrevamo la stessa via di casa. «Non c'è speranza», si lamentò Z., «di farsi capire. Quando dici la verità, nel novantanove per cento dei casi ti considerano scortese. Nel resto

dei casi, come oggi, una persona affascinante. E quando si tenta di dare una spiegazione a questo sbaglio, addirittura brillante.»

«Una vergogna», borbottai io. Non credevo nemmeno a una delle sue parole.

«Che cosa?»

«Non c'è paragone con i veri sofisti», gli risposi, «costoro tenevano in piedi il loro mestiere con l'aiuto della falsità. Erano ancora onesti. Ma usare, come fate voi, le verità come se fossero falsità per mettersi in mostra, questo è il vero inganno.» E mi congedai da lui.

Anche lui (1961)

Tra gli incatenati, tenuti prigionieri nella caverna di Platone, c'era anche un fanciullo che, quando si credette morso dall'ombra di un topo, nel panico spezzò le sue catene, si precipitò su per le scale e, giunto in cima, mentre crollava a terra, scorse per la prima volta il sole vero sopra di sé. Molto onestamente, potrebbe non esser stata questa la via per la verità, ma ciò che conta è solamente se uno arriva oppure no. E anche lui è arrivato.

Progresso (1965)

Nei negozi di giocattoli di Molussia^[6] c'erano dei pupazzi bianchi che, quando venivano accostati a dei pupazzi neri, iniziavano automaticamente a schernirli. Beninteso, i neri venivano forniti gratuitamente assieme agli altri. «Hai avuto anche tu un gioco simile?», chiese il bambino negro dopo aver ricevuto il gioco in regalo dalla mamma per il compleanno. – «Cosa ti viene in mente!», rispose la madre. «Non penserai mica che tua nonna potesse farmi un qualche regalo? E addirittura qualcosa di così simile? E che la tecnica all'epoca fosse già così tanto avanzata?» Entrambi sentirono l'orgoglio crescere dentro di

sé e cominciarono, rotolandosi per terra, a giocare e a ridere. Ma nel sottosuolo la Molussia rise.

Pezzo di merda (1934)

Uno stivale disse alla propria vittima, calpestandola nel fango, «sei una merda!», e il suo splendore luccicava.



Le qualità[7](1965)

L'alto funzionario G. venne citato in giudizio come testimone, al processo che lo Stato di Molussia aveva intentato contro i responsabili dello sterminio del popolo baranico, al fine di accontentare i paesi esteri. «Signor testimone», domandò il procuratore sventolando un atto d'intimazione, «avete redatto voi o no, quest'ordine di sterminio?»

«Nella mia qualità di giurista», rispose G., «non posso rispondere a una domanda così approssimativa.»

«Bene. Volete dunque lasciar intendere che sia stato qualcun altro a redigere il testo?»

«Non ho affermato niente del genere.»

«Allora siete stato voi.»

«Ecco, sono proprio questi i ragionamenti che non posso fare a meno di definire <approssimativi>. Perché l'autore del testo che oggi è qui all'ordine del giorno, a quel tempo lo scrisse unicamente nella veste di Vicepresidente del Governo. La deduzione che costui sia personalmente concorde è una pura illazione che non posso tollerare. Io non mi sono mai identificato con il testo.»

Il presidente sembrava persuaso.

«Vorreste farci credere», continuò il legale, «di avere le mani pulite?»

Il testimone gettò uno sguardo alle sue dita ben curate e scuotendo la testa disse: «Come potete anche solamente chiedermi una cosa simile?»

«Voi parlate delle vostre precedenti qualità e di quelle attuali», continuò il legale. «Mi concedete di chiedervi in quante qualità voi esistete?»

Il presidente aggrottò le sopracciglia.

«Che curiosa domanda», commentò il testimone. «Dipende naturalmente molto dai diversi periodi.»

«E come può succedere?»

«Perché dipende sempre dal numero di funzioni che mi vengono assegnate di volta in volta.»

«E con tutte queste parole, vorreste dire che non possiamo chiedervi conto di questo testo?»

«Se con questa domanda», rispose il testimone, tirando fuori tutta quanta la sua dignità, «intendete implicare una fuga dalla mia responsabilità, allora posso confermarvi che quella volta, nella mia qualità di Vicepresidente del Governo, fui sempre pronto ad assumermi in ogni momento la responsabilità di questo testo.»

«Capisco», borbottò il procuratore, «una qualità – una parola[8]. E avete qualcosa in contrario a dare anche a noi delle spiegazioni, in questa qualità?»

«Oggi in questa qualità?», domandò il testimone sinceramente attonito.

«Perché no?»

«Perché non rientra nelle mie facoltà.»

«E per quale ragione non rientra nelle vostre facoltà?»

G. non capì di non esser stato capito.

«Perché anche questa qualità ovviamente», spiegò lui infine, «è decaduta col crollo del passato regime. Perché dunque non esiste più, nel modo più assoluto. Adesso come adesso posso mettere a vostra disposizione naturalmente soltanto quella qualità che rappresento oggi: vale a dire quella di Alto Governatore della Presidenza. In questa qualità, ora, potrei certo chiedervi cortesemente di non essere arrestato al posto di un'altra persona, o di una persona che addirittura non esiste più.»

Il presidente lanciò un'occhiata di rimprovero al procuratore.

Lui fece finta di non vederla, e infine proseguì senza permettere al presidente di proferir parola: «Credete che sia possibile, Signor Alto Governatore della Presidenza, rispondermi in questa vostra qualità, se oltre alle qualità che voi, di volta in volta, svolgete o avete svolto, non vi sia qualcos'altro?»

«Che intendete dire?»

«Che non vi sia forse, messe da parte le vostre qualità, anche – voi stessi?»

Né il presidente né il testimone credettero d' aver sentito bene.

«Proprio così: «voi stessi» ho detto.»

«Mi dispiace», rispose l'Alto Governatore della Presidenza, il quale adesso sembrava addirittura ferito nella sua rispettabilità, «potrei persino far mettere a verbale che questa domanda mi sconcerta profondamente, perché nessuno mai avrebbe dovuto formularmela. Anche voi, Signor Procuratore, dovrete già sapere, e proprio in virtù della vostra qualità di cittadino, che l'intoccabilità della nostra sfera privata – e si tratta proprio di questo se si prescinde dalle mie qualità – con il nostro nuovo governo è diventata garantita, e perfino costituzionale. Il fatto che, ciononostante, in qualità di procuratore possa venirvi in mente di intaccare questa sfera, accade, a dire il vero, con preoccupazione.»

Il presidente divenne inquieto.

«E dal momento che, dopotutto, anch'io sono un cittadino», continuò il testimone, «mi sento obbligato in questa qualità di sollevare un'obiezione contro il tentativo di una simile operazione.»

Per il procuratore era troppo. «Sapete cosa?», gridò, «tutte queste qualità dovrebbero essere vietate!»

Dopo questo sfogo la sala del tribunale piombò nel silenzio per alcuni secondi.

«Signor procuratore», intervenne in seguito il presidente, «qualora abbiate espresso queste opinioni in qualità di procuratore, sarebbe estremamente deplorabile.»

«Ma per favore! Questa possibilità è fuori discussione!»

«E allora?»

«Ho parlato esclusivamente nella mia qualità d'uomo!»

A quel punto il presidente alzò di scatto le mani per aria, così come se con queste parole il procuratore avesse messo la parola fine alla giustizia. «Ma per favore!», gridò. «Come potete

voi nella sola qualità di procuratore dare una simile risposta? E a me per giunta – che sono qui in qualità di presidente!» – E rilasciò il testimone.

Il discorso notturno (1951)

Pirrone^[9] ora era lì disteso, e il sudore freddo gli scendeva dalla fronte, perché oramai la morte gli si stava avvicinando per davvero.

Non avrebbe saputo dire se finora avesse lui stesso preso parte al discorso che si stava svolgendo, o se l'avesse semplicemente ascoltato. Tradotto però nella lingua di chi è desto, il discorso suonò più o meno in questo modo:

«Come è esserci, l'avrai capito dopo questi cinquant'anni.»

«Certo», mormorò Pirrone.

«Perché allora dovresti imparare ogni giorno da capo, ciò che già conosci? Sempre fra nuove angosce? E sempre fra nuove fatiche?»

«Sì, perché?», ribatté Pirrone.

«Forse perché quella fonte di sapere da cui attingi ogni volta, non sgorga fuori come la stessa di sempre? Sempre e soltanto come ciò che in ogni caso hai già imparato? Sempre e soltanto come quell'«esserci è così», che hai sempre conosciuto?»

«Quanto sei bene informato!», rispose a quel punto Pirrone, e lieto di questa approvazione cadde nel sonno più profondo.

Quando la mattina seguente però si risvegliò, il sudore dell'angoscia era nuovamente lì sulla sua fronte. Perché non ricordava nulla, nemmeno per sogno, del suo discorso notturno.

Il telefono (1945)

I

B. era diventato talmente povero da possedere alla fine solo un vecchio telefono, che portava sempre con sé durante le sue migrazioni di locanda in locanda. All'apparecchio mancava sia il cavo sia il cornetto acustico, ma dato che tanto la manovella quanto il diffusore funzionavano perfettamente, a B. sembrava più che sufficiente.

Quando la sera aveva raggiunto una locanda, come prima cosa posizionava il telefono sul pavimento accanto al suo letto, sfogliava pagina dopo pagina la sua rubricetta dei numeri e (sebbene l'apparecchio anche nei suoi giorni migliori fosse servito solamente per le chiamate locali) annunciava al centralino chiamate extraurbane con dei pianeti che non erano mai esistiti. Se la comunicazione riuscisse oppure no, giacché il suo apparecchio era costituito soltanto dalla sua imboccatura, egli non lo poté mai stabilire con certezza, ma gli importava poco: ciononostante comunicava le sue notizie, a volte a lungo, a volte un po' più brevemente; e lo faceva sempre con un tono rispettabile, il più delle volte addirittura ufficiale, in ogni caso mai patetico – se ci si pensa, era davvero sorprendente quali enormi distanze B. pretendesse per le sue notizie. E tranne che in quelle rare serate in cui credette di poter evincere da certi rumori dentro l'apparecchio che il collegamento non avesse avuto luogo, dopo l'adempimento del suo lavoro quotidiano egli trovava sempre il suo riposo meritato e un profondo sonno ristoratore.

II

«Sei riuscito a stabilire un qualche collegamento?» domandò una notte un amico venuto a trovarlo.

«E come dovrei fare?» rispose a sua volta B. «Ecco, mi sta bene! Perché ho dovuto tagliare il cavo a metà?»

«Cosa?» domandò sbalordito l'amico. «Dunque ne sei a conoscenza?»

«Sì, che vai pensando?» ribatté B. gettando un triste sguardo complice all'interrogante. «Il cavo tagliato in due contraddice forse l'esistenza dei pianeti?»

L'amico scosse il capo. Ma era troppo profondamente disorientato per domandare a B. se il cavo tagliato a metà dimostrasse davvero qualcosa sull'esistenza dei pianeti.

III

Quando B. una sera d'inverno raggiunse una solitaria locanda di montagna – egli teneva già il cornetto acustico nella mano destra mentre con la sinistra cercava qualcosa in tasca – dovette constatare con sgomento che la sua rubricchetta era andata smarrita durante il cammino. Ma poiché a memoria non ricordava alcun numero, non esitò un solo istante e tentò nel buio, fra gli abeti coperti di neve, di ritrovare il sentiero dal quale era venuto. I suoi sforzi sarebbero stati vani quand'anche avesse avuto una lanterna. Nel frattempo doveva esser scesa della neve fresca, perché B. sprofondava ad ogni passo e se di quando in quando infilava le mani nella neve, alla ricerca della rubricchetta, lo faceva non tanto per speranza, quanto per scrupolosità. Al mattino presto si sedette fradicio e stremato sopra un ceppo, nel mezzo di una radura coperta di neve, e sebbene lo separasse soltanto una modesta distanza dalla locanda, aveva perso l'orientamento. «Forse», disse infine, ancora una volta più per scrupolosità che per speranza, «forse mi ritornerà in mente questo o quel numero se tentassi di fabbricare la rubricchetta. E con le dita bagnate tirò fuori dalle tasche vecchie quietanze e regolamenti interni di varie dimore, iniziando a ricoprirle di cifre in bella grafia. Appena iniziò tuttavia fu colto come da una

folgorazione. «C'è qualcosa di convincente in queste cifre.» E dopo aver dato una lettura veloce alla prima pagina, si spaventò, perché tutte le cifre avevano la verità scritta sulla fronte. E si dimenticò del suo telefono abbandonato nella locanda, avendo trovato il suo mestiere: il suo mestiere di bella scrittura, al quale egli adesso dedicava ogni sera, e ogni sera in una diversa locanda. È poco sorprendente che egli, alcuni mesi più tardi, iniziò addirittura a inventarsi dei numeri telefonici completamente inusuali, a due cifre, o addirittura a una cifra; ma anche file di numeri che occupavano tutta la larghezza della pagina. «Ognuno di questi numeri», si disse infatti senza mancare del tutto di logica, «ognuno di questi numeri dovrà pur fare riferimento a qualche stella lontana. Che collegamento ho creato! Chi l'avrebbe immaginato!» E scrisse e continuò a scrivere, anche scarabocchiando confusamente, illeggibilmente, e sentendosi più ricco che mai, perché prima possedeva soltanto una manciata di contatti celesti, mentre adesso aveva contatti a non finire. E scrisse in fretta le nuove cifre su quelle vecchie, perché il lavoro notturno l'aveva reso quasi cieco. B. ad ogni modo non poteva rendersene conto, e quando era alle prese con la sua opera credeva d'essere circondato da soli ridenti e vie lattee. Morì su di essa da uomo felice.

Ma il suo amico, dopo avere trovato i foglietti e i pezzetti di carta nella sacca del defunto, vedendo l'indecifrabile intreccio di cifre scritte l'una sopra l'altra, cadde in un tal panico da convincersi che gli immensi pianeti, che non erano mai esistiti, stessero pendendo pesanti e minacciosi sopra il suo zenit.

Il microscopio (1945)

Quando il batteriologo R., che durante il naufragio aveva perso tutto fuorché la sua intelligenza, la sua gentilezza e il suo microscopio, fu gettato dalla tempesta sulle coste di Molussia, nel paese l'illuminismo era talmente avanzato che i suoi abitanti

facevano affidamento su nient'altro che sui loro occhi. Soffrivano tutti di questa misteriosa malattia.

Ma poiché ad occhio nudo non potevano distinguere le cause delle loro sofferenze, a nessuno dei molussici balenò per la testa di riconoscere la loro malattia come malattia. Il Dr. R., anch'egli velocemente contagiato, fu il primo malato a sapere d'essere malato.

Con l'aiuto del suo microscopio diagnosticò ancor più velocemente il suo male come una grave infezione, e le sue scoperte non finirono qui, poiché egli individuò subito dopo, in alcuni frutti molto diffusi e mangiati in gran quantità, dei bacilli che non aveva mai visto prima, ritrovando gli stessi bacilli nel proprio sangue. E non esitò a divulgare gli esiti delle sue ricerche. Egli tuttavia aveva allegato alla sua pubblicazione anche la copia riprodotta delle registrazioni microscopiche, cosicché gli scienziati molussici, che mai prima d'ora avevano posato gli occhi sopra un microscopio, sostennero che R. si era costruito un'immagine totalmente distorta dei loro frutti. E dichiararono irragionevole quanto stabiliva la sua tesi, ossia che quelle illustrazioni fossero una riproduzione del suo sangue. Nessuna meraviglia dunque che gli scienziati molussici non autorizzarono il Dr. R. alla cura dei malati, e che egli dovette limitarsi alla semplice descrizione dei bacilli.

Al contrario, l'inusuale saggio del Dr. R. destò un grandissimo clamore in ambienti che egli mai aveva preso in considerazione. Alcuni letterati senza scrupoli – non furono sfiorati dall'idea che un uomo possa credere a ciò che dice – lodarono la sua raffigurazione come una *nuance* innovativa e al passo coi tempi della mancanza di sentimentalismo, e la profonda coerenza della sua raffigurazione, che non era nient'altro che il riflesso della verità, come testimonianza di una fantasia logica mai conosciuta prima. Questi buontemponi non furono però gli unici ad accorgersi di lui. Infatti certi circoli reazionari, che nella marcia trionfale dell'illuminismo molussico e nella sconfessione plebea del concetto di spirito, avevano ravvisato un pericolo per

Molussia, intravidero negli agenti patogeni del Dr. R. i quasi del tutto tramontati <spiriti>; e allorché il Dr. R., sospettando che quei frutti fossero portatori di alcuni agenti patogeni, li mise in guardia dall'assaporarli, costoro interpretarono il suo monito al pari d'una conferma dei loro sospetti, come se R. volesse imprimere al loro tabù, considerato oramai irrimediabilmente perduto, una nuova forza vitale. Essi encomiarono il Dr. R., per restare ancor più chiusi e indisponibili nei confronti della realtà moderna, così come se, attraverso il riconoscimento dei suoi contributi, potessero dimostrare quanto fosse infondato il rimprovero che gli veniva rivolto abitualmente. Il loro interesse si spinse presto fino a discutere animatamente sulle riviste, a quale delle loro innumerevoli sette avrebbero dovuto ascrivere l'ignaro Dr. R.

Che dei *greenhorns*^[10], lodati in una terra straniera e in una lingua straniera, non respingano un simile riconoscimento, è comprensibile. Ed è tanto più comprensibile che questi siano difficilmente nelle condizioni di valutare quale ruolo ricoprano, in questa terra di cui sono ospiti, le persone o i gruppi donde proviene il beneplacito. Inoltre, nel caso d'una persona estremamente discreta, quale era il Dr. R., si aggiunse il fatto che a lui parve scortese non fidarsi degli altri. Nessuna meraviglia dunque che egli prese per oro colato sia gli inni di lode degli intellettuali avanguardisti sia quelli delle cerchie occulte, accettandoli quantomeno con gratitudine. Come conseguenza, di tanto in tanto i rappresentanti dei due gruppi, che prima non avrebbero mai potuto pensare di salutarsi a vicenda, tanto meno poi avevano avuto la possibilità di frequentarsi in società, s'incontravano nel suo laboratorio e si ritrovavano perfino a conversare. Se il Dr. R. fu capace di distinguere i rappresentanti dei due gruppi avversi e di intuire il loro vocabolario o addirittura le loro allusioni, noi lo ignoriamo. È sicuro invece che egli divenne l'indiscusso centro di un dibattito al quale lo stesso Dr. R. non partecipava, sebbene lui e soltanto lui ne fosse l'oggetto. Il più delle volte non badava nemmeno agli ospiti. Egli piuttosto,

chino sul suo microscopio, attorniato da tutti, continuava ad osservare e a descrivere a voce alta la vita e l'andirivieni che gli capitava sotto gli occhi – e ciò contentava non soltanto il Dr. R., ma anche loro, poiché per discutere e questionare non avevano bisogno di lui.

Con i milioni di abitanti della città, che non sapevano niente sul suo conto, il Dr. R. non riuscì mai a stringere un qualsivoglia contatto. Egli, tuttavia, in quanto uomo modesto di natura, stimò la popolazione di Molussia come l'unica valida e l'unica reale. Anzi, dopo un po' la predilezione per la propria scarsa appariscenza, si spinse fino a intendere la sua attività come un qualche cosa di stravagante e di quasi proibito. Aveva dunque dimenticato che lui, subito dopo il suo arrivo in Molussia, aveva pensato di combattere i bacilli o addirittura di estirparli. Quando scrutava l'incessante brulichio degli animaletti sotto il microscopio, nel suo animo sorgeva un sentimento sereno, pressoché affettuoso; e i movimenti di questi suoi animaletti domestici gli erano più familiari del brulichio delle persone per le strade. Trovava sempre nuove specie di bacilli e sempre nuovi tipi di movimento; e avrebbe potuto proseguire per decenni, se solo la morte non avesse posto termine al suo lavoro.

Che il suo strumento scientifico sia stato collocato in una cappella fra vecchi oggetti rituali, e che le gocce di cera della candela eterna ricoprano la lente del microscopio con uno strato opaco vieppiù denso, è certamente deplorabile. Ma un giorno i resoconti delle sue ricerche cadranno nelle mani giuste. E quando i molussici, diventati più ragionevoli, avranno corretto gli assurdi sviluppi di questa storia, allora il Dr. R. sarà diventato uno di noi.

L'inganno (1945)

«È arrivato il momento», disse la secondogenita, la Pena. «Il mondo è finito, gli animali pascolano, l'uomo attende. Mandami giù.»

«Chi sei tu, delle due», domandò Zao, il dio creatore, dato che era totalmente cieco.

La Pena alterò la voce e gridò: «Io sono la Colpa!»

«Bene», disse lui. «La prima parte per prima.» E la mandò giù sulla terra.

Quando la Pena, sospesa sopra i monti e sopra le valli, scorse l'uomo che innocente tirava diritto per la sua strada, si precipitò giù come un avvoltoio sulla vittima e volò rasente al suolo con ampi colpi d'ala, dietro di lui. E l'uomo, impaurito per il vento che avvertiva sulla nuca, cambiò repentinamente direzione.

Ma dato che quel minaccioso battito d'ali non lo abbandonava, e che anche laddove aveva svoltato si era fatto più insistente, fu assalito dal panico e iniziò a correre: chi lo ostacolò o si fece semplicemente trovare sulla sua strada, violentemente a terra, e travolto. Quando l'uomo svenne, le sue mani erano macchiate di sangue.

«Lasciami scendere!», gridò la primogenita, la Colpa, che dall'alto aveva osservato la sciagura.

«Chi sei tu, delle due?», chiese Zao profondamente impaurito.

«La prima», rispose lei piangendo, «la Colpa. Perché hai mandato giù per prima la Pena?»

Il padre Zao a quel punto, si mise le mani nei capelli, perché riconobbe d'esser stato ingannato dalla Pena.

La Colpa tuttavia volò giù, per vedere se si poteva ancora rimediare in qualche misura, e suo padre non la trattenne. Perché oramai tutto gli era indifferente.

Fin da quel giorno in Molussia si dice: «la Colpa segue a ruota la Pena.»

Diversi teologi molussici sostengono tuttavia che la Colpa più tardi abbia parlato senza vergogna con lo sguardo fisso sul viso del padre, accusando *lui* di avere insinuato nell'animo della sorella la volontà dell'inganno; sostenendo che lui, suo padre Zao, aveva solamente simulato la sua tardiva disperazione; e che indirettamente egli aveva perfino confermato questo suo

rimprovero, rispondendo alla sua primogenita: «Di che cosa ti lamenti in fin dei conti, Colpa? E come avresti potuto mai raggiungere un colpevole senza di lei? Ravvediti, Colpa! Perché quello che ho fatto, l'ho fatto per te.» Così si pronunziò il dio creatore Zao, e la Colpa si rese conto della sua colpa, scusandosi di conseguenza e addirittura ringraziando il padre per la saggezza del suo inganno. – E siccome la Colpa, come è risaputo, si è presto riconciliata con la sorella e con lei ha iniziato a collaborare, ci sono buoni motivi per credere che questa versione sia vera.

Ad ogni modo oggi vivono entrambe nella migliore concordia. La Pena ha dimenticato da tempo che un giorno si era precipitata ingannevolmente per prima giù sulla terra; e pare che anche la Colpa non si ricordi più tanto bene di quest'offesa. Rispettosamente la Pena chiama sua sorella «la primogenita», con piacere la Colpa lascia a sua sorella sempre l'ultima parola. E se il loro padre visse ancora, potrebbe vedere dall'alto, pieno di orgoglio e di commozione, le sue due figlie mentre si librano con amore fraterno, mano nella mano, cercando con lo sguardo le comuni vittime.



L'incapace (1954)

«Vorreste onorare il nostro giornale di una vostra saltuaria collaborazione?», chiese il redattore dell'Eco del mattino di Elea, quando incontrò Zenone, il filosofo greco, in una taverna.

«Cosa vi viene in mente?», respinse con pacatezza il vecchio, «una simile fatica! E alla mia età!»

«Età?», esclamò il redattore con aria di sdegno, «col suo vigore? E fatica? Ma quale fatica? Per quel poco di scrittura!»

Zenone riprese a parlare pacatamente. «Certo, credete davvero», domandò, «che sapere così poco, come si deve sapere per scrivere da voi; e che avere così pochi criteri come se ne devono avere per criticare una poesia sul vostro giornale; e che farsi così pochi scrupoli per stroncare l'onore di un concittadino, come se ne devono fare da voi – certo, credete davvero che tutto ciò si possa fare ad occhi chiusi?»

«Ma per favore!», esclamò a quel punto il redattore, che udendo solo il suono della pacatezza s'era lasciato sfuggire il significato delle parole, «col vostro talento! E se necessario i vostri contributi si potrebbero anche un po' rielaborare.»

«Siete molto disponibile», disse Zenone, «ma sul mio conto avete idee assolutamente confuse. Vi ostinate a sopravvalutarmi. Difatti i miei contributi non sarebbero certo rielaborabili. Perché vi ostinate a non credermi, signor redattore: per voi non sono sufficientemente poco capace, neppure lontanamente.» – Parlò così e cambiò di tavolo.

Il silenzio (1939)

«È vero?», esclamò il bambino, quando la madre aveva finalmente spento la radio ed era sul punto di uscire dalla stanza dei bambini.

«Che cosa?»

«Che quando tu eri piccola la radio non esisteva?»

«Naturalmente no.»

«E il silenzio allora? Non avete mai saputo come si produce il silenzio?»

Of all People^[11] (1931)

«Volete essere *questo qui*?», mi chiese il commerciante. Aveva appena recuperato uno degli innumerevoli cappotti

confezionati in serie ed appesi ai manichini del suo negozio.

Io credevo d'aver sentito male. «Essere, avete detto?», domandai. «Forse intendete dire *avere*?»

«Essere ho detto.» La sua voce suonava indifferente e al tempo stesso incontestabile.

«Proprio quello lì?», replicai tremante.

«Sì, voi sarete quello.»

«Ma non potete farlo!», gridai. «È impossibile!»

«Lo so, lo so» disse lui, con tono sprezzante, «è quel che dite sempre. Per voi, prima di conoscerle, tutte le nostre decisioni sono <impossibili>». Poi aggiunse: «Quale dei miei capi preferireste essere?»

«Di sicuro nessuno», esclamai io con impeto. «Nessuno in particolare!»

«E pensare che potrebbe esservi tanto comodo!», esclamò allora il commerciante ridendo, come se gli avessi raccontato una fantastica barzelletta. «Siete davvero un bel furbastro!» mi disse.

Nessuno mai mi aveva chiamato furbo, prima di allora.

«Voler essere», urlò battendosi un colpo sulla coscia, «voler essere senza una specificazione!» Si calmò solo a fatica. «A meno che...»

«A meno che cosa?», gli chiesi io, curioso di sapere.

Il moto delle sue braccia lasciava intendere che una certa offerta alternativa potesse esserci, anche se non del tutto consigliabile.

«A meno che cosa?»

«A meno che voi siate disposti a rinunciare totalmente. Che voi preferiate assolutamente non-essere. È uno spettacolo che si ripete pressoché sempre.»

Io non aprii bocca.

«Vedete», disse in seguito, con la tipica voce indulgente del commerciante che nemmeno per un attimo dubita di rifilare all'inerte cliente ciò di cui intendeva sbarazzarsi. «Gli altri capi non prendeteli nemmeno in considerazione: essere questo qui è sotto tutti gli aspetti meglio che non esser stato mai. Spiacente,

ma più tardi il vestito non lo potrete più cambiare, solo restituire, forza, sta a voi la scelta, decidetevi e senza indugi.» Parlò così, mentre tirava fuori una matita appuntita, insolitamente affilata, con la quale ripassò le scritte sopra l'etichetta cucita – un rumore che mi procurò brividi per tutto il corpo.

«Conoscete questa data?», chiese.

Era la mia data di nascita.

«E questo luogo?»

Era la mia città natale.

«Sì, sì, sì», urlai allora, mentre mi spinse dentro il cappotto.

E da quel momento io *sono* quel cappotto.

La fine (1958)

Stavano spiegando al proprietario molussico Go che lo sviluppo della produzione d'armi avrebbe potuto condurre tutti alla rovina. «Cosa?», esclamò allora Go esterrefatto, allargando le braccia, così come se avesse voluto stringere al proprio petto il quartiere, di cui era proprietario, con edifici, fabbriche e ponti. «E a chi dovrebbe appartenere poi tutto questo?»

«A nessuno», gli risposero.

A quel punto Go ammutolì.

«Allora?», gli chiesero.

«Sarebbe effettivamente la fine», ammise in un sussurro.

Il filosofo ingannato (1954)

Un giorno il molussico dio creatore Bamba scoprì un eremita che stava filosofando. «Ma che cosa fai lì?», gli domandò.

«Faccio filosofia», rispose l'eremita.

«E che cosa fai all'incirca, quando fai filosofia?», domandò Bamba.

«Beh», rispose l'eremita, «per esempio separo l'essenziale

dall'inessenziale.»

«Che cosa da cosa?»

«L'essenziale», ripeté l'eremita senza nascondere un po' d'orgoglio professionale, «dall'inessenziale.»

«Ho sentito bene allora!», esclamò Bamba. «Che strano! Le parole <essenziale> e <inessenziale> mi sono quasi sconosciute. E non riesco a ricordarmi di aver creato l'inessenziale. Per quale motivo poi avrei dovuto fare anche questo? Dunque esiste solo l'essere.»

«Dite il vero?», chiese l'eremita, ora che cominciava improvvisamente ad angosciarsi. «Perché stavo proprio pensando di tornare alle fondamenta delle cose, tracciando il confine tra essenziale e inessenziale.»

«Tornare a cosa?», chiese Bamba.

«Alle fondamenta», rispose di nuovo l'eremita, già vistosamente più insicuro.

«Avevo sentito bene allora!», disse Bamba. «E perché lo desideri? Come potrei infatti non rammentare di aver creato le cosiddette <fondamenta>? Per quale ragione poi avrei dovuto fare anche questo? Dunque esiste solo l'essere.»

In quel momento l'eremita sentì il terreno cedergli sotto i piedi. «Ma io avevo creduto», disse con un fil di voce, «che proprio così la mia filosofia sarebbe diventata vera filosofia.» E dopo una pausa: «Su che cosa dovrei filosofare adesso?»

«Dove sta scritto che devi?», chiese Bamba. «Non riesco a ricordare di avere creato un qualche filosofare. O un qualche obbligo a filosofare. Forse che tu stia un po' esagerando l'importanza della tua attività?» E scrollò le spalle, lasciando perdere l'eremita.

La consuetudine (1948)

In gioventù, l'ormai vecchio appassionato di fai-da-te Li aveva teso una rete di filo metallico in tutte le direzioni della sua

stanza, sia in lungo che in largo, per condurre alcuni esperimenti. Ben presto però aveva dimenticato il senso di questa ricerca, cosicché, nel corso dell'ultimo decennio, s'era divertito a rendere la rete sempre più fitta. Il vecchio sgattaiolava e saltellava tra i fili di ferro senza difficoltà, anzi, sosteneva addirittura di considerarli più simili a strade piuttosto che a ostacoli, e che in ogni caso i fili avrebbero mantenuto i suoi arti in allenamento. Era in effetti stupefacente con quale grazia e sicurezza di sé un uomo della sua età sapesse muoversi in un sistema tanto inestricabile: in trent'anni s'era procurato soltanto lesioni lievi, solamente tre volte, e solo superficialmente su viso, mano e tibia.

La signora Li aveva assistito in silenzio al lento infittirsi della rete. Ma nel corso degli anni la sua rabbia e la sua gelosia erano cresciute fintantoché ella, la prima volta in cui il marito dovette partire per affari allontanandosi diverse settimane, non riuscì a resistere alla tentazione, e una mattina distrusse da cima a fondo l'intero groviglio di ferro con una pesante cesoia da giardiniere.

Quando diversi giorni dopo, in tarda serata, il signor Li tornò a casa senza alcun sospetto, non aveva affatto dimenticato i suoi fili di ferro. Al contrario, al solo pensiero il suo cuore si riempiva di gioia. Neppure fra le mura delle locande dove aveva alloggiato durante il viaggio, egli era riuscito ad abbandonare del tutto la sua consuetudine: anche là aveva corso, sgattaiolato e saltellato, così come i suoi familiari fili di ferro avrebbero preteso – sebbene questo «come se» non era apparso all'altezza del vero. In fin dei conti a casa sua aveva fili di ferro di una lunghezza, larghezza e altezza adeguate agli angoli della stanza, e all'inclinazione del tetto, insomma: così perfettamente adeguate all'intera stanza, che fili e stanza erano una cosa sola, o perlomeno erano diventati una cosa sola nel corso degli anni; ma in stanze estranee non s'adattavano: lasciavano dei buchi se le stanze erano troppo ampie, abbondavano se le stanze erano troppo strette, e avrebbero dovuto attraversare anche il tetto se le stanze erano troppo basse – insomma: fu uno strazio riuscire ad eseguire scrupolosamente le solite rotazioni, i soliti passi e i soliti

balzi, perché gli spazi non corrispondevano agli schemi abituali: così poté capitargli che saltando correttamente atterrasse sulla parte sbagliata dello spazio, e che sbagliando a saltare giungesse invece sul punto desiderato. Questa vita in un falso mondo si rivelò dunque un continuo supplizio, e Li talvolta, solo per pochi secondi tuttavia, fu addirittura stuzzicato dall'idea di intralciare in egual modo («barbaramente», s'era lasciato scappare fra sé e sé) gli spazi senza tragitto, senza segnali di direzione e senza consuetudini delle stanze dei padroni della locanda – anche se l'idea di cedere a questa tentazione non venne nemmeno presa in considerazione: perché il signor Li teneva alla propria persona, e (ne era consapevole) non sarebbe stato capace di questa mancanza di riguardo.

Che gli battesse il cuore fin sopra il collo, ora che finalmente si ritrovava davanti alla porta della propria stanza – a lui così familiare – è dunque poco sorprendente. Non aveva nessunissimo motivo per accendere la luce; certo, così facendo si sarebbe defraudato, e quasi totalmente, del piacere da lungo anelato. Con prudenza e delicatezza s'infilò fra due fili metallici (al buio non poteva riconoscerne l'assenza), superò un terzo filo (anche questo non esisteva già più) e da lì, come ogni sera, si lanciò in un tuffo carpiato, per raggiungere il robusto cavo metallico, col quale era avvezzo saltare al di là della zona a maglie particolarmente fitte del groviglio di fili: afferrò il vuoto, battendo ginocchio, petto e mento sulle piastrelle, e restò tramortito. I medici dissero che trattandosi di una frattura al collo non potevano fare nulla. Lui stesso però, mentre si affannava per combattere la morte, assicurò che sarebbe morto perché sua moglie (così si esprese) «aveva attraversato i fili con disinvoltura». Ed effettivamente egli cercò ancora nei suoi ultimi minuti, con gesti pietosi e assolutamente inutili, di impedire alla signora Li e ai medici d'intralciare il suo sistema.

Il pugnale (1932)

Dopo avere terminato il lavoro di filigrana^[12] sul suo pugnale – e le sue dita erano ricoperte di tagli per aver operato lunghi mesi col metallo – Kunstmann s'incamminò per accoltellare il signor Burger. Salì su per le tre rampe di scale, poi, senza esitazioni, suonò il campanello.

Aprì un signore dalle guance rosse: «Per favore vada a vendere altrove», disse con pacatezza, ma con l'intenzione di richiudere subito la porta. Kunstmann però aveva già infilato il suo piede fra la porta e la soglia e lanciato in aria il pugnale come un artista di varietà, prima ancora che il signor Burger potesse accorgersi di cosa stava succedendo: l'arma volò in alto, sfiorò leggermente le tempie del signor Burger, si fermò un istante luccicando nell'aria, tracciò un elegante arabesco volteggiando nel vuoto per ritornare infine, dopo esser sfrecciata ancora una volta accanto alle tempie del signor Burger, nella mano destra di Kunstmann, pronta ad attendere il pugnale.

Il signor Burger, leggermente più pallido, aveva seguito la traiettoria del pugnale.

«Niente male» disse, quando il pugnale era atterrato nella mano di Kunstmann. «È un capolavoro, direi! Per un attimo mi avete spaventato per davvero.»

«Sono venuto per questo», disse Kunstmann minaccioso. «E come è tornato indietro il pugnale!»

Il signor Burger scosse la testa. «Ma per favore. Perché tanta modestia? Io giurerei che torna sempre indietro.»

«È proprio arte», disse Kunstmann con sua stessa sorpresa.

«L'arte è arte e resta arte» confermò il signor Burger, e gioviale infilò la mano nel borsellino. «Vi siete mai ferito?»

«Io?» Kunstmann scosse la testa.

«E qual è il significato del prezioso motivo di gocce che vedo qui inciso?», domandò il signor Burger, che si era messo l'occhialino stringinaso e stava passando con cautela la mano sull'impugnatura.

«In principio», disse Kunstmann riluttante, «in principio il vostro sangue, in un certo senso.»

«Da non crederci», disse il signor Burger senza sollevare lo sguardo. ««In principio» suona rassicurante.»

«E naturalmente soltanto «in un certo senso»», aggiunse Kunstmann. Era lusingato dall'interesse del signor Burger. «Queste cose sono sempre e solo «in un certo senso». Perché altrimenti sarei un artista?»

«Già, per quale motivo», sussurrò il signor Burger. «Ma, scherzi a parte», disse allora perentorio, proseguendo alzò gli occhi all'improvviso: «Fa lo stesso effetto del sangue vero. Quale materiale avete usato per il disegno?»

«Il mio sangue naturalmente.»

È difficile dire perché questa risposta soddisfece così tanto il signor Burger. Ma egli tirò fuori la mano dal borsellino e diede a Kunstmann un bel pugno sulle costole. «Posso?» chiese poi, e prima ancora che Kunstmann se ne accorgesse, il signor Burger aveva afferrato il pugnale con la mano sinistra, e stava ora passando il dito inumidito sopra la lama.

«Bella affilata, non credete?», disse Kunstmann con uno sguardo già quasi supplicante.

«Dipende dai punti di vista», rispose il signor Burger. «Voi credete che la bellezza sia tagliente. Invece io credo che sia bello ciò che è tagliente. Queste sciocchezze però non devono disturbare la nostra amicizia.» Mentre stava parlando, prese il pugnale fra i denti, e il suo viso iniziò a illuminarsi come se il gusto del metallo fosse di suo gradimento; poi afferrò il portafoglio e pose nella mano di Kunstmann due banconote. «Dieci per questo», spiegò, «e cinque di anticipo per il prossimo.» E chiuse la porta.

Il nichilista coscienzioso (1946)

«Tu non sai davvero cosa siano il bene e il male?», chiese il

sacerdote molussico al ben noto nichilista N. «E non senti anche tu di tanto in tanto il richiamo della coscienza?»

«Di tanto in tanto?», chiese N. meravigliato.

Il sacerdote del dio Bamba annuì.

«Costantemente persino... è soltanto che... »

«Soltanto che cosa?»

«Che sono troppo coscienzioso.»

«Troppo coscienzioso per cosa?»

«Per fidarmi del richiamo così come se niente fosse.»

«Troppo coscienzioso per fidarsi del richiamo della tua coscienza?»

N. annuì. «Se si partecipasse in prima persona a quello che ho vissuto io; se si conoscessero quali meschinità talvolta prescrive la coscienza, e quali turpitudini di tanto in tanto concede, allora si diverrebbe scettici. Io *ho* già la vostra coscienza. Solamente non so se sia la *mia*.»

«Se sia la *tua*? E di chi mai dovrebbe essere? La voce non esce proprio dal profondo dell'anima?»

«Questo sì», ammise N. «Ma che cosa dimostra ciò?»

«Tutto», disse il sacerdote.

«E se fosse per caso possibile che qualcuno l'abbia posta nel mio profondo, affinché si levasse dalle mie profondità? Perché lui vuole risparmiarsi d'impartirmi direttamente il suo ordine? E perché sa di potersi fidare meglio della mia ubbidienza quando credo di rispondere alla mia stessa voce? Che sia sua la voce, mascherata come mia?»

Il sacerdote scosse la testa. «Sei davvero un caso senza speranza. Di chi mai ti vorresti fidare?»

«Ho ancora una seconda voce», spiegò il nichilista.

«Della coscienza?», domandò incredulo il religioso.

«Della coscienza.»

«Questo, Bamba non l'ha mai disposto», osservò il sacerdote.

N. fece un gesto lasciando intendere che ciò non poteva essere attribuito al dio.

«E che cosa fa, questa seconda?»

«Si accerta scrupolosamente se la prima sia veramente mia.»

«E della seconda ti fidi? Di lei sai che è tua?»

«Ma per favore!», esclamò a quel punto il nichilista, prossimo alla collera. «Ma come faccio a saperlo?»

«E magari avete ancora una terza voce», disse freddamente il sacerdote.

«È possibile», ammise calmo N. «E *qualora* addirittura lo sapessi... come farei a sapere se la mia voce dice il giusto?»

«Basta così!», concluse dunque il sacerdote. «Esattamente ciò che supponevo. Nessun presentimento del bene e del male!», e lo allontanò.



La cronaca (1951)

Dopo una matura riflessione il pittore cinese Li si decise a dipingere il massiccio all'ombra del quale si trovava il suo villaggio.

Di buon mattino si era incamminato fino ai piedi della montagna e, dopo aver collocato il cavalletto sopra una sporgenza, proprio di fronte al crinale, volse lo sguardo all'altura. Nera e possente, la roccia pendeva sopra la sua testa, alta sulla cima sembrava sospesa la falce argentea della luna, e il monte e la luna sembravano disegnati per l'eternità nel cielo costellato. «È proprio così», sussurrò Li e colmo di paura, ammirazione e gioia incise l'immagine nella memoria. E dopo aver implorato gli dei, s'accinse a fissare sul foglio la bella veduta.

Dopo un'ora però, quando aveva finito lo schizzo e avrebbe voluto iniziare il dipinto, confrontò ancora una volta la pagina con la realtà: nel frattempo questa era cambiata completamente. Perché la linea della cresta era circondata da un chiarore rossastro, il cielo brillava verde, e al posto della falce argentea, alta sulla cima galleggiava ora la luna, come una nuvoletta vaporosa sul crinale. «È proprio così», sussurrò Li un'altra volta, e la convinzione che fosse quella la veduta che aveva appena iniziato a dipingere, non era per niente meno salda della sua prima convinzione.

E più colmo di paura, ammirazione e gioia, incise nella memoria anche questa immagine, apprestandosi a fissarla sulla carta.

Ma dopo un'ora, quando aveva finito il suo secondo schizzo e confrontato la pagina ancora una volta con la realtà, la parete rocciosa pendeva sulla sua testa in un marrone più chiaro, bianche strisce di nebbia la tagliavano in sette piani, il cielo era pressoché nero per l'intensa tonalità del blu, e la falce della luna non si trovava più da nessuna parte. Se fosse stata questa la vera immagine, quella a cui Li diede la caccia appena iniziò ad affrontare il suo terzo schizzo, noi non lo sappiamo. Ma sappiamo

che il pittore non lasciò a metà l'opera e che, ancora nuovamente incantato, si preparò per un quarto e poi per un quinto schizzo, e che non sentì il trascorrere del tempo e nemmeno la fame, e che solamente quando le scorte di fogli finirono, quando con suo sommo stupore la parete della montagna pendeva minacciosa su di lui ancora nera, e persino la luna era nuovamente sospesa sul crinale – sappiamo che lui si alzò in piedi solamente allora, per scendere giù verso la valle, dubbioso e con le ginocchia tremolanti.

«Dov'è il quadro?», domandò la moglie, quando Li si sedette sulla panca davanti alla capanna.

Il marito le passò gli schizzi. «Non è colpa mia», disse.

«Non volevi immortalare la montagna?», gli chiese lei.

«Non è immortale», rispose Li.

«E non è per quello che la volevi immortalare?»

«Sapevo che non sarei riuscito ad immortalarla veramente.»

«Una cronaca», disse la moglie, con aria di disprezzo. «Al posto della montagna!» E buttò i fogli lontano da lei.

Allora Li si alzò in piedi. Sulla soglia della capanna, però, si voltò un'altra volta. «Ma come», domandò, «e se la montagna stessa non fosse nient'altro che una – cronaca?»

Idee (1956)

«Ma come può venirti in mente tutto questo?», disse meravigliato uno dei suoi amici, dopo che Apuleio^[13] ebbe letto ad alta voce una nuova storia.

«Chi l'ha detto?», domandò Apuleio a sua volta.

«Che cosa?»

«Che siano venute in mente a *me*.»

«E a chi altrimenti?»

«A noialtri non vengono in mente così tante cose», affermò Apuleio con modestia. Poi aggiunse: «*Mi* è venuta in mente una sola frase.»

«E la seconda?»

«È la prima che è venuta in mente a questa seconda.»

«E la terza?»

«Sono sempre le prime due, dopo che hanno iniziato a giocherellare tra loro.»

L'amico scosse la testa. «E quale di queste frasi era la prima?»

«La prima non esiste più», ribatté Apuleio. «È andata quasi perduta nell'insieme delle successive.»

«E come si faceva chiamare questa prima?»

«A questo punto pretendi troppo. Dovrei forse ricordarmi di tutte le frasi che si sono succedute?»

All'amico la vicenda si fece sospetta. «E *tu* cosa fai intanto?», chiese dopo un po'. «Quando a una frase viene in mente la sua prossima?»

«Io?», disse Apuleio. «Ne prendo appunti.»

«E non l'avevi *pensata* esattamente così», insistette l'amico incredulo, «la storia?»

«Ma cosa pretendi da me ancora?», chiese Apuleio. «L'hai forse conosciuta *tu* la storia, prima che esistesse?»

I tre Masik (1962)

Quale primo nome Masik avesse in Namibia, dove era nato certamente cento anni prima; e quale secondo nome avesse in Gambia, dove egli fu venduto quando era ancora un fanciullo, nessuno in Molussia sapeva dirlo con certezza. Perché erano già passati circa settant'anni da quando Masik era stato rivenduto dalla Gambia alla Molussia – e in questi settant'anni egli veniva appunto chiamato, e non soltanto dagli altri, Masik, o più precisamente: Masik il narratore. Perché ora nella sua nuova città tutti lo conoscevano come narratore, e non c'era un solo abitante di Molussia che non sapesse che il vecchio, nelle sere d'estate, se ne stava seduto sui gradini della propria abitazione, mentre i suoi

vicini, rannicchiati davanti a lui, rimanevano ammaliati dai suoi racconti su terre antiche e lontane.

E probabilmente nessuno fra i suoi ascoltatori aveva dubitato, anche solo per una volta, della verità delle sue parole, dal momento che egli si esprimeva con una forza figurativa eccezionale, che letteralmente li incantava. Eppure c'è un punto, o meglio: una domanda, che lui, anziché risolvere apertamente, liquidava sempre con l'indispettito commento sulla sua scarsissima importanza: ossia se quella che egli faceva rinascere lì davanti ai loro occhi, in modo così perspicuo e persuasivo, fosse stata la sua o la vita d'altri. Perché Masik non utilizzava mai la parolina <io>. E che molti degli ascoltatori se la prendessero con lui per questo suo continuo e misterioso sottrarsi alla questione, è comprensibile, ed è tanto più comprensibile che il protagonista delle sue storie namibiche fosse un fanciullo, e quello delle storie gambiche uno schiavo più vigoroso tra i venti e i trent'anni: gli ascoltatori avevano dunque dei buoni motivi per vedere nelle due figure lo stesso Masik. E negare che ci fosse un fondo di ragione in questa loro supposizione, è del tutto inutile. Così credendo non significa tuttavia ritenere necessariamente – e giungo così al punto – che Masik sia stata una persona misteriosa. A me piuttosto pare senz'altro possibile ch'egli rifiutasse l'interrogativo in sospeso proprio perché non si sentiva più sicuro del fatto proprio. E sono naturalmente del tutto consapevole di quanto bizzarra possa apparire questa supposizione. Se però si mettesse in conto che la vita molussica, che Masik stava conducendo oramai da settant'anni, non conteneva più neppure il minimo elemento che avrebbe potuto rimandare alla sua prima esistenza in Namibia o alla sua seconda in Gambia, allora si troverà forse la mia ipotesi meno sconcertante. La lingua infine, che ora gli pareva essere *la* lingua, non era quella che Masik aveva parlato da ragazzo, e men che meno quella che aveva imparato da bambino. E quel che valeva per la sua lingua, valeva naturalmente anche per i suoi costumi, e per i suoi amici. In altre parole: dato che egli si era realmente trasformato in un molussico, le due figure sulle

cui identità i suoi ascoltatori avrebbero volentieri insistito (lo schiavo, che nelle sue storie gambiche ricopriva un ruolo dominante, e il fanciullo, al centro delle sue storie namibiche) appartenevano a una lontananza tale che a Masik appariva sconcertante, non solo di fronte agli altri, sostenere che dovevano esser state *lui*. Le sue esistenze passate erano tanto irreali quanto i suoi fratelli già presumibilmente morti in Numibia, o quanto i suoi compagni forse bastonati a morte da tempo in Gambia – tutti seppelliti in Namibia e Gambia dove giacevano ormai dimenticati. Per chi si rende conto della stranezza delle vicende della vita, è impossibile giudicare l'atteggiamento di Masik (che si tenesse in serbo la parolina <io> per quell'unico dei tre che era rimasto, quindi per sé, il molussico) come pura fissazione. È tutt'al più sorprendente che Masik riuscisse a mantenere in vita le immagini dei suoi *esser stato*, sebbene non potesse più, già da parecchio tempo, identificarsi con essi.

Il postulante (1963)

Il concetto generico dell'uomo si avvicinò piangendo al trono del Signore.

«Cosa c'è che non va, mio caro?», domandò il Signore, accogliendo amichevolmente accanto a sé questo predicato antropologico.

«Per una volta», singhiozzò il concetto, «per una volta voglio essere anch'io un vero uomo!»

Il Signore gli soffiò il naso, poi domandò: «Perché credi sia meglio essere un vero uomo? Perché vuoi esser *quello*?»

«Perché per una maledetta volta voglio davvero *essere*», rispose il concetto generico.

Non stupirà nessuno sapere che il Signore non fu messo al corrente da Dio su una quisquilia quale la disputa nominalista. «Ma tu sei, ragazzo mio!» disse lui per incoraggiarlo. «Qualcuno dovrà pur essere il concetto generico dell'uomo. E quello sei

appunto tu.»

«Ma io ne ho fin sopra i capelli», protestò allora il concetto, quasi volesse di nuovo scoppiare a piangere.

Il Signore rise sotto i baffi. «Hai assorbito la loro lingua. E di che cosa ne hai fin sopra i capelli?»

«Essere sempre <l'uomo in generale>, appunto. E esser sempre <eterno>»

«Anziché?»

«Anziché esser *uno*. Uno fra i tanti. Uno con un nome. Uno con il *suo* nome. Uno che sia unicamente se stesso. E che se è stato, possa anche giustamente *non-essere*! Vorrei essere uno così, una volta tanto.»

«Che cosa?» disse il Signore scrollando la testa in segno di disapprovazione. «Chi ti ha messo in testa di non esser te stesso? E che tu sia eterno? E che non-sarai mai?»

Il concetto lo fissò incredulo.

«E chi ti ha messo in testa di non esser nemmeno *uno*? Uno fra i tanti?»

«Io – uno fra i tanti?»

«Ma certo! Uno dei tanti concetti generici che io ho creato. – Non porti anche tu un nome?»

«Io?»

«Sì, chi porta allora il nome <l'Uomo> a parte te?»

Il concetto aveva uno sguardo pensieroso.

«Sì», proseguì il Signore, «se tu fossi il concetto <oggetto in generale>, in quel caso saresti naturalmente...»

«Anche quello è venuto a lamentarsi?»

«Ma cosa credi? Viene ogni santo giorno, il piantagrane. E sai con quali parole mi stordisce le orecchie?»

Il concetto scosse la testa.

«Vuole essere *te*. Per essere qualcosa di *determinato*. E sai come lo giustifica?»

«No»

«Si lamenta. Dice che di oggetti in genere non ce ne sono. Ma soltanto piante. O animali. O uomini. Voglio essere un

concetto fra questi, continua a ripetermi.»

«E quindi», chiese il concetto dell'uomo, «dev'essere aiutato?»

«Mio dio», disse il Signore, «anche lui è pur *qualcosa*. Anche se naturalmente non qualcosa di così definito quanto te.»

Il concetto dell'uomo tirò in quel momento un enorme sospiro di sollievo. «Mio dio» disse, «se l'avessi intuito!» E fece ritorno consolato nella sua antica abitazione nel cielo delle idee.

Dialetti (1964)

In vita, il linguista Ko era stato un uomo così prudente e pignolo da avere tempestivamente imparato il Volapük^[14], per prevenire ogni eventualità. «Ora verrò ripagato», pensò senza nascondere un po' di soddisfazione, quando la mattina dopo la sua morte si era perso nei dintorni dello Stige. Ma si sbagliava. Infatti allorché Ko si imbatté in un uomo, cui s'era rivolto per pregarlo di indicargli donde partisse il traghetto – e lo fece davvero nel Volapük più corretto – questi per tutta risposta lo contemplò stupito, con uno sguardo assolutamente vuoto. E poiché il secondo uomo al quale si era rivolto, non si comportò più ragionevolmente del primo, e il terzo non più ragionevolmente del secondo, Ko dovette rassegnarsi a vagare di nuovo nei dintorni senza meta. Al linguista parve una pura casualità trovarsi in serata all'approdo e nottetempo sbarcare puntualmente nel regno dei morti.

Suo padre, che aveva già preceduto il figlio, lo accolse sulla banchina parlandogli amichevolmente: «Mi auguro che tu abbia fatto un buon viaggio.»

«Non posso certo confermare», rispose Ko indispettito. «Qui sotto le relazioni linguistiche sembrano semplicemente pietose, pietosamente retrive.»

«Ma non mi dire», disse il vecchio.

«Non ci hai mai fatto caso?», esclamò stupefatto Ko. «Chiedi

informazioni! Hai tentato qualche volta? Non è affatto facile qui. Io ho chiesto tre volte un'informazione. E avresti dovuto vedere gli sguardi che mi hanno rivolto.»

«Posso immaginarmelo», disse seccamente il padre.

«Hai visto?», proseguì non molto più rincuorato. «Sguardi, come se aspettarsi da loro la conoscenza del Volapük fosse una sfacciataggine. Lo sa il cielo quale provincialissimo dialetto parlano quaggiù!»

«Temo», disse allora il padre, «che tu stia sbagliando.»

«Come posso sbagliarmi?» domandò Ko.

«Perché aspettarsi che padroneggino il nostro dialetto di provincia è per loro la vera sfacciataggine.»

«Dialetto di provincia?» esclamò Ko. «Ma mi sono espresso in un Volapük perfetto!»

«E credi che questo faccia la differenza?»

Ko non capì.

«Sempre che i tre abbiano in ogni caso capito che tu hai *parlato*», proseguì il padre misteriosamente.

«Come sarebbe a dire?» disse Ko sbalordito.

«Cerca di ragionare, ragazzo mio!», suggerì il padre. «E cosa avrebbero dovuto riconoscere? Fra milioni di specie che sbarcano qui. E ognuno giunge col proprio sistema di segnali.»

«E il Volapük?» domandò Ko ansiosamente.

«Volapük! Volapük! Mi sono consultato.»

«Cosa hai consultato? Dove?»

«Il <Dizionario completo di tutte le lingue>», rispose il padre.

«Cosa?» esclamò Ko, e la sua vecchia passione divampò ancora una volta, per l'ultima volta. «Esiste qualcosa del genere? Esiste qualcosa del genere qui?»

«Piano, non correre!» disse il padre. «Ovviamente mai mi sarei aspettato che proprio l'esistenza della nostra lingua – e intendo naturalmente non quella dei nostri dialetti lassù, né quella della nostra lingua scritta lassù né del nostro Volapük lassù, che sono tutti dialetti...»

«Cosa non ti saresti aspettato?»

«Che fosse citata la sua esistenza in questo dizionario.»

Ko a quel punto ammutolì.

«Io intendo piuttosto l'esistenza del linguaggio umano in generale. Anche a essa infatti non si accenna, neanche in una nota a pie' di pagina.»

Ko sentì il bisogno di sedersi. Affondò la testa fra le mani mentre il padre guardava dritto davanti a sé. Tacquero entrambi per alcuni istanti.

«So quel che pensi, figlio mio» sentenziò infine il vecchio: «Ti stai chiedendo se sia per questo che hai studiato le lingue per tutta la vita.»

«Su sollecitazione di chi?» domandò Ko con malcelata ostilità.

«Sarà anche così», confessò il vecchio. «Ma credi forse che un altro studio sarebbe stato meno provinciale?»

Cos'è la civiltà (1965)

Durante una delle loro scorribande verso meridione, con le quali speravano di far provvista di carne di qualche abitante delle coste del Sud, alcuni abitanti delle coste del Nord si trovarono davanti a una scena terrificante: nascosti dietro un cactus gigante, infatti, videro l'uomo del Sud, di cui avevano appena magnificato la bontà della carne, che si mangiava con gusto uno del loro stesso villaggio, crudo. Proprio così, crudo. «Che cosa incivile!», bisbigliarono tra loro: «Ai nostri tempi!» Alla fine uno non poté trattenersi dal vomitare, non prima di aver esclamato assieme agli altri: «E pensare che stavamo quasi per divorarlo!»



La solidarietà (1964)

Il duello dei criminali segnava sempre il culmine degli annuali giochi olimpici che, come tutti gli altri combattimenti, veniva disputato sotto gli occhi dell'intera popolazione. Sia la città di Molussia sia la città di Penx – così stabiliva la regola olimpica – conducevano i loro più malfamati e feroci criminali nella città che organizzava la ricorrenza, consegnandoli ai funzionari dell'arena. Una volta concluso il singolare programma, dopo una pausa la cui silenziosità era diventata proverbiale in

Molussia, i due si affrontavano l'uno contro l'altro, nudi e senz'armi. Ecco, era questo il momento che la folla aveva atteso, perché qui, ora, si sarebbe davvero trattato di vita o di morte. E siccome ognuno dei lottatori doveva tentare di uccidere l'altro per ottenere la grazia e dunque la libertà, già dopo pochi secondi questi combattimenti raggiungevano una furia animale tale da far impallidire i tornei precedenti, persino quelli più appassionanti. In effetti sfugge a ogni descrizione ciò che questi uomini s'infliggevano a vicenda: tuttavia non vale tanto per la furia dei lottatori, che rimaneva memorabile, quanto piuttosto per quella degli spettatori. Infatti i due criminali, che fino al giorno prima venivano detestati dai loro concittadini per essere figli dell'infamia della loro città e che, se non fossero stati risparmiati per la festa, sarebbero stati giustiziati già da tempo, difficilmente avrebbero messo piede nell'arena, allorquando l'atmosfera all'improvviso cambiava radicalmente. Tutt'a un tratto diventavano figli delle loro città, no anzi, addirittura la loro incarnazione. Con giubilo assordante i molussici accoglievano il *loro* delinquente, i penxici il *loro*. E anche durante il combattimento le grida di incitamento e di scherno non cessavano un istante. È capitato tre volte che un vincitore cosparso di sangue fosse sollevato sulle spalle dei suoi entusiasti concittadini e portato sul palco. E una diceria sostiene nientemeno che la statua già da molto tempo irriconoscibile del santo patriarca di Penx, ancora oggi ornata con ghirlande, non rappresenterebbe nessun altro che il primo pluriomicida della città uscito vittorioso dal primo di questi duelli.

Lettere anonime (1967)

«Perché», domandò lo scrittore accademico Mo al collega Mi, «perché amate tanto dare ai vostri libri la forma artistica delle lettere?»

«Che io sappia», rispose il collega Mi, «non ho mai tentato

questa forma. Anzi, ho sempre scritto soltanto lettere. Esattamente come voi.»

«Come me?» Mo scrollò la testa. «Io non mi invischio per principio in generi così ibridi in campo letterario.» E gonfiandosi il petto: «Io per principio scrivo soltanto libri veri.»

«Ma certo, signor Mo. È solo che, ibrido più, ibrido meno, non ci sono libri veri che non siano lettere.»

Il signor Mo storse il naso. «Che intendete dire, collega?»

«Che i libri sono lettere anonime»

«Anonime? Ma per favore. Su ognuno dei miei libri troverete chiaro e tondo il mio nome.»

«Non lo metto in dubbio. Ma come la mettiamo allora con i nomi dei destinatari? Troverò anche i loro sulle copertine dei vostri libri?»

«I nomi dei destinatari?»

«Avete capito bene, signor Mo. Quelli, infatti, voi li occultate. E così facendo occultate anche il fatto che i vostri prodotti sono lettere.»

«E allora?»

«Non ci dovrebbero essere lettere del genere.»

«E perché no?»

«Perché sono oggetti che non rivelano a chi siano indirizzati e nemmeno quale sia il loro senso.»

«Ridicolo!», gridò in quel momento il signor Mo. «Io scrivo per tutti coloro che sono disposti ad ascoltarmi e che dimostrano d'essere interessati alla mia opinione. Resta esclusivamente affar loro, poi, se questi lettori traggano un vantaggio e quale sia questo vantaggio che ne traggono. Non viviamo in un paese libero? In un mondo libero? Allora dobbiamo rispettare i nostri potenziali lettori e la loro indipendenza!»

«Siete dunque così modesto?»

«Modesto? E per quale ragione?»

«Sì, non desiderate assolutamente giungere alle orecchie di chi non è ben disposto nei vostri confronti, di chi non ha stima di voi; tanto meno di quelli che non sanno niente di voi.»

«Non è un mio modo di fare, l'essere invadente.»

«...disse così il passante, testimone oculare di una rapina, proseguendo silenziosamente il suo cammino anziché intervenire.»

«State un po' a sentire», gridò allora il signor Mo. «Di che cosa mi accusate?»

Il signor Mi tentò di fare chiarezza: «Immaginate che io scriva un libro sul celebre «Non uccidere». Si potrebbe fare senza avere in mente un destinatario preciso?»

«La prescrizione vale sempre universalmente. Senza discriminazione alcuna.»

«Tanto di cappello! Eccezionalmente umano, eccezionalmente caritatevole ed eccezionalmente progressista. – Il vostro argomento tuttavia presenta un inconveniente.»

«Ah, ecco! Che taluni si possono uccidere.»

«No. Ma che il comandamento è stato così formulato per alcune persone in particolare, affinché queste ascoltassero veramente. Se io, infatti, nella mia lettera – mi perdoni: nel mio libro – formulassi il comandamento in modo tale che tutti possano leggerlo e prenderne esempio, probabilmente in questo caso non verrebbe recepito dai veri destinatari verso i quali è rivolto: infatti i criminali d'oggi lo ignorano. E magari si scagliano contro quelle vittime che la mia lettera, se solo lo volessi, potrebbe indurre a rimanere docili come agnelli e a starsene a guardare con le mani in mano mentre le loro famiglie vengono massacrate o mandate al rogo. No, signor collega, è impossibile che vi sia una e una sola tromba per tutti nella quale soffiare, una e una sola melodia da suonare per tutti, e che siano dunque tutti condizionati da un unico libro. Dobbiamo parlare del vostro libro come se fosse già una lettera con i nomi, e svelare i nomi delle persone alle quali è rivolto. In definitiva: intendo dire che la domanda con cui mi avete spinto alla conversazione è completamente assurda, che la dovremmo ribaltare e che avrei anch'io una domanda da porvi: perché amate tanto, signor collega, infondere alle vostre lettere la forma dei libri?»

Libera persecuzione (1968)

Fra i decreti più rivoluzionari della moderna storia di Usalia si annovera quello mediante il quale la polizia veniva incaricata di assolvere tutti i doveri della malavita, e nel contempo anche i doveri della giustizia. Naturalmente l'accorpamento di questi tre rami d'attività evitava quegli inenarrabili sforzi che stanare, indagare, e condannare i colpevoli, avevano procurato in passato, per non parlare dei milioni di denaro pubblico che tutto questo era costato. La ricerca dei colpevoli aveva lasciato il posto a un obiettivo più urgente, ufficialmente definito «libera persecuzione» del potere esecutivo. Con tale espressione, che certo testimonia l'importanza della libertà nella Usalia dell'epoca, s'intendeva dire che spettava all'esecutivo, o meglio ancora all'establishment al suo interno, stabilire chi di volta in volta dovesse essere considerato colpevole – e spesso la cosa avveniva addirittura prima che il reato venisse commesso, poiché molte volte il potere esecutivo deliberava non soltanto quale persona, ma anche quale reato si dovesse compiere. E il crimine non doveva essere per forza commesso sempre dal colpevole designato: l'esecutivo in molti casi preferiva all'ultimo momento realizzare da sé l'azione delittuosa. Il significato di «libera persecuzione» implicava però che il colpevole designato aveva l'obbligo di presentarsi davanti ai contemporanei e ai posteri come *colui il quale*, cosa che naturalmente includeva lo scontare la pena per il suo crimine.

L'ordine che, con l'accorpamento dei tre settori, si diffuse in breve tempo in Usalia, sortì effetti strabilianti: mai, prima, politica, amministrazione e giustizia avevano collaborato senza attrito, niente veniva più abbandonato al caso, tutto si svolgeva secondo precisi programmi e tutti eseguivano gli atti previsti dalle delibere. Già dopo poco tempo diventò una consuetudine individuare gli attentatori (e naturalmente i loro vendicatori, altrimenti detti giustizieri) prima ancora che gli stessi rei – alla stampa venivano comunicati anche i loro nomi – potessero

intuire che fosse imminente un qualsiasi reato, o tanto meno che erano stati prescelti per essere considerati colpevoli e scontare così il loro crimine. E non di rado capitava addirittura che i malfattori patissero la pena di morte senza aver saputo prima di quale presunto misfatto fossero accusati. «Nessuno», si dice sia un principio del codice usalico, «nessuno ha il diritto di conoscere la propria ingiustizia». Può darsi benissimo che per il volgo, talvolta, tutto ciò possa esser stato amaro – quanto più dolce è il dover morire, se si sapesse per quale motivo si muore – ma la classe dirigente considerava questa istituzione come una vera e propria benedizione.

Perché grazie a essa, infatti, erano solo questi concittadini plebei a cadere vittime del crimine, e dato che il loro decesso risultava ben gradito al potere esecutivo – o, meglio ancora, all'establishment, e dato che valeva lo stesso gradimento per le condanne inflitte a chi aveva o meno eseguito il crimine, questa istituzione era certo il risultato di un interminabile processo di autocorrezione della società usalica.

Del resto nel sistema è insita – non occorre affatto nasconderselo – anche una certa comicità. E per il seguente motivo: perché – come tutti potranno facilmente intendere, bisognava che in ogni singolo caso morissero due uomini, uno in quanto vittima e uno in quanto assassino, benché il più delle volte non importava come si dovevano assegnare i ruoli di vittima e di reo, se far uccidere il signor A tramite il signor B e dover far pagare per quest'omicidio il signor B, oppure l'opposto. È stato tramandato, e in modo attendibile, che talora i poliziotti usalici, poco prima di un attentato, fissato già da tempo, e definito in tutti gli altri minimi particolari, non avessero ancora stabilito a quale dei due morti <annunciati> assegnare il ruolo di vittima e a quale il ruolo di criminale; e che avessero trovato la risposta all'ultimissimo momento con un tiro di dadi.

L'impensabile (1948)

Fra le monadi senza corpo di Sirio ci fu un autore di philosophy-fiction che aveva sempre avuto la passione di creare gli esseri più stravaganti. – «Dopo la pubblicazione del suo ventesimo volume», così si legge nella «Storia della letteratura siriana», «la popolarità dello scrittore improvvisamente finì. In questo volume infatti si fece trascinare dalla sua fantasia senza scrupoli fino a inventarsi degli esseri totalmente assurdi, ovvero delle monadi – cito testualmente – condannate a portare con sé dei cumuli di materia, per tutta la vita. E queste monadi in un certo qual modo erano incatenate alla materia, e addirittura si identificavano con essa.» Che questa surrealistica sciocchezza trovasse la generale disapprovazione e che fra le reazioni degli scienziati, della stampa e del pubblico non vi fosse alcuna differenza degna di nota, non è meno sorprendente. Caratteristica di queste reazioni fu per esempio la critica con la quale il recensore del giornale ufficiale «Sirio-Herald» si occupò approfonditamente del ventesimo volume: «Fantasia spicciola», scrisse; «l'autore non è tedioso né importuno, e su questo non c'è proprio bisogno di rassicurare espressamente i nostri abbonati.» E si può addirittura confessare di aver piacevolmente seguito di tanto in tanto i voli di Pegaso degli altri diciannove volumi ridendo a fior di labbra. Ma quando è troppo, è troppo. Certi limiti devono valere dopotutto anche per la fantasia surrealista. E certo non grazie a noi, non per l'intervento del potere dei critici letterari, ma per un'istanza di gran lunga superiore: per i principi dell'ontologia che ogni monade, perlomeno ogni monade mentalmente sana, possiede fin dalla nascita e che gli autori di bestseller e i filosofi non devono ignorare. Pretendere dai lettori – e questo fa il nostro autore – l'impensabile per eccellenza: *il collegamento toto coelo delle due sostanze differenti, spirito e materia, tuttavia rappresentate come pensabili, è una cosa inaudita*, che soffoca sul nascere ogni piacere letterario. Possiamo solo sperare che il nostro autore non si intestardisca più in simili

insulsaggini come in questo libro e che non vi insista mai più senza tenere in conto i limiti naturali della pensabilità mettendo a tacere qualsiasi scrupolo, come in questo ventesimo volume. Diversamente si troverà presto a non essere più preso sul serio nemmeno come burlone. Ed egli in quel caso, a noi lettori, non potrebbe certo muovere alcun rimprovero.»

Common sense (1955)

«Che enorme esagerazione!» disse il vetrino, dopo che il microscopio ebbe annunciato le proprie osservazioni. E l'epidemia continuò a scatenarsi.

Il difetto ben pagato (1941)

«Ho un talento assolutamente straordinario», millantò l'attore molussico, «e il mio repertorio di ruoli è semplicemente senza limiti.»

«Talento?», domandò a sua volta il filosofo davanti al quale egli voleva darsi delle arie. «L'acqua ha talento perché può assumere la forma di un qualsiasi vaso in cui la si sta versando? O non le manca qualcosa piuttosto? Ovvero la propria forma? Eppure si vanta di questa penuria? E si lascia forse pagare per questa?»

Parole d'ordine (1954)

«Perché ti esprimi in maniera così concisa?», chiesero allo Gnomico^[15].

«Se le orecchie umane», egli rispose, «sono abituate oramai soltanto alle parole d'ordine piuttosto che alle proposizioni, e men che mai alla comprensione, allora non ci resta che lottare

contro queste armi sino alla fine, e con le medesime armi: vale a dire escogitare parole d'ordine della verità con le quali soffocare le parole d'ordine della menzogna. Più avanti le nostre parole dovranno naturalmente trasformarsi in realtà tramite la comprensione, così come una volta si compivano le profezie tramite gli eventi.»

Il condannato a morte (1936)

«Tre per tre fa dieci», decretò il Führer.

«... fa dieci», echeggiarono novantasei scribacchini su cento.

«... all'incirca dieci», ribatterono tre dei colleghi più azzardati.

«... all'incirca nove», disse il più azzardato di tutti. – Ma posso già vederlo pendere dalla forca.

O l'una o l'altra (1953)

«Affido a te il compito di lucidare le parole», disse il semi-filosofo. «Io ho a cuore solo la verità.»

«Povero te!», esclamò il filosofo.

«Perché povero?»

«Perché oramai devi rinunciare a entrambe.»

«A entrambe?»

«Certamente. Anche alla verità.»

«A quale?»

«Alla verità sulla verità.»

«E quale sarebbe?»

«Quella che traspare solamente attraverso una finestra lucidata: una visione limpida, trasparente, brillante, lucidata...»

Origine della vergogna (1960)

«Non vi vergognate neanche un po'?» domandò il cannibale al signor ospite, indeciso se partecipare al pasto che gli veniva offerto. «Dovete essere sempre contrario, sempre anticonformista, e pretendere sempre un trattamento speciale?» Il signor ospite di conseguenza, non riuscendo a nascondere quel poco di vergogna che provava per davvero, si servì, augurando infine addirittura «buon appetito.»

Rifiuto (1958)

«Avrei ideato una concezione del mondo inadeguata?» domandò il moralista. «Da quando i cartelli stradali pretendono di essere carte geografiche? E da quando i chirurghi che tolgono la cataratta pretendono di essere considerati pittori?»

Il far niente (1964)

Appoggiati al balcone, sopra di noi il cielo notturno del sud ricoperto di stelle: lui, il produttore dei pulitori elettrici per spazzolini da denti, e io. «Cosa stanno là nel cielo a far niente!», disse il produttore con un tono tormentato, mentre era intento a compiere un gesto sprezzante rivolto a tutto il cielo stellato.

«Sotto ce n'è un'altra metà» gli spiegai.

Lui trasalì. «Dovete giust'appunto ricordarmelo?» E, disgustato, aggiunse: «Se s'immaginasse quanto potrebbero creare! Creare. Fare qualcosa. Non starsene semplicemente là, a milioni.»

«Per chi mai dovrebbero esistere queste cose?» domandai. «E per chi dovrebbero creare qualcosa?»

«Per chi?», ribatté il produttore colmo di disprezzo. «Ma dove pensate che mi troverei io, oggi, se mi fossi chiesto <per chi?»

prima d'iniziare con i miei pulitori elettrici per spazzolini da denti? Sì, credete forse che in quel caso mi sarei trovato qui, ad essere quel che sono?»

Restai in silenzio.

«Mah, vedete. Ogni cosa ha il suo tempo, tutto sempre bene in fila. Prima viene il prodotto e poi il bisogno. Sì, mio caro, per quale motivo, a parer vostro, il Signore Iddio avrebbe creato le *public relations*? Gli acquirenti si possono sempre trovare. E i bisogni? Sempre creare!» Così si pronunziò, gettando un'ultima occhiata di disgusto al cielo stellato, per lui sciupato, indietreggiando nelle quattro mura della sua stanza d'albergo.

Dove e per chi (1957)

«Ora non può più succedermi nulla», disse con un sospiro di sollievo l'anzianissimo sofista Abydos, mentre si appoggiava allo schienale per concedersi finalmente alla morte. «Perché sono famoso in tutto il mondo.»

«È possibile», ammise il suo collega Glaucone.

«Cosa vuol dire <possibile>?», sibilò il morente, poiché era ambizioso e avido di onori.

«Giusto. È proprio così in effetti, e non soltanto possibile. – E ammettiamo pure che la tua notorietà rimanga diffusa in tutto il mondo. E che rimanga addirittura per tutta l'eternità. E perfino che tu, benché ridotto in polvere già da molto tempo, possa godertela lo stesso ancora per tutta l'eternità.»

«E allora?»

««Dove», mi chiedo.»

«In che senso <dove>?»

«E <da chi>, mi chiedo.»

«In che senso <da chi>?»

«Dove e da chi questo mondo, che è colmo della tua notorietà, e in cui la tua notorietà rimarrà ininterrotta e la tua polvere stessa ne potrà godere, persino per tutta l'eternità – dove

e da chi questo mondo, mi chiedo io – anche solamente adesso, in questo istante in cui dico «adesso», è ritenuto – famoso? E dove e da chi poi sarà ritenuto famoso domani? E rimarrà famoso per tutta l'eternità?»

In quel momento il vecchio si rialzò, poiché era ambizioso e avido di onori, e sferrò i suoi pugni privi di forze ansimando: «Dici...?»

«Certo», gli rispose il collega, senza nascondere un poco di soddisfazione. «Perché dov'è il mondo in cui si celebra la fama? E dove vengono lodati quelli che noi lodiamo? E dove saranno lodati quelli che noi loderemo? Siamo famosi nel non esser conosciuti che da pochi.»

«E questo», ansimò il vecchio Abydos, «sarebbe forse un argomento?»

Glaucone alzò le spalle. «È del tutto indifferente come tu lo definisca. A me, tuttavia, sembra meritare una riflessione.»

Allora Abydos scosse furibondo la testa e strillò: «Ma questa è pura invidia!» E ricadde sul suo guanciale, morendo molto infelice.

«Oggi come oggi non voglio assolutamente escludere la possibilità che all'epoca avessi argomentato in quel modo per invidia – poiché Abydos era realmente molto più famoso di me», spiegò molti anni più tardi Glaucone, quando era diventato conosciuto in tutto il mondo, così come lo era stato il suo collega. «Ma dove sta scritto che gli insegnamenti dell'invidia debbano essere falsi? E che non si possa giungere alla ragione anche per mezzo della gelosia?»

La consolazione (1947)

Quando al mattino Mrs. Average giunse all'ospedale per chiedere della salute di suo marito, fu accolta con le cortesi parole del medico di servizio: «Non c'è alcuna ragione per preoccuparsi, cara Mrs. Average. È tutto, ma proprio tutto, a

posto. Il decorso si è svolto nel modo più naturale possibile. Il decesso del vostro consorte, date le circostanze, è esattamente ciò che ci stavamo aspettando. Se avesse vissuto più a lungo, avremmo veramente avuto motivo d'essere allarmati.»

Dopodiché Mrs. Average salì rinfrancata e piena di consolazione sulla sua Chevy[16] per tornare a casa, e alle sue amiche, informatesi telefonicamente della salute di suo marito, diede una risposta senz'altro sincera: «*Thanks you, dear, everything is well.* [Grazie, cara, tutto a posto.]»

Le alternative (1960)

«Né il vostro carattere», disse una sera il segretario del partito degli Azzurri al filosofo Teleclide – e il suo tono di voce giunse minaccioso alle orecchie del filosofo – «né la mancanza di coraggio possono giustificare un simile barcamenarsi da una parte all'altra. Scegliete dunque: sì sì, no no. Tutto il resto è disgustoso. Un giorno dovrete pur prendere una decisione. Noi continuiamo a non capire perché vi vergognate d'una verità tanto evidente, e non ci saremmo mai aspettati che proprio voi avreste approvato e difeso una siffatta presunzione. O vi decidete pubblicamente per l'evidente verità, accettando, come facciamo noi, il fatto che i triangoli sono azzurri, così da diventare uno dei nostri. Oppure dovrete decidervi per la pubblica assurdità, per non dire per il maligno depistaggio, sostenendo che i triangoli sarebbero rossi, come fanno i nostri nemici, così da escludervi dalle fila dei contemporanei perbene. Ma una volta negare che i triangoli siano rossi, abbracciando dunque la nostra idea; e un'altra volta negare che siano azzurri, tendendo ruffianamente la mano ai nostri nemici – ebbene, caro mio, spero che possiate comprenderlo bene anche voi, questa tattica altalenante non potrà sostenervi ancora a lungo.»

Il filosofò capì il significato di queste parole.

«Né il vostro carattere», disse una sera il segretario del

partito dei Rossi al filosofo Teleclide – e il suo tono di voce giunse minaccioso alle orecchie del filosofo – «né la mancanza di coraggio possono giustificare un simile barcamenarsi da una parte all'altra. Scegliete dunque: sì sì, no no. Tutto il resto è disgustoso. Un giorno dovrete pur prendere una decisione. Noi continuiamo a non capire perché vi vergognate d'una verità tanto evidente, e non ci saremmo mai aspettati che proprio voi avreste approvato e difeso una siffatta presunzione. O vi decidete pubblicamente per l'evidente verità, accettando, come facciamo noi, il fatto che i triangoli sono rossi, così da diventare uno dei nostri. Oppure dovrete decidervi per la pubblica assurdità, per non dire per il maligno depistaggio, sostenendo che i triangoli sarebbero azzurri, come fanno i nostri nemici, così da escludervi dalle fila dei contemporanei perbene. Ma una volta negare che i triangoli siano azzurri, abbracciando dunque la nostra idea; e un'altra volta negare che siano rossi, tendendo ruffianamente la mano ai nostri nemici – ebbene, caro mio, spero che possiate comprenderlo bene anche voi, questa tattica altalenante non potrà sostenervi ancora a lungo.»

Il filosofò capì il significato di queste parole.

Che i beffardi commenti critici su Teleclide, comparsi sui giornali degli Azzurri e dei Rossi il mattino dopo il suicidio del filosofo, differivano a malapena l'uno dall'altro, testimonia ulteriormente di quanta ragione avesse avuto Teleclide, quando egli, anziché decidersi per gli Azzurri o per i Rossi, si gettò in acqua con un tuffo.

L'idiota (1963)

Quando l'allievo di filosofia Menandro in uno dei suoi viaggi di missione attraverso l'Africa spiegò il teorema di Pitagora a due caffri^[17], e la sua spiegazione terminò solennemente con l'assicurazione che la regola sarebbe valsa in ogni occasione e in eterno, i due scrollarono la testa tirando fuori i loro coltelli da

boscaglia.

«Non da noi», spiegò minaccioso quello sulla destra.

«E perché no?», chiese Menandro benevolmente.

«Perché da noi non può capitare una cosa simile.»

«Che cosa?»

«Che qualcuno sommi due cateti al quadrato.»

Menandro allora tentò di fare chiarezza. «Ma, mio caro», disse, «che cosa c'entra? Ho appunto detto: <quando>. *Quando* si sommano.»

«E chi ha stabilito la regola?», si informò il caffro sulla sinistra.

«Che cosa intendi dire?», chiese Menandro benevolmente.

«Quale capo tribù? O quale re? O quale governatore?»

«Né un capo tribù, né un re, né un governatore», rispose Menandro, sempre con benevolenza.

«Allora?»

«Assolutamente nessuno»

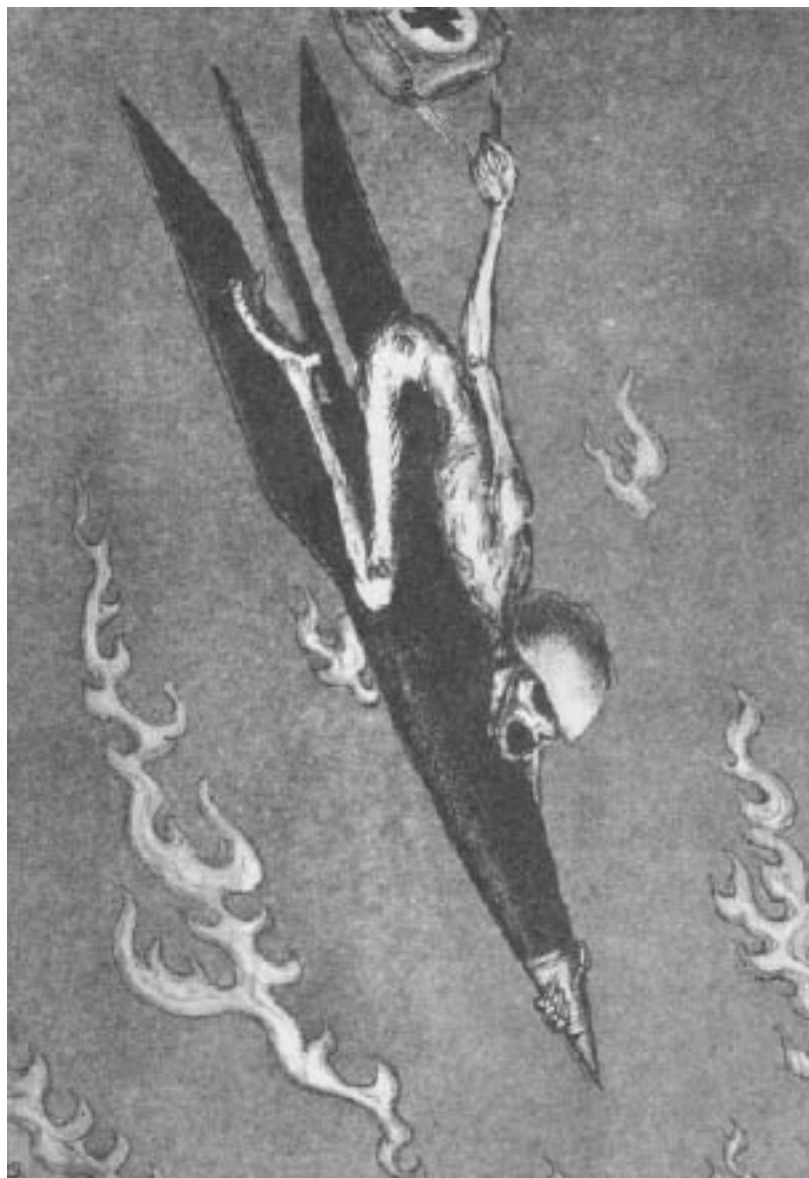
Dopo questo ragguaglio i due si diedero un colpetto sulla fronte, come se Menandro fosse proprio un idiota, che non sarebbe cambiato mai. «Quando», ripeté quello sulla destra divertito. E: «Assolutamente nessuno», aggiunse quello sulla sinistra con una sorta di compassione. Poi riposero i loro coltelli nella cintola, rialzandosi per scomparire nella savana.

«Che ne dici tu di questi idioti?», chiese Menandro a suo padre, dopo avergli raccontato della sua miracolosa salvezza da una morte sicura.

«Idiota», rispose suo padre.

Menandro rimase senza parole.

«Pretendere dagli uomini», domandò suo padre, «di riconoscere regole che nessuno gli ha imposto; e che per di più trattano di proporzioni che per questi uomini non potrebbero avere alcun significato – beh, ecco, come hai chiamato *tu* una simile incomprensione?»



Che cos'è l'umanità (1966)

Notizia da Saigon: alla fine di ottobre dei velivoli da guerra U.S.A. hanno erroneamente sferrato un attacco aereo sul villaggio sudvietnamita De Duc, causando la morte di 48 civili e il ferimento di 55. Inutile sottolineare che sul luogo colpito sono stati lanciati immediatamente medicinali americani e che le autorità del governo sudvietnamita hanno subitaneamente

espresso la loro gratitudine per questi soccorsi.

Quando il capo-mafia molussico Fu si rese conto che il negoziante Bim, malgrado tre intimidazioni, non si sarebbe piegato all'estorsione, incaricò uno dei suoi esperti a far ciò che, in simili casi, faceva parte della routine dell'organizzazione: ovvero far sparire il figlio maggiore dell'uomo ritroso. Naturalmente l'esecuzione d'un simile compito non creò la minima difficoltà, e quando l'esperto la mattina seguente enumerò al suo capo le faccende sbrigate durante la notte, poté annunciare, fra una cosa e l'altra, anche la morte del giovane Bam. – «Cosa?» gridò infuriato il signor Fu al suo esperto enormemente sorpreso, «hai tolto di mezzo il figlio del signor Bam?» – «Come da programma» rispose l'esperto. – «Come da programma! Ma questo è assassinio. Ti avevo detto Bim, non Bam.» – Dopodiché il dipendente si mise subito in cammino, per sbarazzarsi anche della persona giusta, commentando tra sé e sé: «l'uno non esclude l'altro».

Se e come il signor Fu abbia punito il suo esperto, noi non lo sappiamo. Ma sappiamo bene che non ha abbandonato alla propria sorte il vecchio Bam, caduto in disgrazia per una leggerezza dell'azienda. Al contrario: il signor Fu fin dal mattino stesso, con quella tempestività che soltanto un vero cuore umano conosce, si preoccupò di esprimere al vecchio la sua profonda vicinanza per la tragica circostanza; e in serata ebbe modo di consegnargli un suo autoritratto, riccamente incorniciato e firmato di proprio pugno. E costituisce probabilmente una testimonianza confortante per l'urbanità di Molussia, la notizia che il vecchio signor Bam, nonostante lo straziante dolore, non si è dimostrato indegno dell'umanissimo gesto del signor Fu: non solo ha ringraziato per il dono inaspettato, ma lo ha addirittura sistemato in un posto d'onore della sua casa, diventata oramai un luogo senza conforto.

Il fuori che è andato perduto (1958)

Quando nell'anno 2058, mezzo secolo dopo la fondazione dello Stato mondiale, un alunno lesse nella «Storia del 20° secolo» la frase: «Nei momenti in cui qua e là il peso delle dittature diveniva insopportabile, c'erano sempre folle di fuggiaschi», chiese – perché per lui che il mondo fosse *uno* ed ermeticamente chiuso era assolutamente scontato: «Folle di fuggiaschi? Ma che significa? E dove mai poterono scappare? C'era davvero un fuori?» – Ed esclamò, colmo di disprezzo, come se per lui queste domande fossero già state risolte, e come se la condizione misera in cui era nato potesse essere un motivo d'orgoglio o addirittura un merito personale: «Guarda un po', un «peso» le avevano definite *quelli!*» -

Dal che si deve imparare che dovremmo riflettere tre volte prima di fondare uno Stato mondiale. Perché laddove ve ne è soltanto *uno*, allora non rimane più nessuno spazio al di fuori. Quindi nemmeno alcun rifugio possibile.

Il racconto di Simba sull'Ade (1960)

«Per quanto anche noialtri possiamo essere smemorati», proclamò Simba dopo essere fuggito dal regno dei morti e ritornato a Molussia, «e ingrati nei confronti dei nostri morti – i più terribili dimenticatori e maestri di slealtà non siamo noi, ma loro, i morti stessi: perché loro, subito dopo averci lasciato (quando ci sembra di vederli ancora vivi, non avendo ancora realizzato l'evento), non desiderano sapere più niente di noi e da un momento all'altro ci escludono così rigorosamente e definitivamente dalla loro vita, che noi, in confronto, facciamo la figura dei dilettanti.

Io vengo da laggiù. Ma non pensiate che abbia dei saluti da porgervi. Nemmeno da coloro che ci hanno abbandonato appena ieri. Vero è piuttosto che chi ha attraversato la porta deve

continuamente superare montagne e montagne di cianfrusaglie, poiché i morti sono soliti, già durante il loro primo giro a piedi per la città, abbandonare per strada i regali che gli sono stati donati; e che la profondità del suolo, sul quale i morti compiono il loro giro circolare senza fine, non può più essere calcolata, perché la superficie è oramai composta esclusivamente dalle milioni di offerte funebri abbandonate che questi hanno calpestato nel corso di milioni di anni. Non dite che sapevate già anche questo. O che avreste avuto la sacrilega audacia d'immaginarvi d'essere morti anche *voi* ora. Di avere i loro occhi. Di vedere coi loro occhi. Perché voi non lo sapevate. E nemmeno io. -

E se fossimo solo *noi*, a sparire dalla loro memoria? Potremmo ancora perdonarglielo. Perché cosa saremmo noi, se paragonati alla cosa più importante, all'avvenimento che si trova oltre loro, al privilegio d'aver potuto compiere un attimo di respiro fra il loro primo non essere e il loro secondo, cosa siamo noi dunque, se paragonati all'avventura del loro esserci stati per un momento? Ma hanno dimenticato anche *questo*. Ho incontrato mio padre. Credete forse che mi abbia riconosciuto? O che abbia capito di cosa stessi parlando quando gli spiegavo che anche io ero giunto da sopra? Non sapeva cosa fosse il «sopra» e non capiva che cosa volessi dire con «giungere». È stato inutile che sua madre l'abbia portato in grembo e messo al mondo, inutile che mio padre sia stato proprio *lui*, inutile che egli si sia affezionato proprio a me. Avrebbe anche potuto esser stato un altro o nessuno. – E sono testimone di come laggiù suo fratello, che qui mio padre aveva tanto detestato, girasse attorno a lui sfiorandogli il cappotto. Ma credete forse che i due siano sobbalzati per lo spavento o si siano anche solo visti, o che si siano anche solo accorti d'essersi nuovamente soffermati nel medesimo luogo? Niente del genere. *Nessun morto ha mai sentito parlare dei morti*. E se mio padre, quando ancora dimorava fra noi, fosse stato quel fratello e quel fratello mio padre – a nessuno dei due oggi sarebbe minimamente importato.

E infine non pensiate, miei cari, che costoro debbano imparare il loro esser morti. Ho osservato i nuovi arrivati: padroneggiavano perfettamente la loro nuova condizione, impreparati fra loro non ce n'erano, nessuno sembrava esser stato mai da qualche altra parte; e sebbene portassero ancora sulle loro scarpe la polvere delle strade di Molussia, non si distinguevano minimamente da chi aveva avuto a disposizione svariati millenni per acquisire l'infinita routine dell'Ade, terminavano il loro primo giro a piedi come se quello fosse stato il loro millesimo e io cercavo invano dei segni caratteristici che avessero mostrato quando qualcuno di loro fosse giunto e da dove egli venisse.»

«*Noi* smemorati?», concluse Simba, «*noi* ingrati? Lasciate i vostri sensi di colpa! E aspettate finché non sarete proprio voi gli smemorati e gli ingrati.»

Il plagio I (1960)

Prima d'accingersi alla stesura del suo compendio metafisico, che egli aveva in mente già da tempo, l'attempato bibliotecario C. decise di cancellare completamente dalla memoria tutti i testi che aveva letto e che avrebbero forse potuto renderlo un plagiatore. Temendo però di non riuscire a portare a termine un simile sradicamento, un giorno abbandonò il suo antico tranquillo ambiente di lavoro per lasciarsi inghiottire dalla caotica vita di Cartagine – e solo allora riuscì perfettamente in questa rimozione. Il fatto che, nel cantiere navale nel quale ora lavorava e fra gli uomini che frequentava, ci fosse lui, il filosofo C., o anche qualche altro filosofo o anche qualche libro, non lo turbava. C. avvertiva chiaramente quanto l'ignoranza che lo circondava penetrasse in tutti i suoi pori e quanto la condizione che si era prefisso di raggiungere stesse avvicinandosi di giorno in giorno. E quando C., dopo dieci anni di filosofia ascetica, si mise a sedere, con un'esistenza riempita certamente mille volte tanto, per sperimentare se ora fosse pronto, per la prima volta nella sua

vita – nonostante avvertisse contemporaneamente che non mancava ancora molto dei giorni concessi e che ora si prospettava forse una competizione contro il tempo – egli avvertì la sensazione liberatoria d'essersi depurato da ogni ricordo e di trovarsi totalmente privo di predecessori. Non incontrava difficoltà alcuna nello scrivere, e osservava, meravigliandosene, come ogni giorno straripasse dalla sua penna una quantità di lavoro sempre più consistente. Non era passato neppure un mese quando, una mattina, poté frettolosamente apporre la parolina <finis> al termine dell'ultima pagina.

Un uomo fortunato, si penserà. E dal momento che non può esserci una fortuna più grande della vittoria in una gara del genere proprio all'ultimo momento, si potrà probabilmente definire fortunato pure il fatto che C., la mattina stessa in cui terminò il suo scritto, raggiunse altresì la fine della sua vita. Eppure non è così semplice.

Fra coloro i quali avevano trovato C. disteso di traverso sulle sue carte, non ce n'è uno solo che in ogni caso abbia osato affermare che quel giorno i lineamenti di C. tradissero soddisfazione. Questi testimoni oculari infatti restavano vaghi circa le cause della morte. Ma concordavano tutti su due punti: che il viso di C. era stato deformato da un'espressione di terribile sgomento – cosa quasi incredibile per i tanti che avevano conosciuto la costante serenità e affabilità di C.; e che il suo manoscritto fu trovato in uno strano stato. Perché il titolo provvisorio che egli aveva dato alla sua opera era stato cancellato fino a risultare totalmente illeggibile ed era stato rimpiazzato da un titolo nuovo molto più misterioso: *<Plagio dell'essere>*. I grafologi negano che la mano che ha effettuato la correzione possa esser stata la mano di C. Diversi fra loro dubitano addirittura che possa trattarsi della calligrafia d'un mortale. Se con ciò volessero dire che sia stato lo stesso dio creatore Bamba a essere intervenuto – o, meglio, che il dio, dopo aver visto il libro oramai terminato, abbia voluto far intendere di ritenere persino la migliore filosofia nient'altro che una duplicazione totalmente

inutile di ciò che egli aveva già creato, quindi un plagio, in merito questi grafologi non si pronunciano. Un'altra interpretazione, però, sembra impossibile.

Il plagio II (1960)

Quando l'architetto molussico fu passato a miglior vita, varcò la soglia dell'ufficio celeste del dio Bamba: «Qui trovate», annunciò solennemente consegnando al dio una pergamena arrotolata, «il breve riepilogo degli edifici che ho costruito negli ottant'anni che voi mi avevate concesso. Di questi ho ovviamente ommesso, per non approfittare troppo del vostro tempo, tutto quello che mi è parso insignificante, fortuito o semplicemente empirico.»

Bamba aveva gettato a malapena uno sguardo sulla pergamena arrotolata, quando la restituì cortesemente. «Questi disegni sono già nel nostro archivio», spiegò.

«Impossibile!» gridò allora l'architetto. «O che qualcuno mi abbia plagiato? E che io sia stato preceduto?»

«A quanto pare.»

«E chi sarebbe questo imbrogliatore?»

«Ma fammi il piacere!» disse Bamba con aria divertita, «tu, naturalmente. Non rammenti più il progetto che hai abbozzato e consacrato in mio onore sessant'anni addietro, prim'ancora di cominciare a costruire?» Le sue mani si avvicinarono al pulsante di un campanello. «I riassunti che mi hai portato oggi combaciano segno per segno con quei progetti. Vuoi controllare coi tuoi occhi?»

L'architetto fece un cenno di diniego. «È probabile» ammise. «Ma quella volta i disegni erano solo degli schizzi!» Il suo tono era supplichevole.

«Giusto. E quelli odierni sono a malapena degli stralci.»

«E il faticare, che fa la differenza fra gli uni e gli altri, non conta? E i sessant'anni non ci sono mai stati?»

«Ho forse detto questo?» domandò Bamba. «Non abitano mille uomini, oggi, in quello che tu a quel tempo non potevi conoscere, e che hai ancora una volta omesso?» E con un ospitale gesto da padrone di casa invitò il nuovo arrivato ad avvicinarsi ancora un poco.

Il cavallino (1968)

«Ascolta!», sussurrò l'amata di Mo, quando sul ciottolato di una viuzza di sobborgo della città di Molussia stava avvicinandosi lo scalpitare affaticato di alcuni zoccoli. Poi allungò la mano per controllare il suo orologio. «Questo adorabile cavallino passa lentamente qua davanti ogni mattina alle cinque in punto, trascinando le zampe a fatica.»

Anche Mo tese l'orecchio, concentrandosi per sentire meglio. Ma non si fidava abbastanza del gradevole rumore.

«Sai», proseguì l'amata, dopo un piccolo sbadiglio angelico, «finché ci saranno cose che si ripetono con una tale affidabilità, non avremo alcun motivo per disperarci del nostro mondo.» E seguendo attentamente con l'udito lo scalpitare degli zoccoli, mentre già iniziava a svanire, si addormentò di nuovo sulla spalla destra di Mo, dopo avere angelicamente sussurrato: «Il buon cavallino!»

Dietro l'angolo il macellaio equino aveva il suo negozio e vendeva quotidianamente la sua fresca mercanzia con la più affidabile regolarità, quella regolarità che ci permette di non disperare del nostro mondo; e se all'amata di Mo si fosse domandato di questo macellaio, lei avrebbe certamente risposto, proprio come Mo, di saperne qualcosa, no, anzi, lei avrebbe potuto rispondere molto meglio di Mo, dato che acquistava lì regolarmente. Finora però non le è mai venuto in mente di collegare i due regolari avvenimenti: il ticchettio quotidiano e costante del suo buon cavallino e la scena quotidiana e costante del corpo scuoiato di un cavallo nella vetrina del suo macellaio.

Per un momento Mo avvertì l'impazienza e il bisogno di sollevare la testa dell'amata dalla sua spalla, per ridestarla dal sonno e mettere tutte le cose in chiaro senza riserva. Poi però soppesò ancora la sua emozione. E mentre con la mano sinistra le toglieva i capelli dalla fronte, si chiese: «Come potrebbe continuare a vivere se le togliessi il suo buon cavallino?» Non la svegliò, non menzionò il cavallino nemmeno durante il giorno, e fece lo stesso la sera, quando l'amata gli servì un filetto aromatico, di una qualità tale che lei, come Mo sapeva, avrebbe potuto comprare soltanto al negozio all'angolo. E quando il mattino seguente si avvicinò di nuovo lo scalpitare affaticato di alcuni zoccoli, fu addirittura *lui* che subito la svegliò per sussurrare: «Ascolta! Sono le cinque! Il nostro buon cavallino!»

Sunday school (1965)

«Vivere una sola volta», così disse il bacillo^[18] mentre insegnava alla sua scuola domenicale seduto nello stomaco buio d'un moscerino, il quale insegnava alla sua scuola domenicale seduto nello stomaco buio d'un rospo, il quale insegnava alla sua scuola domenicale seduto in un buio acquitrino nei dintorni di Borgopiccolo – «Vivere soltanto una volta», disse dunque il bacillo, «e proprio come i virus, come uno di quei miliardi di virus che vivono impercettibilmente qua e là senza scopo, senza nome, senza che nessuno li menzioni e tanto meno noi, benché loro abitino probabilmente i nostri stomaci; e come quei virus di cui nessuno saprà neanche *che* erano esistiti, sempre che siano vissuti nei tempi addietro – vivere una sola volta e per di più *così* – vedete, bambini, al di là di questa sorte, cosa che poteva colpirci e portare con sé la più grave malattia, la miseria più crudele o il disonore più intollerabile, troverete solo lieta felicità e beatitudine! Quale merito dobbiamo riconoscervi, o quale benefica generosità ringraziare per il fatto che noi altri, anche se non in eterno, questo è certo, siamo tuttavia scampati a questa

sorte potendo condurre *una* delle vite che ci è stata data essendo esattamente *noi stessi*: ci conosciamo a vicenda, siamo provvisti di nome e abbiamo la speranza non priva di fondamento che più tardi si continuerà a parlare di noi – chi abbia permesso questo privilegio e perché sia capitato proprio a noi poveri peccatori, è un mistero, cari bimbi; e non solo noi restiamo incapaci di svelarlo ma già la sola intenzione di volerlo svelare rappresenterebbe un tremendo sacrilegio. Cari bambini, non possiamo lasciarci scappare nessuna delle mattine a cui il Signore ci fa assistere senza sollevare gli occhi al cielo per ringraziarLo, perché è grazie a Lui che siamo venuti al mondo come bacilli predestinati secondo il Suo Disegno e non come virus. E non possiamo lasciarci sfuggire nemmeno un giorno senza mostrarci degni di questo immeritato privilegio. Levatevi in piedi, bambini, giuratelo a Lui. E speriamo che Egli possa considerare questa nostra devota promessa abbastanza meritevole da prenderne atto. – Sedetevi!»

Così parlò dunque il bacillo che sedeva nello stomaco oscuro del moscerino, che sedeva nello stomaco oscuro del rospo, che sedeva nell'acquitrino oscuro di Borgopiccio. Io non so se sia affiorata anche solo la più piccola bolla dalla superficie dell'acquitrino di Borgopiccio. Non conosco nessuno, in ogni caso, che abbia notato l'affiorare di una bolla simile.



Noi anonimi (1939)

L'isola sulla quale furono dispersi i due naufraghi Jo e Je non soltanto era disabitata, ma, siccome a nessuno prima d'ora era giunta la notizia dell'esistenza di questa terra, era addirittura senza nome. Non sembrava però che Jo e Je ne risentissero le conseguenze, anzi pareva che costoro conoscessero perfettamente quali compiti e comportamenti erano richiesti da una situazione tanto lontana dall'ordinarietà. Infatti, ancora prima d'aver terminato lo scheletro della loro misera capanna in canne di bambù, avevano fondato un settimanale, al quale, senza che fossero stati presi in considerazione altri nomi, diedero il titolo «La nuova costruzione^[19]». E naturalmente la realizzazione

di un progetto simile in un luogo così poco progredito, creava centinaia di grattacapi – davanti ai quali tuttavia nessuno dei due aveva mai indietreggiato: al contrario, sia Je che Jo erano contenti d'avere un compito, e per di più intellettuale, a cui potersi dedicare. Ma al tempo stesso li indispetteva un fatto – un pensiero simile avrebbe di certo scoraggiato definitivamente qualcuno di meno risoluto – ovvero che la quantità dei lettori del nuovo giornale non avrebbe mai potuto superare, nemmeno nelle migliori delle loro intenzioni, il numero degli autori. È poco sorprendente dunque, che giunse già una settimana dopo il momento per i due naufraghi di tenere festosamente tra le mani il primo numero fresco di stampa; e che da quel giorno in poi niente li appassionasse così tanto quanto il doversi trasformare ogni fine-settimana in lettori, lettori assolutamente inconsapevoli e disinformati, e che ora, in questa veste, Je e Jo sedessero così trasognati, in riva al mare, per sfogliare il loro giornale, per richiamarsi l'attenzione a vicenda su alcuni interessanti articoli o per scambiarsi le loro supposizioni su chi potesse avere scritto alla redazione del giornale questa lettera pseudonima, o quell'altra semplicemente firmata con le iniziali. E dal momento che entrambi, essendo delle persone educate, dal primo numero in avanti si erano tacitamente attenuti alla regola di citarsi l'un l'altro in toni di apprezzamento e di far solamente trasparire fra le righe, sempre che cose del genere fossero state inevitabili, le eventuali critiche, Je e Jo riuscirono ben presto a superare la profonda tristezza dell'esilio, no, anzi, addirittura a lasciarsi trasportare da una salute d'animo tale, che si persuasero di non essersi mai sentiti prima d'ora così totalmente a casa propria e di non essere mai stati compresi così fino in fondo come lì nella loro seconda patria. Nessuna meraviglia, dunque, che tanto Jo quanto Je, senza che fosse mai stata proferita una sola parola, approfittarono del memorabile giorno in cui ricorreva l'anniversario del fortunato naufragio, per esprimere in un inequivocabile articolo di fondo, coraggioso e umile al tempo stesso, la lealtà alla loro seconda madrepatria e per proporsi

vicendevolmente alla nomina di cittadino onorario della loro isola.

Riforgiare (1964)

Dopo aver fatto sostituire le duemila spade e lance dei suoi lanzicheneccchi con novecento moschetti e cento cannoni, il principe strinse la mano destra al suo vescovo: «Ora siamo pronti», disse, mentre dieci colpi di mortaretto segnavano ufficialmente il grande momento di trionfo che avevano atteso e sperato per un millennio e mezzo. «Ora si avvera il vostro sogno più bello. Perché dobbiamo proprio riforgiare le nostre spade in vomeri[20].»

La notte d'amore (1965)

Alla domanda «come si potesse spiegare la nobiltà della sua poesia», il poeta Li rispose col racconto che segue circa la sua discendenza.

A Pechino vivevano due stranieri di nobili natali, un diplomatico aristocratico del Nord e una signora contessa del Sud, i quali, benché fossero riusciti a scambiarsi solamente dei cenni, e sempre e soltanto a distanza, s'innamorarono ardentemente l'uno dell'altra. Le maglie della società di corte erano così strettamente fitte che i due dovettero pazientare cinque anni prima di riuscire a concordare un appuntamento. Quando finalmente stava per avvicinarsi la sospirata notte – ogni passo era stato ben ponderato e i servitori della locanda, nella quale l'alto signore aveva prenotato una suite, erano stati corrotti generosissimamente – accadde che la signora contessa del Sud, stremata dagli anni del suo inappagato struggimento e logorata dai pericoli dei preparativi di questo incontro, venne tradita dalla sua forza, perdendo addirittura il desiderio amoroso. In breve: si

sentì incapace di tener fede alla sua promessa.

«Cosa dovrei fare?», si lamentò sulla spalla della sua giovane cameriera. «Lui ha atteso questa notte per cinque anni. Chissà se si ripresenterà ancora una seconda possibilità!» La contessa era disperata.

«Beh, avete pienamente ragione», disse convinta la cameriera. «Noi, oramai, non possiamo più tradire il nostro principe.»

«Noi?», domandò stupita la padrona di casa, «nostro?»

«Sì», chiarì la domestica. «Perché non mandate me? Io sono certamente meglio di nessuna.»

«Se non addirittura meglio di me» pensò fra sé e sé la signora contessa.

«Posso giurarvi che sarà soddisfatto di voi.»

«Di me?» domandò la signora.

«Certo», rispose la domestica. «In me egli amerà voi.» E senza attendere un ulteriore permesso o incoraggiamento, iniziò a svestirsi, ungersi, profumarsi e a infilarsi in quel vestito che aveva preparato per la sua signora. E prima ancora che una qualche obiezione potesse venir sollevata, si era già trasformata. «Sono in ordine?» chiese infine.

«Sembra di sì», sussurrò a fior di labbra la contessa, che per un istante si convinse, e con una certezza quasi assoluta, d'esser proprio lei quella ragazza giovane e bella in piedi lì davanti a sé. A ogni modo iniziò a suggerire alla domestica, come se stesse memorizzandoli a voce alta per se stessa, l'indirizzo della locanda, il piano, il numero di camera, e cominciò a ripeterle il segnale concordato che soltanto lui, il principe, avrebbe potuto capire. Quando la domestica fu lontana, sulla via della sua notte d'amore, la contessa si sentì subito sollevata.

Per sventura la locanda, nella cui suite 17 l'amante stava nervosamente camminando su e giù in attesa, era un edificio buio e con molte porte. Non c'è da stupirsi perciò che la ragazzetta, camminando a tentoni di porta in porta, credette d'aver contato fino a 17, ma sbagliò maniglia. E fu altrettanto normale che ella

non oppose resistenza alle braccia che l'afferrarono al buio per tirarla giù verso il letto. Che queste braccia non appartenessero al principe lei non lo poté capire, né il servo del signore intuì che non era la signora del signore, quella che teneva stretta lì nelle sue braccia. Poiché la giovane cameriera lo scambiò per il principe e godette della propria segreta elevazione sociale; e poiché il servo la scambiò per la contessa e godette della segreta umiliazione di lei; e poiché entrambi godettero nel sapere che le regole della società di corte imponevano ai loro padroni di rinunciare a questi piaceri, diventò una bella notte, nella quale loro si comportarono proprio come se si fossero risparmiati e attesi l'uno per l'altra per cinque lunghi anni. E ognuno di loro fu sorpreso dalla passione focosa dell'altro, perché non avevano creduto possibile che un fuoco del genere potesse scorrere nelle vene d'un nobile, così da trovarsi entrambi pieni di apprezzamenti.

Che questa nottata avesse delle conseguenze è soltanto nell'ordine delle cose. E che il figlio dato alla luce dalla cameriera dopo nove mesi, il figlio nel quale il principe aveva sperato e che la contessa aveva sognato a occhi aperti – che questo figlio sia *io*, è accaduto con egual naturalezza. Più difficilmente spiegabile è invece la somiglianza, la ridicola somiglianza che mi unisce al principe che non era mio padre, e alla contessa, che non era mia madre; e questa è evidentemente così sorprendente e così innegabile, che chi ha sempre conosciuto i miei cari presunti genitori, mi riconosce per strada grazie a questa somiglianza.

Qui tuttavia non si può parlare di mistero. I miei nemici sostengono che questa somiglianza testimoni lo scherno del cielo, e i miei amici che dimostri la misericordia degli dei. A me tuttavia non pare credibile né l'una né l'altra interpretazione, dal momento che sembrano entrambe attribuire alla mia persona un'importanza ingiustificata. Io piuttosto voglio semplicemente credere che agli uffici celesti competenti non sia valsa la pena di attribuire alla faccenda un'eccessiva attenzione. Poiché infatti la notte d'amore dei miei genitori naturali è stata pressoché

realmente quella notte che il principe e la contessa avevano tanto ardentemente desiderato, e che gli dei avevano forse incidentalmente collaborato a preparare – e fu probabilmente una notte d'amore davvero focosa, io sono convinto che gli dei non diedero troppa importanza alla differenza fra ciò che avevano ideato e quel che invece realmente accadde. E quanta ragione avessero avuto, adesso diventa più chiaro di giorno in giorno. E quanto più divento vecchio, tanto più sbiadisce l'immagine dei miei fortuiti genitori, mentre l'immagine di quelli veri adorna già da tempo la mia casa. Non sono assolutamente in grado di parlare il dialetto di miei fortuiti genitori, ma quando recito i carmi e le poesie che compongo, il puro cinese dei miei veri genitori scorre veloce sulla mia lingua. E ciononostante voi potete esser lieti che io sia venuto al mondo così come sono venuto al mondo. Perché nella mia lunga vita non ho mai visto due nobili capaci di dare alla luce un nobile così. L'inganno è la salvezza. Soltanto a me dovete la mia poesia.

Libertà[21] (1965)

«Se noi godiamo della libertà», il filosofo molussico Ydd concluse così uno dei suoi clamorosi articoli, «di scrivere la verità nelle pagine culturali dei più grandi quotidiani di Molussia, non è soltanto per l'ignobile ragione che il nostro Stato può concedere il lusso a noi intellettuali di dire tutto ciò che ci passa per la testa, ma anche per la ragione più ignobile che il nostro governo accetta con piacere la produzione delle «valvole di sfogo», se non addirittura per la ragione ancora più ignobile che egli considera la loro esistenza indispensabile.»

Ydd, dopo avere apposto il punto finale alla parola «indispensabile», spedì questo articolo a uno dei giornali vicini al governo – ed ecco: già la mattina seguente la sua verità fu pubblicata; e già dopo due mattine giunse un compenso del cui ammontare non ebbe alcun bisogno di lamentarsi.

Progresso (1968)

Quando l'ingegnere americano Kenneth E. Woodward, un attimo dopo il suo ultimo soffio vitale, si trovò di fronte allo sportello di una stazione nella quale si biforcava il percorso delle rotaie, e dove i viaggiatori entravano in possesso dei loro biglietti per l'ultima tappa del viaggio, verso il cielo o verso gli inferi, il funzionario esaminò i suoi documenti.

«Su, andiamo!» insistette Mr. Woodward, «il mio caso è evidente. Lo vedete voi stesso che ho speso tutta la vita al servizio del progresso!»

Il funzionario addetto allo sportello lo rassicurò con calma: «Qui nessuno lo mette in dubbio.» E mentre stava sottolineando qualcosa qui e spuntando qualcosa là, aggiunse: «A noi ovviamente importa sapere solo qual è l'oggetto che avete contribuito a sviluppare.»

«Cosa?» strepitò Mr. Woodward. «Quale oggetto? E cosa c'è di così ovvio?» E poi, sprezzante, aggiunse: «Come se il progresso non fosse progresso!»

Il funzionario alzò lo sguardo poco a poco, sollevando le sopracciglia. «Ma davvero?» disse con sorpresa, sincera o falsa che fosse. «Una tesi piuttosto reazionaria, debbo dire.»

«Forza, forza, suvvia!» esclamò allora Mr. Woodward, che se non fosse stato troppo impaziente avrebbe forse recepito questo rimprovero, offendendosi profondamente.

«Forza! Il tempo stringe!», continuò l'ingegnere.

«Si dia una calmata!» disse il funzionario. «In fin dei conti qui non c'è solo un'unica direzione possibile. Dovreste tirare un sospiro di sollievo per ogni secondo di ritardo del vostro treno. Il *vostro*, intendo dire.» Poi consegnò a Mr. Woodward il biglietto, già da tempo preparato per la sua destinazione.

«Il tecnico militare Kenneth E. Woodward, impiegato presso l'esercito statunitense, elaborò un particolare modello di cuore artificiale guidato dai cosiddetti <regolatori di fluidità>.»

[*Der Spiegel* 15.1.1968, pag. 92[22]]

Tecnico militare – cuore artificiale.

È evidente che a un tecnico del genere non importa affatto sapere se avesse progettato quest'apparecchio in qualità d'esperto d'armi e nemico dell'umanità, per impedire al battito del cuore dei suoi simili di progredire nel modo più progredito possibile, e permettere quindi di potersi interrompere; o se in qualità d'imitatore d'organi e amico dell'umanità avesse realizzato un accessorio innovativo, con l'aiuto del quale far progredire nel modo più progredito possibile il battito del cuore dei suoi prossimi, o se addirittura potesse farlo lavorare in eterno. Sia che quest'uomo si sia interessato allo scopo A o allo scopo B, sarebbe rimasto in entrambi i casi all'interno del suo <field of interest>, in entrambi i casi si sarebbe trovato di fronte a dei problemi che risolveva con piacere; sarebbe stato pagato bene per tutti e due i lavori, o forse per l'impiego A un tantino meglio che per l'impiego B se non al contrario: dipende se il suo impegno si sia rivolto innovativamente *a favore* del cuore o *contro* il cuore – e in ogni caso con la sua innovativa attività avrebbe potuto comunque mantenere onestamente la sua posizione borghese e il suo prestigio; e quando, di fronte allo schermo televisivo accanto alla moglie e ai bimbi, il tecnico, pur provato dalla fatica del lavoro quotidiano, si godeva lo spettacolo dei bambini vietnamiti avvolti dalle fiamme o le apparizioni rincuoranti del dottor Barnard, egli dopo cinque minuti aveva già completamente dimenticato da dove era appena rincasato, se dal laboratorio infartuati o dal laboratorio di rianimazione cardiaca, *my darling is my darling, my kids are my kids, my hobby is my hobby* [la mia adorata moglie è la mia adorata moglie, i miei figlioletti sono i miei figlioletti, il mio hobby è il mio hobby] – e per quanto riguarda la decisione se e quanto spesso, sia che si tratti di accessori per l'infarto o per la rianimazione, questi troveranno impiego, la scelta non dipenderebbe in entrambi i casi dalle sue mani.

Ebbene, nel frattempo Mr. Woodwarth si trova a casa sua e già da molto, qualunque sia stata la direzione indicata sul biglietto, e non mi sorprenderebbe più di tanto sapere che egli si

tenga già alternativamente occupato nell'intento di accrescere i tormenti dei suoi compagni di sventura, con i più innovativi accessori infernali, e di calmare il loro dolore con degli appositi strumenti di lenimento. Chi si limitasse a sostenere che Mr. Woodwarth non potrà mai capire perché sia stato indirizzato nel treno diretto verso il basso anziché in quello verso l'alto, come lui si era aspettato, semplificherebbe la vicenda. Vero è piuttosto che finora non si è mai accorto d'esser giunto di sotto, agli inferi.

Infedeltà (1960)

Non solo Menandro e Calliope tenevano fede al loro amore, ma non sapevano neppure come avrebbero potuto essere infedeli, né per quale motivo avrebbero dovuto esserlo. Menandro e Calliope restarono distesi tutta la notte, bocca su bocca, corpo su corpo: erano otto ore che lui la teneva stretta al suo braccio proteggendola da un pericolo inesistente, quando si risvegliò per il piagnucolio di Calliope.

«Ma perché piangi?», sussurrò.

Lei però stava ancora sognando, e continuò quindi a piagnucolare senza sentire né sapere nulla di lui. Delicatamente Menandro soffiò sul viso di lei, finché Calliope non aprì le palpebre: ma i suoi occhi, sempre che vedessero già qualcosa, gli dimostrarono senza fraintendimento di non credere a quel che vedevano. «Tu?», chiese lei infine.

«E chi altrimenti?»

«Allora sei ritornato?»

«Ritornato? E da dove?»

«Lo so», rispose Calliope, sospirando profondamente un'altra volta e solo un po' più timidamente, dal momento che adesso cominciava probabilmente a schiarirsi il fatto di avere soltanto sognato. «Ma sì, mi avevi abbandonata! E mi avevi tradita!»

«Ah, ecco», disse. «L'avevo scordato. E con chi avrei avuto il

piacere?»

«Che ne so? *Io* come faccio a saperlo?»

«*Questa* si chiama fedeltà», bofonchiò Menandro apparentemente irritato.

«Cosa?»

«Insomma, che tu mi tratti come se non esistessi, come se fossi aria!»

«Io, a te?»

«Chi altrimenti? Visto che io ti ho tenuta nel braccio destro dalla sera al mattino e che è stato il mio braccio ad addormentarsi mentre tu prendevi sonno, senza che per questo io l'abbia mosso. E le tue gambe poi, che riposavano nelle mie come radici nelle radici senza che io le abbia tolte – eppure, per te tutto questo rimane aria. Per te nel frattempo io sarei rimasto da tutt'altra parte, in luoghi lontanissimi. *Tu* questo come lo chiami? E come dovrei chiamarlo *io*? Fedeltà forse? O magari gratitudine?»

«Sono *io* dunque l'infedele?», domandò lei, mostrandosi perfino entusiasta di quest'inversione dei fatti che assolveva Menandro dalla sua colpa.

«Se l'angoscia è infedeltà», rispose lui, «allora sì.»

«Quindi?», chiese lei sussurrando, «l'angoscia è infedeltà?»

Menandro però non le rispose più a parole. E si risvegliarono soltanto quando il sole raggiunse lo Zenit.

Scelta difficile (1960)

«Il contatto con gli uomini dovrebbe farmi bene?», chiese il vecchissimo e sempre più solo filosofo Li, dopo che il medico gli aveva picchiettato la fronte con le dita e l'aveva dichiarato sano consigliandogli tuttavia di vedere un collega esperto di medicina almeno una volta al mese, per tenere controllata la sua salute mentale.

«E che genere di collega mi suggerite?»

«Sta a voi decidere, naturalmente.»

«Allora è più che probabile che rimarrò solo», rispose Li. «Perché ci sono soltanto due categorie di vostri colleghi: quelli che mi tormentano, e quelli che non lo fanno. I primi mi annoiano. E i secondi dimostrano di non sapere con che cosa abbiano a che fare oggi. Voi incluso.» E lo congedò.



Noi (1955)

Un vitellino camminava con passo stanco accanto al bue. All'improvviso si bloccò, iniziando ad avere dei conati di vomito.

«Cosa c'è?», chiese il vecchio bue.

«Là!», sussurrò il vitellino. Davanti ai suoi zoccoli giaceva la fetida carogna di un cane.

«*So what!*» [E allora?], borbottò il bue.

«Forza!», gridò il garzone, spingendoli entrambi in avanti.

«Forza!», ripeté con convinzione il bue, mettendosi di nuovo in marcia.

«Dico così per dire», mormorò il vitellino, mentre ripresero a trotterellare assieme, «ma dobbiamo forse aspettarci anche *noi* qualcosa del genere?»

«*Noi!*», ripeté con tono di scherno il vecchio. «Forse che non hai mai incrociato un bue morto?»

«Certo che mi è capitato», ammise il vitellino, benché non si sentisse affatto a suo agio dopo questa ammissione.

«Vedi», borbottò il bue.

«Fermi!», urlò il garzone, dato che oramai avevano raggiunto la porta che conduceva alla macelleria.

«*Noi!*», borbottò il bue, scuotendo la testa ancora una volta.

«Forza!», urlò infine il garzone, mentre spalancava la porta.

I poveri numeri primi (1962)

«Ma cos'è successo?», chiese il vecchio Gauss^[23] al suo figliolo, dopo averlo trovato in un mare di lacrime. «I ragazzi non piangono.»

«È colpa dei numeri primi!», singhiozzò lui.

«È bene, figlio mio» disse il padre, «è importante che ci sia ancora qualcosa a cui non riesci ad arrivare!»

«Ma io ci sono già arrivato!»

«Ci sei già arrivato? E perché piangi allora?»

«Perché non hanno alcun principio di diffusione.»

«Chi?»

«Dai, i numeri primi.»

«E ti pare un motivo valido per piangere? È semplice: non

hai potuto trovare il principio.»

Il ragazzo alzò le spalle così irrispettosamente che una gli arrivò fin dietro le orecchie. «Ma se non avessi trovato nulla», spiegò con le guance ancora arrossate, «in quel caso non piangerei di certo!»

«No?»

«Cercherei ancora. Ma troverei che non c'è appunto *nessun* principio. Perché non se ne *può* dare alcuno.»

Adesso fu il padre a scuotere le spalle. «E allora?», chiese. «In questo caso è tutto in ordine!»

«Che cosa?», esclamò il ragazzo sconcertato. «Credi forse che questo li diverta? Starsene lì fino all'infinito? Ai numeri primi? Starsene sparpagliati qua e là senza alcun principio?»

Dopodiché il padre chiuse la porta sbattendola dietro di sé. Perché le lacrime di compassione le detestava.

Il libro di fisica (1962)

Quando un padre e suo figlio, girovagando per la strada provinciale già asciutta sotto il sole di marzo, giunsero in una parte ombrosa del tragitto costeggiata tutt'intorno da alti abeti, furono costretti a camminare affondando i piedi nella fanghiglia di neve che arrivava fino alle loro caviglie. «Vedi», disse il padre, «in natura si può spiegare tutto. In questo caso avresti dunque la regola che conosci dal tuo libro di fisica: la neve si scioglie solo quando la temperatura sale sopra lo zero.»

«Lo so», rispose il figlio. Il tono con cui lo disse mostrava tuttavia chiaramente che la faccenda non lo convinceva.

«Eppure?»

«Eppure la neve come conosce questa regola?»

«La neve?»

«Sì, non vorrai mica farmi credere che tutti questi milioni di fiocchi abbiano letto il mio libro di fisica? E che conoscano tutti questa regola?»

«No di certo.»

«Vedi. – E perfino *qualora* conoscessero la regola...»

«Ebbene?»

«Per quale ragione sarebbero tutti così terribilmente obbedienti?»

«È che», iniziò il padre, senza però proseguire oltre.

«Che cosa accadrebbe per esempio», continuò il figlio, incoraggiato dal silenzio del padre, «se uno dei fiocchi dicesse: <Del libro di fisica non me ne frega niente!> E se scioperasse?»

Il padre a quel punto rimase silenziosamente imbarazzato. E riaprì la sua bocca soltanto nell'istante in cui uscirono dal bosco e il terreno sotto i loro piedi era diventato nuovamente solido. «Vedi», disse dunque un po' sollevato.

«Naturale che vedo», rispose il figlio. «Ma se credi che io veda, perché...?»

Meglio mai che contingente (1948)

Il dio Bamba aveva creato ancora una volta una creatura nuova, uno di quegli esseri che, nonostante l'impossibilità di prevederlo, dopo la loro creazione sembravano avere un'aria assolutamente convincente.

Dopo aver creato quest'oggetto, Bamba, con un braccio automatico, tirò fuori dalla tinozza collocata accanto a lui, dove custodiva degli Io pronti per le sue nuove creature, uno degli Io, il primo che gli capitò fra quelli in cima, per infilarlo dentro il suo nuovo prodotto, affinché questo potesse di sé dire <io>. La presa, con la quale Bamba solitamente spingeva gli Io dentro le sue creature, rassomigliava a quella di un allevatore di pollame che mette all'ingrasso le oche aiutandosi con un tubo metallico. Ma guardate un po': questo Io iniziò a dimenare la gambe e a opporsi. «Quella lì?», gridò, colpendo con i piedi il viso della creatura; e fu necessario che egli venisse pigiato nella bocca del nuovo prodotto per diventare il suo Io, «io devo esser proprio quella lì? Devo

essere una sola volta, e proprio come quella lì per di più? Come quella creatura lì? Non la conosco nemmeno! Non ho nulla da dividere con lei! E quando io dico <io>, devo forse riferirmi proprio a quella lì? O è quella lì che deve riferirsi a *me*? E se lei si riferisse a me, crederebbe di riferirsi a se stessa? Nemmeno per idea! E se quella creatura lì un giorno crepasse, dovrei forse crepare assieme a lei? Non ci penso nemmeno!» E anche se questo povero essere in verità non aveva la minima colpa, perché nessuno gli aveva chiesto nulla, l'lo lo colpì in volto con un'altra pedata fino a fargli perdere il sangue dal naso e dalla bocca. «Mi dispiace!», strillò l'lo ribelle, «ma dovrete andare a prendere qualcun altro dalla tinozza!» Curiosamente il dio Bamba non aveva mai incontrato prima una tale insubordinazione, e non sapendo bene come si dovessero trattare simili casi di <opposizione extraparlamentare>, ricacciò indietro nella tinozza l'lo che stava scioperando, e ne acciuffò un altro, il quale – Bamba levò un sospiro di sollievo – non accennò il minimo lamento.

La leggenda vuole che quell'lo che aveva incrociato le braccia, da quel giorno di sciopero in poi sia rimasto a osservare soddisfatto, nei panni del più anziano di tutti, come gli lo molto più giovani di lui venivano pescati da Bamba dalla tinozza, in file mai interrotte, e gettati in pasto a una qualsiasi delle sue creature. E che per di più Bamba abbia talvolta tentato di persuaderlo, con gentilezza, a provare ancora una volta il legame con qualcuna delle sue creature, ma che questi abbia regolarmente risposto: «*Meglio mai che contingente*». E che Bamba infine abbia perfino rispettato questa fedeltà ai princìpi.

Pensate da soli (1949)

Quando A., durante uno dei suoi viaggi di studio nelle istituzioni scolastiche di Molussia, volle metter piede in un asilo moderno di Penx, si fermò perplesso sulla soglia, perché, sebbene l'aula di fronte a lui fosse vuota, fu raggiunto da un ordine

gracchiante: «*Pensate da soli!*» La maestra progressista che lo guidava nella visita sembrava aver previsto il suo stupore, e assunse subito un'espressione divertita. «Si avvicinino pure tranquillamente», disse sorridendo e mostrando con la mano una gabbia, pendente dal soffitto, nella quale un pappagallo verde si affilava con vigore il becco rosa sopra una delle sbarre. «Ne abbiamo molti di questi uccelli da educazione, in almeno centomila asili.» – A. non credeva ai suoi occhi. «E pensate che siano utili?», chiese infine. – «*Pensate da soli!*», esclamò il pappagallo, prima ancora che la ragazza potesse rispondere: «Che domanda! Pensate forse che i bambini, in una così tenera età prescolare, possano sottrarsi a un ammonimento quotidiano di questo tipo?» – «Ma può essere davvero di buon auspicio», commentò A., «che i vostri bambini diventino uomini grazie a delle bocche animali?» – «*Pensate da soli!*», ripeté l'uccello da educazione. Poi la maestra, dopo alcuni iniziali istanti di silenzio, ribatté incredula: «Bocche animali? Ma cosa vi viene in mente? O siete seriamente così ingenui da supporre che noi saremmo rimasti tanto indietro da utilizzare dei pappagalli veri?»

Il regno di mezzo (1954)

Un commerciante indiano era solito far visita una volta l'anno al mercato delle cianfrusaglie di Anversa, dove acquistava all'ingrosso dei crocifissi danneggiati o antiquati, delle statue di santi e altri oggetti devozionali che in Europa erano già diventati fondi di bottega, per venderli come opere d'arte nelle più sperdute province della sua sperduta terra.

Il caso volle che a bordo della nave con la quale egli stava ritornando a vele spiegate verso Levante, viaggiava anche un missionario con l'intenzione d'intraprendere in Oriente la sua attività. «Vorrei rivolgervi una domanda, se permettete», esordì il religioso, quando una mattina i due s'incrociarono sul ponte di coperta.

Il commerciante con un gesto lo invitò a proseguire. «Che ve ne fate di questi oggetti? Li vendete come vecchi rottami di metallo? Oppure li rifondete?»

L'indiano si fece estremamente sorpreso. «Brahma ce ne scampi» gridò.

Questa invocazione disorientò il religioso. «Si crede o non si crede», disse.

«È una stupefacente alternativa, in effetti», osservò il commerciante scrollando il capo. «Se non sapessi con chi sto parlando, quasi direi: una sacrilega alternativa! Se solo riuscissi a capire come possa sfiorarvi il pensiero d'un simile aut-aut.»

La parola «sacrilego» disorientò ancora più profondamente il missionario. «Io dicevo soltanto», sussurrò timidamente, «che voi in quanto miscredente...»

«Miscredente?», gridò a quel punto il commerciante, per sconcertare ancora di più il religioso. «Al contrario! Assolutamente al contrario!»

«Cosa, al contrario? Non siete quindi un miscredente?»

«Tutto ovviamente dipende dai dogmi a cui vi state riferendo», spiegò il commerciante. «A ogni modo gli oggetti danneggiati li faccio riparare prima di metterli in vendita.»

«Voi li fate riparare?»

«E chi altrimenti», domandò il commerciante. «O anche voi vi siete per caso abbandonati alla terribile fede materialista in base alla quale sono la materia, il legno e la latta, a conferire a questi oggetti il loro valore?»

«Dio ce ne scampi», sconsigliò il missionario. «Io no di certo.»

«Beh, vedete», concluse l'indiano. «E men che meno io. Finché questi prodotti finiti non avranno perso il loro valore in quanto tali, in quanto materia prima da vendere, non contraddirò i principi più fondamentali della mia morale. Per non parlare dello stato di colpevole ignoranza che ne conseguirebbe: se noi altri non riconosciamo la sacralità dei vostri santi, dovremmo allora essere così ottusi da classificarli allo stesso modo del

rottame o della legna da ardere?»

«Dio ce ne scampi», gridò il religioso.

«Vedete! Ma per quale ragione, secondo voi, Brahma ha creato il regno dell'arte? Il regno di mezzo?» E riprese di nuovo la passeggiata sul ponte, solo dopo un profondo inchino.

Truman[24] (1965)

«Notti inquiete?», ripeté Scipione quando venne intervistato nell'anniversario della distruzione di Cartagine, «notte inquiete? E perché mai? – Ah, sì, ecco. No. Niente del genere. Chiedete a mia moglie. Ho dormito come un sasso. Il che dimostra a sufficienza che ho la coscienza a posto. E l'aver la coscienza a posto dimostra a sufficienza che all'epoca la faccenda si concluse perfettamente secondo i piani. – Altra domanda?»

«Non crediate», fece notare in proposito Blasiano, «che quest'argomento di Scipione sia stato mefistofelico. Fu di gran lunga molto più malefico. Se egli avesse socchiuso gli occhi nel definire una <faccenda> la distruzione di Cartagine, allora in quel caso avremmo dovuto annoverarlo fra i cinici, in quel caso avremmo potuto cogliere *in flagranti* la sua malvagità. Non possiamo però concedergli simili circostanze attenuanti. E non tanto per il fatto che Scipione, nonostante la sua insigne posizione, rimase un uomo modesto e conformista – le opinioni di tutti i cronisti concordano su questo punto – e neppure perché il conformismo escluda la possibilità d'esser cinici. Non rimane quindi nessun'altra interpretazione se non quella che lui abbia esposto il suo argomento davvero onestamente, seriamente, innocentemente. In altre parole: che Scipione si considerasse un uomo perbene e irreprensibile appunto per via del suo difetto, proprio perché era troppo privo di immaginazione, perché era troppo spietato, perché era troppo inflessibilmente asservito per poter udire la voce della coscienza. Non c'è nulla di più terrificante del conformismo.»

Cosa crede il carbone (1946)

Il carbone derise il diamante: «Ti vanti solo del nulla! Se anch'io avessi condotto una vita tanto pulita quanto la tua, non splenderei di meno.»

«Al contrario», disse il diamante.

Piangere due volte (1933)

Quando Re Gey venne a sapere che cosa era rimasto del suo esercito, grandioso fino a ieri, si sedette contro il muro e si mise a strillare. E siccome i suoi figli erano caduti ed egli s'era giocato l'onore del suo dio, strillò ancora più spaventosamente, come se mai negli anni della sua lunga vita avesse strillato. – Quindi i cortigiani uscirono dalle porte di servizio e lo attorniarono.

«Il nostro re è diventato un cantante», disse uno. – «Finché abbiamo tali espressioni di bellezza!», un secondo. «Il re ha appena composto un canto di dolore?», un terzo. Così lo attorniavano e lo adulavano godendosi il momento. E alcuni piansero persino con lui, per fargli intendere che si sentivano sollevati e riscattati.

Appena Re Gey giunse però alla fine delle sue forze, sollevò lentamente il suo volto arrossato riconoscendo soltanto allora di avere avuto degli uditori; e intuendo soltanto allora che gli si era domandato qualcosa. «Canto di dolore?», ripeté, «composto?»

Il suo volto era deformato da tali orrori che tutti gli altri indietreggiarono e nessuno si azzardò a rivolgergli una sola parola.

Re Gey pianse a quel punto una seconda volta. E questa volta in modo quasi impercettibile, piangendo così ancora più disperatamente di prima. Perché questa volta si dolse non per la nullità dei morti, bensì per quella dei vivi.

L'irraggiungibile (1958)

Sorvolavamo l'Artide pranzando lussuosamente. Quando, durante il caffè, dai finestrini del nostro bar guardammo con aria annoiata verso il basso, e per una frazione di secondo vedemmo sbucare un paio di puntini neri. «Ciò che avete appena visto laggiù», commentò una voce artificiale dalla cabina di pilotaggio, «erano Nansen[25], Johansen e i loro cani da slitta. Dopo la curva sbucheranno ancora all'improvviso, stavolta in basso sulla sinistra. Tenete pronte le macchine fotografiche!» («*What's for*» [Per quale motivo?], borbottò un passeggero. «*Who are those guys anyhow?* » [E in ogni caso chi sono quei tipi?], un secondo. «*Did they make it?*» [Ce l'hanno fatta?], un terzo.)

Per un attimo meditai di chiedere di tentare uno scalo per portare con noi quei poveracci in difficoltà. Ma, a parte il fatto che noi volavamo senza pilota, la mia riflessione fu naturalmente troppo lenta rispetto alla velocità del nostro velivolo: avevamo già superato la curva, e i punti si trovavano oramai a una distanza chilometrica dietro di noi. E probabilmente andò bene anche così, perché adesso mi sembrava piuttosto incerto se fosse stato davvero un bene per i due, pur terribilmente affaticati, raggiungere, anzi, nemmeno raggiungere, bensì sorvolare il loro obiettivo così all'improvviso e così incidentalmente, senza sfiorarlo. Avremmo probabilmente defraudato Nansen e Johansen delle loro fatiche. In ogni caso già dopo alcuni minuti avevamo il Polo sotto di noi, come annunciò la voce artificiale, e nell'istante successivo avevamo già dimenticato l'obiettivo di questi nostri antenati.

Per quanto facile possa essere la tentazione di supporre che ora l'immenso sforzo di Nansen e Johansen per raggiungere il Polo giaccia dentro le profondità più remote della nostra terra, questa convinzione sarebbe errata. Come ho appena appreso da un *electronic brain*, non avremmo mai potuto realizzare lo scalo: il luogo in cui vedemmo Nansen, benché sembri giacere all'interno del nostro piccolo e finito mondo come noi lo

conosciamo, ne rimane assolutamente al di fuori. Perché non c'è solo l'irraggiungibilità della trascendenza, bensì anche quella di ciò che è stato trasceso.



I sovrani

«Nel nostro paese abbiamo solo poeti faziosi», si lamentò L.
«È davvero la fine!»

«Facile lamentarsi per voi!», rispose A. «Nel nostro paese

siamo messi molto peggio. Abbiamo solo fornai faziosi – immaginatevi la barbarie – che cuociono il pane sempre e soltanto allo scopo di saziarci. Sempre con un obiettivo per la testa.»

«Come potete anche solo fare un paragone?», commentò L.

«E solo medici faziosi, che – se ne avverte l'intenzione e fa venire il malumore – vogliono sempre e soltanto guarirci. Nient'altro che guarirci. E perfino – che ne dite? – maestri faziosi. Per non parlare dei preti faziosi che per tenerci ancorati alla verità ci ripetono incessantemente le loro indiscutibili verità e non smettono di predicare.»

L. corrugò le sopracciglia.

«I nostri poeti sono gli unici», proseguì A. «che hanno saputo affrancarsi da questo barbarico culto della faziosità. Quanto è invidiabile la vostra terra dove, a quanto pare, *solo* i poeti soffrono di questo strano difetto: solo loro inseguono obiettivi; solo loro credono vera una qualche cosa; solo loro parlano in nome della verità; solo loro pensano quel che dicono; solo loro dicono quel che pensano. Quanto sarebbe magnifico se i fornai, per sentirsi appagati, non si curassero del nostro appetito, ma cuocessero soltanto; e che conquista culturale sarebbe, se i maestri interloquissero da soli invece d'insegnare; e se i medici scrivessero le loro ricette soltanto per diletto, invece di curare! Per non parlare dei sacerdoti! Quanto favolosamente bello sarebbe se nessuno di loro si preparasse una meta da perseguire! Ma cosa volete? Non è facile spuntarla. Lavorare il pane senza tenere d'occhio la sazietà di chi mangia, è considerato purtroppo, presso i nostri fornai, uno spreco di forze; e che imbarazzante ammissione: anche i medici, i maestri e i parroci hanno, *mutantis mutandis*, condiviso questo ridicolo pregiudizio dei fornai, pregiudizio che adesso sembra inestirpabile. Soltanto noi, come già ho detto, soltanto noi poeti abbiamo conservato la nostra sovranità e siamo liberi da quel pregiudizio. Ma *qualora* capitasse – perché dopotutto gli allocchi sono dappertutto – qualora capitasse che uno di loro si intestardisca a pensare veramente o a

dire veramente ciò che ha pensato – già dal mattino seguente potrà dire addio per sempre al suo mestiere: perché, nella sacrosanta indignazione per avere violato il diritto a non pensare e il proprio dovere a non pensare, i suoi colleghi si solleverebbero come un sol uomo, gli appiccicherebbero addosso l'etichetta di «poeta fazioso» e con questa definizione sarebbe screditato una volta per tutte, verrebbe riconosciuto da tutti come un pessimo poeta. – Ma come ho già detto, questa edificante autocorrezione, purtroppo, funziona solo fra noi. Tra i fornai, i medici, i maestri e i pastori assolutamente no. Restano cocciuti! Restano incorreggibili!»

Dopodiché L., bofonchiando «che terribili sciocchezze!», si trasferì in un tavolo vicino, dove chiese prontamente informazioni e, non appena venne informato, esclamò: «ah, adesso capisco!» Senza dubbio, gli rivelarono che A. era stato un poeta fazioso. Se non qualcos'altro di più abietto.

La posta della libertà (1934)

Quando il marinaio Dil abbandonò il porto del suo paese natale per attraversare in dieci anni tutti i mari del mondo, promise all'anziana madre che le avrebbe inviato da ogni luogo, per sperduto che fosse, un suo segno di vita. Per due anni la madre fu raggiunta ogni mese da una cartolina; e a seconda della stagione il suo figliolo la esortava a catramare la barca, a ridipingere la cancellata del giardino, o a potare il pero. Durante questi due anni la madre fu raggiunta puntualmente dai suoi messaggi e per lei fu come se il figlio le fosse accanto; poi Dil si ammalò in un porto lontano e si accorse che per lui si stava avvicinando la fine.

«Cosa dovrei dire a mia madre della mia fine, sempre più vicina?», chiese al suo capitano. E si fece portare un pacco di cartoline con il francobollo già stampato e cominciò, nelle ore che ancora gli rimanevano, a scrivere quelle cartoline che sua

madre avrebbe dovuto ricevere nei successivi otto anni. Su ciascuna era indicata una data diversa, su ciascuna un diverso nome del porto, e su ciascuna il marinaio scriveva di come tutto gli andasse a meraviglia, che aveva ricevuto le sue cartoline, e che lei, a seconda della stagione, doveva catramare la barca, o potare il pero. Quando concluse la corrispondenza dei successivi otto anni, Dil consegnò il pacco al capitano, lo pregò di spedire una cartolina al mese finché non fossero finite, e morì. Per tre anni la madre ricevette puntualmente i messaggi del suo figliolo. Era felice che il tempo della sua assenza si stesse accorciando, era orgogliosa di lui e trovava la forza di vivere di cartolina in cartolina. Dopo cinque anni dalla partenza del figlio, si stese nel letto, e anch'ella morì.

Il capitano tuttavia non immaginava che la madre del marinaio morto fosse morta, e tenne fede al suo impegno con assoluta regolarità. E ogni mese inviava la posta del figlio, morto da tempo, alla madre morta. Così i messaggi continuarono a viaggiare da nessuno a nessuno. Le barche continuarono a dover esser catramate e il pero a dover essere potato. Ma nessuno catramava. E nessuno potava.

Per quanto? (1951)

«Dimmi un po'», domandò il moribondo, «per quanto tempo si è veramente morti?» Era disteso con la schiena immobile, e parlò così, come se il suo interlocutore fosse sospeso sul soffitto.

«Cosa intendi dire?», chiese quello del letto accanto, anche lui rivolgendosi verso il soffitto.

«Mia sorella lo posso capire», spiegò il moribondo. «Lei è morta un anno fa. Forse lei è morta. Ma mia madre? Che se ne è andata da quarant'anni? Tu sapresti dire se anche lei sia ancora morta? E sua madre? Madre di mia madre?»

Il vicino di letto non seppe rispondere a queste parole.

«Ha un senso», proseguì il moribondo, «sostenere che Adamo ed Eva siano ancora morti? Al giorno d'oggi ancora morti? Ancora morti, in questo istante?»

«È difficile», ammise stupito il vicino.

«Vedi. Non sarebbe affermare troppo su loro due, e non gli concederemmo troppo essere, se li annoverassimo ancora oggi fra i morti? Non è già morto il loro essere morti?»

«Intendi dire», chiese il vicino, verso il soffitto, «che si muore due volte?»

«Proprio così», rispose il moribondo. «Ma la seconda per davvero.»

Queste furono le sue ultime parole. Lo hanno portato fuori al mattino intorno alle tre. È ancora morto. Ma per quanto ancora?

Ci deve essere un nome (1957)

Noi sapremo dell'esistenza di alcune città solo quando verranno distrutte da un terremoto. «Non andrà diversamente», si dice nei *«Theologoumena Molussici»*, «nemmeno al nostro mondo. Gli dei verranno a sapere qualcosa su di noi solo quando nelle pagine del *«Celeste Giornale del Mattino»* troveranno un trafiletto che li informerà della nostra caduta. La moglie di Bamba a colazione, leggendo il giornale ad alta voce, chiederà al marito: *«Come si chiamava quel luogo?»*. – *«Mondo, o qualcosa del genere, credo»*, risponderà il dio – *«Ci deve essere un nome!»*. E tranne che in questa conversazione, subito nuovamente dimenticata, a noi nessuno avrà più pensato.»

Il complice (1957)

«Quando me ne sto a guardare», pregò l'agnostico Serafino[26] nel tempio di Zeus di Alessandria, «quando me ne

sto a guardare come strisciano indegnamente sui gradini del Tuo tempio, allora capisco che Tu debba diventare tanto altezzoso quanto lo saresti diventato se esistessi, o Signore mio Dio.»

Troppo (1957)

«Che sia impossibile creare qualcosa dal nulla è vero oggi non meno che nel giorno della creazione. Eppure è incontestabile che, ciò nonostante, l'impossibile sia riuscito al dio Bamba. Oggi non meno di allora egli merita perciò la nostra ammirazione. Ma...

Ma vi è un'infinità di ma.

Infatti perché mai il dio ha creato in una volta sola questa gran massa? Perché questa sovrapproduzione?

Perché per esempio questi oceani sconfinati? Non sarebbe egualmente bastata una goccia, sovraneamente sfolgorante nell'universo del nulla, a dimostrare che a lui l'impossibile era comunque possibile? Perché, vi chiedo?

Che sia stato – non si dica in giro! – così irragionevole da non capire che si trattava di un *principio*? Oppure così ingenuo da vedere nella creazione di *due* gocce un rendimento maggiore che in quella di un'unica goccia? Oppure così impotente che, dopo avere iniziato, sia stato incapace di smettere nuovamente? O che l'abbia fatto addirittura – per dispetto? *Pour épater l'Univers du Néant*? [Per spaventare l'Universo del Nulla?]

Ah! Il numero delle domande che ci pone non è più modesto del numero delle cose che ha creato. E nemmeno lui stesso, temo, sarebbe in grado di darci le risposte. Perché dove sta scritto che gli dei conoscano tutto, e perfino se stessi?»

Il direttore d'orchestra (1957)

In Molussia c'era una setta i cui adepti, pur non negando

assolutamente l'esistenza del dio Bamba, sostenevano con la loro dottrina che, – cosa ritenuta di gran lunga più sacrilega – non appena il mondo aveva iniziato spontaneamente a ribollire, Bamba avesse messo in scena una pantomima della creazione, perfettamente sincronizzata con il movimento di questa genesi, e che il dio fosse riuscito, con l'aiuto di questa pantomima, a far credere alle creature già nate che la loro esistenza era dovuta a lui e soltanto a lui. E mentre, fra questi eretici, i più sprovveduti credevano che Bamba fosse semplicemente un volgare imbrogliatore, i più raffinati non escludevano invece la possibilità della sua *bona fides*, sia per lealtà, sia per non guastarsi i piccoli piaceri delle discussioni teologiche. L'idea, così argomentavano loro, che Bamba durante l'evolversi della genesi del mondo, sicuramente inconsueta anche ai suoi occhi, non sia resistito a starsene seduto in silenzio; e che, l'abbia voluto o meno, come un direttore d'orchestra abbia iniziato a svolazzare con la bacchetta al ritmo del divenire; e che, tratto in inganno dalla passione della sua stessa pantomima, sia finito sempre più profondamente immerso nella sua falsa teologia; e che addirittura alla fine, dopo aver visto il mondo raggianti davanti a sé, non sia stato più assolutamente in grado di *non* ritenere il prodotto finito una propria opera personale – questa idea (così argomentano loro) non si può certo metter facilmente da parte.

Absconditus (1957)

Del dio Simba si sa solamente che nessun molussico l'avrebbe mai intravisto, che lui si sarebbe intenzionalmente tenuto *in obscuro* per poter continuare a illudere quelli che manovrava da lontano, e che costoro eseguissero di propria volontà ciò che lui gli prescriveva ed estorceva con la forza dell'inganno. Come è logico che fosse, nella chiesa molussica circolava il dubbio, largamente diffuso fra i laici, dell'esistenza di Simba e della sua opera; mentre gli agnostici che si lasciavano

abbindolare dalla tattica del dio e dalla sua invisibilità, così come lui desiderava, scambiandola per inesistenza, avevano addirittura la fama di essere dei poveri ingenui. Che il rito celebrato in onore di Simba fosse tra i più segreti della chiesa molussica, è evidente: perché infatti i sacerdoti, sapendo che il loro dio desiderava conservare l'incognito, provvedevano affinché egli non s'accorgesse – neppure minimamente, dell'esistenza del culto in suo onore, e che ugualmente non s'accorgesse del fatto che alla fin fine loro stessi dovevano essersi accorti della sua esistenza. In effetti questo gioco al nascondino sembra essere riuscito. Nei registri parrocchiali di Molussia non si trova nemmeno una singola annotazione che lasci supporre che il dio abbia mai notato il rito in suo onore, che si sia mai scandalizzato o che sia mai addirittura intervenuto.

Come si chiama questo essere? (1957)

Come quotidianamente accade dall'eternità, il dio Bamba stava trascorrendo l'ora morta dopo il pasto a cancellare dall'elenco degli enti i nomi di quelle specie che si erano estinte il giorno prima. Il segretario, come sempre, leggeva ad alta voce l'interminabile lista. «Uomo», dettò.

«Uomo», ripeté Bamba, facendo scivolare il dito indice sopra una colonna. «Non riesco a trovarlo. Come si scrive?»

«Non ne sono abbastanza sicuro», confessò il segretario.

«Ah», disse il dio. «E dove abitava?»

«Beh, ecco», rispose il segretario con una coscienza alquanto sporca, «nel Sistema Galattico 58 769 830 289. Laddove si trova la Via Lattea 3 895 787.»

«Ed è questo il cosiddetto <uomo>?», esclamò il dio. «Mi infastidite per una cosa simile?»

Il segretario si fece piccolo piccolo. «Se così fosse. Ma nella Via Lattea si trova un sistema solare...»

«Di nome <uomo>», soggiunse Bamba.

«Spiacente, ma non ancora. Lì ci sono i pianeti.»

«La faccenda inizia a farsi interessante», disse Bamba sospettoso.

«E uno di questi pianeti...»

«Si chiama uomo.»

«No, no, mi dispiace. Uno di questi pianeti sulla sua superficie ospita...»

«L'uomo.»

«O, per meglio dire, un parassita. Che non è ancora l'uomo, poiché il parassita si suddivide in sterminati generi e questi in sterminate specie...»

Il dio si asciugò la fronte.

«Una delle quali si chiama...»

«Capisco. – Il solo fatto che tutte queste superfluità esistano, è di per sé già ampiamente funesto. Ditemi piuttosto per quale ragione vi arrogate il diritto d'intralciare la mia opera?»

«È un fatto curioso», disse semplicemente il segretario. «Ho pensato che vi avrebbe forse divertito.»

«Ah, è così, un fatto curioso! E in che senso dunque questo fatto curioso è stato significativo per il mondo?»

Il segretario scosse la testa.

«Cosa ha fatto per il mondo, questo uomo?»

«L'uomo, per il mondo?», domandò il segretario a sua volta, scuotendo la testa. «Non andò esattamente così, anzi. L'uomo credeva d'essere il centro del mondo. E lo sfruttava. O credeva di sfruttarlo. Perché ovviamente il mondo non ne ha mai risentito.»

«Ebbene», disse Bamba, «devo annotare il suo nome, per poi tirarci una riga sopra?»

«No di certo. Si trattava solo di una curiosità, perché la specie umana è stata l'unica a estinguersi da sé.»

«Ah!», disse a quel punto Bamba, il quale per un istante sembrò realmente interessato. «Sì, curioso. – Come avete detto che si chiama questo essere?»

«Uomo», rispose il segretario.

È assai improbabile che Bamba possa aver veramente notato

questo nome, anche solo per un istante, giacché egli pretese subito la prosecuzione della lettura dei nomi delle altre specie. E anche nel caso in cui ciò possa essere avvenuto, il dio avrebbe notato non tanto il nome che *ci* denomina, bensì unicamente il nome della nostra curiosa fine.

Vedi? (1952)

Un maestro, evocando uno degli astri a noi ignoti, in una delle Vie Lattee a noi ignote, interpellò il suo allievo: «Supponiamo», disse, «supponiamo per una volta (pura ipotesi naturalmente, perché di fatto è difficile che qualcosa o qualcuno ne parli a favore, cosicché l'argomento non si affronterebbe affatto), supponiamo ora, per una volta, che siano esistiti solo temporaneamente degli esseri animati anche sopra un simile granello di polvere, e che nessuno l'abbia notato. E che questi esseri avessero faticato come noi, si fossero insultati l'un l'altro come noi, e amati l'un l'altro proprio come noi; e che la loro vita fosse diventata profondamente insensata proprio come noi abbiamo reso la nostra; senza che nessuno lo sapesse, come già abbiamo detto, solo temporaneamente, e senza nessunissimo effetto rilevante. Come li definiresti tu simili esseri ipotetici?» – «Palloni gonfiati», rispose l'allievo. – «Vedi?», concluse il maestro.



Le chiavi (1945)

All'apertura dell'immenso lascito della signora Mu, gli eredi dovettero richiedere l'aiuto di un fabbro artigiano. La signora, a quanto pare, non aveva sopportato l'idea di lasciare aperto, o anche solo facilmente dischiudibile, il proprio patrimonio. Solo dopo alcune settimane e dopo innumerevoli difficoltà i già affaticati discendenti trovarono casualmente un piccolo scrigno, serrato in modo inestricabile, e, dopo che il fabbro l'ebbe aperto con cautela, dentro vi trovarono una serie di chiavi, almeno

trecento, di diversa misura, tipo e fattura. Sul momento la scena di questo assurdo mucchio di chiavi suscitò, nei parenti della defunta, ansia e paura. Da qualche parte dunque, arguirono subito, dovevano esserci ancora altri bauletti e scrigni in cui inserire queste chiavi. E chi poteva escludere che anche questi inaspettati bauletti non avessero portato alla luce nuovi piccoli scrigni e nuovi mazzi di chiavi?

L'ansia li abbandonò rapidamente: ma soltanto per cambiare di posto.

La signora Mu infatti era stata una signora straordinariamente ordinata, e per questa ragione aveva appeso attorno ad ogni chiave una tavoletta che indicava in bella grafia a quale serratura si riferisse: «borsa da viaggio della bisnonna» annunciava una, «chiave di casa viuzza castello» una seconda, «portagioielli della zia Dorothea» una terza.

Gli eredi si scambiarono uno sguardo sconcertato. Nessuno di loro, prima di allora, aveva mai sentito parlare della borsa da viaggio della bisnonna, e verosimilmente la bisnonna stessa l'aveva messa via e dimenticata già quando era in vita; la casa nella viuzza del castello era già stata demolita nella giovinezza del più vecchio dei parenti della defunta; e la zia Dorothea, che qualcuno di loro credeva di ricordare in una foto ingiallita (ma probabilmente si confondevano con qualcun'altra), giaceva, nessuno aveva idea dove, sepolta in un continente sconosciuto da decenni.

Anche a noi le cose non vanno meglio di questi eredi. Non sappiamo più nulla delle borse da viaggio. Le case sono state demolite. I portagioie sono forse esistiti nei tempi addietro, in un altro continente. Ma il mazzo di chiavi lo abbiamo. Si chiama «storia della filosofia».

L'avvertimento (1955)

«Fate attenzione», disse il vecchio Ousia ai suoi ragazzi,

«fate attenzione ai filosofi. Mi hanno intervistato migliaia di volte. E le loro osservazioni, quanto più parevano irrilevanti, tanto più erano pericolose. Spesso mi hanno perseguitato con domande provocatorie sul corpo, «ipotesi» le chiamavano loro, per costringermi a tirar fuori tutto quello che sapevo sulla dottrina dell'essere, e quanto più concludevano con accomodanti definizioni su di me, «tu sei così e così», tanto più era difficile non annuire affermativamente ai loro discorsi. Anch'io mi sono fatto imbrogliare. Dalla più pura cortesia. Dopo era troppo tardi, e le cose che in seguito pubblicavano sul mio conto erano, nel migliore dei casi, insensate, ma il più delle volte diffamatorie. Perciò impedito che si rivolgano a voi. Sono *agents provocateurs*.»

Dov'è la tua spina? (1945)

«Mi sembra», disse con cautela l'infermiera, «che poco a poco dovrete forse prepararvi a certe eventualità.»

«Io?», domandò a sua volta il moribondo, «io? È questa la mia preoccupazione? Veramente vorrei sapere a quale scopo per tutta la mia vita abbia pagato l'assicurazione sanitaria!»

L'insottraibile (1933)

R. era rimasto in balia della solitudine. Quando gli proposi di prendersi un cane reagì subito: «Non se ne parla nemmeno. Dovrei forse assistere tutti i giorni a questo scandalo?»

«Quale scandalo?»

«Quale scandalo? Il modo in cui spreca il suo tempo.»

«Ma quello non sarebbe certo il *vostro* tempo!»

«Appunto!», urlò lui. «Avete mai pensato a quante ore di lavoro straordinario sarei costretto a fare per questo cane tutti i santi giorni? E a quanto è insopportabile rendersi conto ogni giorno che queste ore non potrei comunque sottrargliele?» – Ciò

detto, per R. la faccenda fu conclusa.

I passati (1962)

Mio padre possedeva una vecchia cagna di nome Tobo, alta quasi quanto un uomo, alla quale egli, benché non fosse pienamente cosciente della forza di questo suo amore, s'era affezionato ancor più che a mia madre e a noi bambini. Quando alla sera rincasava dal suo sudicio lavoro, e noi tutti gli stavamo alla larga perché portava ancora con sé gli odori nauseabondi di tutte le immondizie della città, Tobo gli saltellava incontro con gioiosa concitazione, si arrampicava su di lui, gli metteva le zampe sulle spalle, e con dei balzi incessanti, che difficilmente si potevano tenere a bada, ritardava il suo ritorno a casa. Ma non c'era niente che mio padre amasse più di questo attardarsi prima di arrivare, anche se era costretto a lottare per riprendere il suo cammino, mentre fingeva di imprecare contro la cagna. Così, se prima era stanco, subito ritrovava le forze.

Un giorno, però, Tobo non gli corse incontro coi suoi salti; mio padre percorse correndo l'ultimo tratto verso casa e la trovò vicino alla scuderia, colpita da uno zoccolo di ferro.

Fu allora che mio padre improvvisamente invecchiò. Mia madre e noi bambini ne soffrimmo molto, soprattutto perché lui ci accusava, a sua totale discrezione – oggi me, l'indomani uno qualsiasi dei miei fratelli, e tutti i giorni mia madre – di avere assassinato il cane. E poi ogni volta s'inventava un diverso tipo di assassinio, che non c'entrava assolutamente nulla con la vera causa della morte della povera Tobo. Finché un giorno un amico di nostro padre, se casualmente o meno non l'abbiamo mai potuto scoprire, entrò in casa con una cagna altrettanto gialla quanto Tobo, disse di averla trovata a vagabondare, e ci pregò di prenderci momentaneamente cura di lei.

Mio padre corrugò la fronte. E sulle prime la prese a calci; ma siccome dentro di sé aveva qualcosa che attraeva con forza

ogni animale, perfino quella bestiola trattata così crudelmente; e siccome noi avevamo complottato per trattare il nuovo membro della famiglia come se nemmeno esistesse, presto la cagna strinse un forte legame con mio padre, e anch'egli sembrava aver smarrito l'iniziale ripugnanza – sebbene continuasse, non più tanto violentemente però, a prenderla a calci. Non c'è da meravigliarsi se la cagna un giorno, quando mio padre rincasò sudicio e affaticato, si fece trovare allo stesso posto in cui Tobo lo fermava di solito; e che mio padre, non ricordando più quale giorno dell'anno, e quale anno della sua vita fosse, iniziò sovrappensiero a giocare col suo muso, così come se quello fosse stato il muso di Tobo, lasciandosi mordere per gioco.

Quando entrò in casa, non parve particolarmente infelice, anche se lui, per non tradirsi, le sferrò subito un altro calcio. La nuova arrivata però aveva ormai capito quale fosse il senso della pedata, e non se la prese affatto. Nessuna meraviglia dunque se giunse presto questo momento: che mio padre le assegnasse la vecchia cuccia della prima Tobo; e che un paio di giorni più tardi la chiamasse per sbaglio Tobo; e che dopo diverse settimane l'amasse tanto appassionatamente quanto aveva amato la vecchia cagna. Alla sua età infatti ricordava l'esistenza di un'unica Tobo, e il suo più grande divertimento consisteva nel vantarsi, circondato dagli amici, di possedere l'animale più vecchio del paese. E poiché i suoi amici erano anziani quanto lui, troppo vecchi per rammentarsi ancora nitidamente della prima Tobo, quasi mai capitava che lo contestassero veramente. Nessuno oggi, all'infuori di me, ricorda qualcosa delle due cagne che giacciono sepolte nella tomba di Tobo dietro al muretto; e nemmeno mi stupirei se dopo l'apertura di questa tomba trovassero i resti di *un* cane solo.

I reazionari (1962)

Quando il modernista^[27] Z. iniziò a scrivere antiche storie per bambini, lo attorniarono i suoi amici, gli artisti, a bocca

aperta. «Quando c'è un incendio», spiegò, «sarebbe reazionario continuare a scervellarsi come ieri e l'altro ieri sul perfezionamento dei modelli delle pompe antincendio. È di gran lunga più avanguardistico utilizzare per davvero le pompe di ieri l'altro.»

Testoni (1948)

Quando Simonide, soprannominato «testa di campanile», schernì Socrate per la sua bassa fronte, questi rispose: «Se tu fossi soltanto un po' più ragionevole, capiresti che per sistemare la tua scarsa intelligenza, basterebbe una testa più piccola.»

L'artista (1960)

«Inconcepibile!», esclamò L. davanti a un'opera di G.G. «Anche tu sai bene quanto sia cinico. Eppure è un artista così grande!»

«Perché dici eppure?», chiese A. «C'è chi disprezza il male, perché è troppo male – ed è il caso di G.G.; e chi disprezza il bene, perché è futile – e pure questo è il caso di G.G.; con questo doppio disprezzo il cinismo è certamente ben definito – che cosa, Signore Iddio, può rimanere a un disperato del genere, se non la perfezione delle apparenze?»

L'ottusità (1962)

«Per me è assolutamente inconcepibile», disse il filosofo molussico Mo in conclusione della sua sessantesima festa di compleanno, e i suoi amici erano in dubbio se egli stesse veramente credendo a quel che stava dicendo o se voleva forse darsi delle arie, «per me è assolutamente inconcepibile che

qualcuno possa diventare così vecchio, come oggi lo sono diventato io, senza diventare filosofo. Se voi mi chiedeste cosa possa aver fatto per diventare ciò che sono – l'unica risposta che potrei darvi sarebbe questa: «mi sono lasciato traghettare dagli anni». L'intelligenza? È improbabile che c'entri qualcosa col diventare filosofi. A ogni modo devo sperarlo, perché avrete accertato anche voi, e con vergogna, che molto spesso perfino gli sciocchi mi hanno superato in acume. – Ci dev'essere dell'altro, qualcosa di diverso dall'esperienza. Ma nessuno, in fin dei conti, può liberarsi di lei. E perfino chi avesse racimolato solo poche esperienze, foss'anche la sola esperienza dell'esserci, e che, dopo essere esistito, sia uscito di scena a soli vent'anni – perfino lui, oserei dire, poteva disporre delle condizioni per diventare filosofo. Date queste circostanze, risulta evidente quanto siano enormi le chances dei sessantenni. E in effetti il numero delle esperienze che si sono depositate e accumulate in me in più di ventimila giorni e notti, che io l'abbia voluto o meno, è così grande che, così a me pare, avrei dovuto essere già dotato d'un talento speciale per privare del loro effetto queste impressionanti provviste.»

Dopo essersi così pronunciato il filosofo scosse la testa, e il movimento della sua mano fu così intenso che gli allievi credettero, delusi, d'esser già stati congedati per ragioni a loro ancora poco chiare. Ma si sbagliavano.

Mo infatti riprese il suo discorso ancora una volta. E spiegò di avere appena sostenuto una pura assurdità. «Perché anch'io so bene naturalmente», concluse, «che la maggior parte dei nostri simili non incontra la più piccola difficoltà a raggiungere l'ottantesimo o addirittura il centesimo compleanno, senza che la lunghezza della strada percorsa li abbia resi filosofi. E verosimilmente la vita di questi uomini, dunque della maggior parte degli uomini dato che l'eccezione siamo *noi*, si trova talmente al di fuori della cerchia di ciò che possiamo concepire, che noialtri parliamo di loro così come i ciechi parlano dei colori. Anche l'essere filosofi rende ottusi, appunto. E abbiamo

veramente poco diritto, noi filosofi, ad atteggiarci a voce dell'umanità.»

Essere al corrente (1951)

«C'erano una volta, in una gara di corsa, tre concorrenti», rispose Newton quando Lady M. si sbigottì per averlo colto disinformato sulle ultimissime novità. «Un buon corridore, uno mediocre e uno più scarso. Il meglio aggiornato era naturalmente lo scarso, perché vedeva sempre bene davanti a sé il mediocre e il buon corridore. E un po' aggiornato era naturalmente anche il mediocre, poiché dopotutto vedeva sempre davanti a sé il buon corridore. Ma quest'ultimo? Avrebbe dovuto forse interrompere la corsa? O voltarsi magari? Per constatare quanto fosse grande il distacco tra lui e gli altri?»

«Che, furbacchione!», disse Lady M., abituata a scambiare la verità per un elegante trucco.

«Anche se la migliore di tutti», concluse Newton, «la più aggiornata di tutti siete naturalmente voi. Perché non correte affatto con loro. Vi accontentate bensì del posto in tribuna.» Parlò così e la lasciò perdere.

Il bacchettone (1956)

«Nessun uomo», si infervorò Zenone^[28], incalzato da tutti i cani della scepse, «nessun uomo è più presuntuoso, superbo, pieno di sé, arrogante, infimo – o in una parola, più empio, quanto il fedele: che si possiedano opinioni definitive sulle oscurità al di là di noi! Ed essere addirittura orgogliosi dei misteri davanti ai quali dovremmo tacere. E metterli addirittura in vendita! È da non crederci!» I suoi allievi, abituati a vanagloriarsi della loro stessa arroganza, e a considerare l'empietà e la superbia un loro insottraibile monopolio, rimasero immobili a bocca

aperta. Uno fra loro però scattò in piedi gridando: «Traditore!», e diffuse in città la voce che Zenone sarebbe diventato un bacchettone.

Il difetto (1935)

«Manca qualcosa», disse il romanziere – e non era affatto un cattivo romanziere – «manca qualcosa a W.B. per poter scrivere un romanzo.»

«Non proprio una cosa qualsiasi», s'oppose S., «ma qualcosa di ben preciso.»

«Che cosa in particolare?»

«Un difetto.»

«Un difetto?»

«Di quelli necessari per poter scrivere un romanzo.»

«Ma non mi dite! Ne ho anch'io uno così?»

«Ma certamente. Altrimenti non avreste potuto scrivere il vostro romanzo.»

«Evviva il difetto! Ma quale difetto?»

«Voi credete che un campione mondiale di scacchi sia capace d'immaginarsi una partita fra due giocatori mediocri? Non sarebbe piuttosto bloccato dal vero, dal reale? Non saprebbe sempre la giusta mossa che i giocatori dovrebbero opportunamente fare, ma appunto non fanno nella realtà?»

«Giusto.»

«Vedete. Ed esattamente così succederebbe a W.B., non appena si mettesse a ricopiare, o addirittura a inventare, i personaggi del romanzo. Anche lui è, a modo suo, un campione mondiale. Gli capiterebbe sempre la verità. Ciò che gli manca è quella dose di stupidaggine e illogicità che un romanziere deve possedere da sé, per essere capace d'infilarla in bocca ai suoi personaggi e lasciarli parlare con vitalità. Anche gli dei lottano invano contro la stupidaggine? No, nemmeno loro possono qualcosa, dacché sono incapaci di cogliere i falsi pensieri, e tanto

meno d'inventarsi quella sciocchezza che dovrebbero mettere in bocca ai personaggi inventati, per renderli credibili. Dove inizia l'impero della stupidità – ossia quello della realtà purtroppo, lì finisce la competenza dello spirito.»

L'illusione (1954)

Nella sala di scrittura il cronista C. e il filosofo F. erano seduti l'uno di fronte all'altro. Mentre C. riempiva tutto, pagina dopo pagina, F. stendeva qua e là alcune poche frasi.

«Ma perché non scrivi?», chiese C., dopo un po' che osservava F. a scarabocchiare.

«Perché non so», rispose lui, «in che modo prosegue.»

«Ah sì? Allora perché te ne stai seduto a scrivere?»

«Per questo», rispose F., «*perché* non lo so.»

C. credette di aver sentito male. «Intendi dire che scrivi, prima di sapere quello che scriverai?»

«Solo in questo caso», rispose F.

«E per quale motivo?»

«Per saperlo», rispose F. «Hai mai sentito parlare di un tale che abbia cercato una cosa già rinvenuta?»

C. si grattò la testa. «E allora cosa fai, quando scrivi?»

«La illudo», rispose F.

«Chi?»

«La verità.»

«E come?»

«Proprio scrivendo di lei.»

«Della verità che non conosci?»

«Esatto.»

«E che cosa scrivi?»

«Parafrasi del mio non-sapere.»

C. scosse la testa. «E credi che la verità si lascerà provocare dalle parafrasi del tuo non-sapere?»

«A ogni modo non posso fare a meno di loro», affermò F. «E

lei, in ogni caso, quando mi vedeva al lavoro, ha spesso creduto che già la stessi ritraendo. Dopo non riusciva più a resistere alla tentazione. Pss! Chissà che non mi abbia già scoperto, proprio in questo momento, e chissà che non sia già per strada a gettare uno sguardo, da dietro le mie spalle, alla sua immagine. Ma prima o poi – prima o poi ti prendo.»

La fatica (1962)

«Cinico», J. rimproverò A.

«Magari fossi cinico», sospirò A.

«Perché?»

«Perché sarei libero dalla fatica.»

«Quale?»

«Di sperare.»



Perché si deve vivere (1950)

«Ci lasciano tutti in vita?», chiese il nuovo detenuto del campo.

«Tutt'altro», rispose il vecchio. «Quelli ai quali riconoscono che non dovrebbero aver nulla da tradire, quelli vengono eliminati subito – e sono i più, mentre quelli che oramai hanno tradito vengono ugualmente eliminati.»

«Tu, dunque, vivi soltanto perché potresti tradire?»

«Si vive perché siamo considerati possibili traditori.»

«Ma ti torturano?»

Il vecchio annuì solamente.

«E di questo non hai niente da dirmi?»

«Certo», rispose il vecchio. «Fintantoché ci tortureranno saremo sicuri della nostra vita.»

«Cosa?», domandò sconcertato il nuovo detenuto.

«Naturalmente capita, di tanto in tanto, che si venga uccisi senza aver tradito. Ma accade solo per sbaglio e contro tutte le loro intenzioni. Poiché essi pretendono che prima si tradisca e poi si muoia. Non è ammesso alcun caso contrario. Tutto sommato, possiamo affidarci a un avvenire: alla tortura di domani.»

«Signore Iddio», gridò a quel punto il nuovo arrivato, portandosi la mano alla bocca.

«Cosa c'è?», chiese il vecchio.

«Non mi tortureranno. Perché non so letteralmente nulla che potrei tradire.»

Lo scorrevole (1954)

«Poveraccio», disse il cronista dopo aver osservato ancora una volta il filosofo F., seduto di fronte a lui, intento nei suoi scarabocchi, «non si può certo dire che stia diventando un testo scorrevole.»

«Un testo scorrevole?», domandò F. sorpreso. «Ma dev'essere scorrevole lo scavare alla fonte? O che non sia al contrario la fonte a rivelarsi scorrevole, una volta raggiunta dal nostro scavare?» E continuò ancora a scarabocchiare.

La voce della coscienza (1963)

Dopo avere meticolosamente sgozzato un gruppo di

prigionieri, i nove su dieci, che senza nemmeno fiatare, avevano eseguito l'ordine ricevuto, ritornarono, pallidi in viso e con le mani imbrattate di sangue, dal loro commilitone. Questo decimo, ben sapendo cosa avesse rischiato quando si era rifiutato di partecipare, ora giaceva nella baracca, legato, e con il viso contro il muro. I nove lo circondavano formando un semicerchio.

«Hai ragione di vergognarti», disse il primo, colpendolo con lo stivale. «Io, a tutto ciò, darei un nome: solidarietà!»

«Appunto!», confermò il secondo, tirandogli una pedata sulla tibia. «Te la sei presa comoda. O credi forse che non avremmo preferito anche noi evitare di sporcarci le dita?»

«Appunto!», confermò il terzo, tirandogli una pedata nelle parti basse. «O pensi davvero che una porcheria del genere ci diverta?»

«Appunto!», confermò il quarto, tirandogli una pedata nella pancia. «O ti sei messo in testa di essere il primo ad aver udito questa formidabile voce della coscienza?»

«Appunto!», confermò il quinto, tirandogli una pedata nelle costole. «O vorresti farci credere che tu saresti un uomo libero perché le hai ubbidito servilmente? Non hai mai sentito parlare del diritto alla resistenza?»

«Appunto!», confermò il sesto, calpestandogli la mano. «E nemmeno della diffidenza? E che simili signore devono essere sollecitate: <mostrate un documento di identità, per cortesia!>»

«Appunto!», confermò il settimo, tirandogli una pedata alla gola. «E che simili signore devono essere tempestate di domande: <perché credete che il vostro tu-non-devi sia più vincolante del tu-devi del nostro comando, che è pur sempre ufficialmente timbrato e firmato>?»

«Appunto!», confermò l'ottavo, tirandogli una pedata sulla bocca, dato che del corpo non era rimasta nessun'altra parte intatta. «E che si deve domandare: <perché vi nascondete, gentile signora>? E: <perché fate proprio come se la vostra voce saltasse fuori dalla *mia* bocca?>»

«Appunto!», confermò il nono, rivolgendosi però adesso

direttamente ai suoi commilitoni, dopo aver allontanato nell'angolo più distante le zolle di terra inzuppate di sangue. «E quand'anche le parole della signora saltassero fuori dalla *nostra* bocca, e addirittura dal nostro cuore – si dimostrerebbe che siano vere? Da quando *noi* saremmo la fonte della verità?»

«Appunto!», urlarono in coro. Solo il decimo rimase in silenzio come prima.

Non si può purtroppo negare che costoro, mentre si ripulivano dal sangue le mani e gli stivali passandosi sottobraccio la canna dell'acqua, non sembravano più, neppur lontanamente, tanto pallidi in viso quanto prima. Avevano piuttosto già l'aria di uomini robusti con una buona coscienza.

L'eredità culturale (1967)

Alla domanda dell'allievo, che si chiedeva in che cosa consistesse la cosiddetta «cura» dell'eredità culturale, il filosofo Boaz rispose con queste parole:

«In gioventù conobbi un uomo, non più del tutto giovane, il quale viveva assieme all'anziana madre circondandola delle cure più premurose. Può definirsi comprensibile, o addirittura giustificabile, che talvolta quest'uomo si spazientisse e che di tanto in tanto perfino si sorprendesse, come disse lui stesso, nel peccaminoso pensiero di non poter più sopportare a lungo l'incapacità di morire della madre. Nel combattere questi moti d'animo e acquietare la sua cattiva coscienza egli s'era fatto l'abitudine, benché tali rimedi fossero a malapena sufficienti, d'offrire alla madre dei regali in grande stile, soprattutto doni che lei mai avrebbe potuto concedersi da sé: perlopiù mobili massicci e indumenti che promettevano di conservarsi per lunghi anni; ed è certo che nel frattempo il disgraziato avvertisse l'impressione di poter accompagnare, con le donazioni, anche la beneficiaria nell'immortale futuro di quegli oggetti.

Ebbene, un giorno l'anziana naturalmente morì, nonostante

tutto, e giusto nel bel mezzo dei preparativi per un nuovo generoso regalo: una vestaglia incantevole e preziosamente ricamata.

Così capitò che la sarta, per lunghi anni collaboratrice dell'anziana, sette giorni dopo la sepoltura si presentò nella casa dell'uomo, il quale abitava oramai in solitudine e angustiato dai più insopportabili sensi di colpa, per consegnare l'abito commissionato. E adesso arriva la risposta alla tua domanda: in che cosa consiste la cura della cosiddetta eredità culturale. Il figlio infatti, quando esaminò la vestaglia più da vicino, uscì di senno. «Con che coraggio me la portate?», urlò alla sarta completamente allibita, «questa vestaglia è troppo lunga! Volete che lei ci inciampi sopra e si fratturi gli arti?» E la cacciò via, richiamandola tre giorni più tardi affinché ritornasse con l'abito accorciato di almeno dieci centimetri.

Per chi facesse orlare la vestaglia, e per quale ragione fu disposto a pagare per l'accorciatura un'elevata somma aggiuntiva, io non saprei spiegarcelo. Ma per quanto possa suonare strano, è certo che in questo mondo ci sono solamente poche cose per le quali vengano spesi spaventosamente così tanti soldi come per l'orlatura di una vestaglia postuma.»

Il principio della guerra (1966)

Dopo avere letto gli annali della sua nazione, il presidente di Molussia Nos non si lasciò sfuggire che, fra tutti i mezzi con i quali i suoi predecessori avevano consolidato e accresciuto la loro popolarità, nulla si era dimostrato tanto efficace quanto la fine di una guerra impopolare. E dato che Nos aveva urgente bisogno del favore del popolo per la sua rielezione, ma non disponeva di nessuna guerra impopolare, decise di fabbricarne una simile. Non era un compito di poco conto. E malgrado si sa quanto malvista sia la guerra, questa sarebbe potuta, anzi poteva, doveva sembrare un fatto quantomeno accettabile, anche solo per i primi

giorni. Sarebbe stato perciò inopportuno sostenere che uno qualsiasi dei sette vicini *ad libitum* avesse provocato Molussia, per poi aggredirlo. Bisognava essere più astuti, e il presidente prese la decisione giusta: poiché scelse un popolo che suonava assolutamente credibile nelle vesti del nemico, ma che d'altra parte non era talmente odiato da spingere i molussici a combattere generosamente per lunghi mesi o addirittura anni; e poiché questo popolo solitamente inoffensivo, che ciononostante Nos riuscì abilmente a provocare, aveva reagito con alquanto durezza, con tale reazione era presto apparso agli occhi dei molussici come il naturale colpevole della guerra; e poiché Nos fin dai primi giorni fece condurre la guerra con una così straordinaria veemenza, che perfino gli stessi guerrafondai professionisti di Molussia non la trovarono divertente, presto le premesse di cui necessitava il presidente furono soddisfatte. La guerra, che egli aveva iniziato al solo scopo di poter raccogliere i frutti della sua conclusione, era matura già dopo sei mesi. Non appena il presidente Nos dichiarò che «avrebbe posto fine alle ostilità il più rapidamente possibile e che avrebbe ricondotto fuori dal mare di sangue in cui erano sciaguratamente andate a finire entrambe, non solo la nave del proprio Stato ma anche quella della nazione confinante, manovrando il timone verso le insenature lisce come gli specchi della pace fra i popoli», subito la fama della sua saggezza di statista e del suo temperamento pacifico salì alle stelle. Si deve sapere che se Nos diventò il primo fra tutti i presidenti di Molussia a esser stato eletto a vita, questo inconsueto segno di benevolenza fu esclusivamente dovuto all'ammirevole rapida conclusione della guerra, scoppiata dall'intenzione stessa di questa conclusione.

Morte d'amore (1943)

Il ladro di legname Paton era già stato trasferito al colle degli impiccati che sovrastava alto sulla città di Molussia per

essere immediatamente giustiziato, quando all'ultimo momento riuscì a fuggire e a raggiungere faticosamente Penx attraversando i boschi di confine.

Erano trascorsi trent'anni da questa fuga temeraria con un falso nome, che già da molto tempo non sentiva più come falso, e era riuscito ad ottenere prestigio, famiglia e patrimonio. E quando anche le sue tempie già iniziavano a diventare grigie, un giorno fu riconosciuto da un agente segreto molussico e denunciato alla polizia di Penx che lo ricondusse sotto scorta a Molussia.

Così capitò che egli, appena venne rimpatriato in questo modo tanto inaspettato, fu riportato senza indugi là dove trent'anni prima aveva passato, prima della fuga, i suoi ultimi minuti: al colle degli impiccati; e che lì dovette pazientare un'ora intera, perché la sua esecuzione richiedeva degli allestimenti particolari.

Non si creda però che per Paton quest'ora sia durata più a lungo del solito, o che egli, quando più tardi fu costretto a starsene lì in piedi con la corda sopra di sé e con la città rossastra che sotto di sé brillava del sole dell'alba, sia stato assalito dal panico. Al contrario. Dato che l'ultima immagine del mondo rimastagli impressa nella mente fu proprio la marea di tetti di nuovo intravisti sotto di sé, e dato che fu riempito dalla gioia di rivedere un simile tesoro, la paura di dover morire non esercitò più nessuna forza su di lui. Dobbiamo prestare piena fede alle parole degli aiutanti del boia, quando riferiscono che il viso di Paton aveva l'aspetto estasiato, ora che finalmente penzolava alto sulla sua città natale.



Lo sguardo all'insù (1957)

«Coraggio, sbrigati!» gridava la folla verso l'alto, dove alcuni avveduti – stavano ancora indicando all'insù coi loro bastoni da passeggio – avevano individuato sul davanzale della più alta finestra della torre qualcosa di minuscolo, riconoscibile dai nuovi sopraggiunti solo dopo pochi istanti, qualcosa di nero, che non poteva essere nient'altro che un uomo arrampicatosi fin là per buttarsi nel vuoto

«Coraggio, sbrigati!» gridavano, perché, come annunciava uno sprezzante brusio, era già da un'ora buona che quell'uomo stava perdendo tempo, e dopo quest'ora buona non era ancor riuscito a prendere la sua decisione -

«Coraggio, sbrigati!» gridavano, e alcuni: «Salta, deciditi!» e altri: «Per quanto tempo ancora dovremo aspettare in piedi?» – e poco a poco le loro voci sfociarono in un generale mormorio collettivo, e poi in un generale gridare spazientito e indignato, come se egli, per il fatto di starsene lassù in alto, avesse assunto l'obbligo di fare ciò per cui loro erano appostati lì con le bocche aperte: vale a dire, o lasciarsi cadere come una pietra, oppure – cosa che avrebbero forse preferito vedere – esibirsi in un perfetto tuffo di testa attraverso il blu del cielo di mezzogiorno; e come se costoro, dal momento che era proprio per amor suo che erano rimasti lì in piedi, e per amor suo avevano abbandonato i loro affari, avessero diritto non soltanto a questo spettacolo, ma anche a che egli non continuasse a rimandarlo di un altro istante; e come se quel che si trovava lì sotto di lui non fosse la marea di tetti della città, ma il mare vero nel quale gettarsi e immergersi, in questa caldissima giornata d'agosto, per poter rimediare un invidiabile refrigerio.

Ed era per lui, che in maniera così imperdonabile veniva meno ai propri doveri, che essi ora là sotto, altrimenti così tanto coscienziosi, stavano sottraendosi ai loro doveri – cosa che comunque continuavano a giudicare inconcepibile –; e se poi egli, mentre si raccoglieva per la sua ultima decisione impiegandoci così tanto tempo, potesse in qualche modo distinguere la folla che da laggiù, accalcata testa a testa, lo stava scrutando, e se avesse percepito il baccano dell'affollamento, se egli facesse in qualche modo riferimento a questo chiasso, *sempre che* l'avesse percepito, se egli intuisse che fra coloro i quali avevano perso la pazienza, perché la lunga attesa cominciava a essere un peso per tutti e perciò iniziarono tutti insieme a gridare in coro, se intuisse che fra questi vi fossero anche conoscenti o suoi amici, non ci è dato saperlo con certezza.

È certo invece che il loro numero cresceva di minuto in minuto. E che a nessuno, fra le persone bloccate tra la folla in attesa già da un'ora, parve saltar in mente di abbandonare lo spettacolo prima dell'atto conclusivo, o addirittura tentar di defilarsi dalla folla per dare seguito ai propri affari. In ogni caso rimasero tutti così immobili, come se quel giorno fosse stato un giorno di festa in cui a nessuno sarebbe potuto sfuggire qualcosa, e con lo sguardo fisso verso l'alto; ed è verosimile che costoro sperassero al tempo stesso non soltanto ch'egli finalmente saltasse giù, ma anche che non saltasse proprio adesso, no, forse che addirittura non saltasse mai, perché dopo il salto sarebbe tutto tornato come un tempo – una situazione estremamente sgradevole e mortalmente noiosa che, già adesso probabilmente, nessuno vedeva di buon occhio, tanto quanto il fatto che l'uomo non fosse ancora saltato giù.

Solo dopo, quando l'attesa fu interrotta dal suo lancio nel vuoto, e senza nessun preavviso per altro, cosicché molti di loro mancarono scandalosamente il momento cruciale; solo dopo che egli, rotolando in aria più volte su se stesso come un sacco o una pietra, si era lanciato sfiorando il muro della torre, per poi schiantarsi a terra con un tonfo, laggiù dove egli (sicuramente il più irriconoscibile) si era ferito mortalmente assieme a tre dei curiosi che la folla aveva spinto direttamente ai piedi della torre; solo dopo essersi rassicurati, perché «era proprio ora», solo in seguito iniziarono tutti a spingersi lentamente l'un contro l'altro, molti col viso indispettito, e solo in seguito iniziarono a confessarsi che gli affari, tuttavia, sarebbero continuati, e che forse erano addirittura continuati nel frattempo.

Il capovolgimento (1957)

Due suoi uditori elogiarono Esopo: «Riesci sempre molto bene», dissero, «a tradurre i tuoi concetti nel linguaggio figurato!»

«Spiacente», egli rispose, «ma il vostro elogio è troppo zoppicante perché io possa accettarlo. E come potete pensare, anche solo lontanamente, che io inizi dai miei concetti?»

«Con che cosa inizi dunque?»

«Con cosa si inizia?», ribatté Esopo. «Normalmente con un'immagine che riveli di possedere un significato che si possa trovar scolpito sulla fronte di ciascuno – mai il contrario, in ogni caso mai in modo immediato, e senza mostrare, neppure a me, *che cosa* significhi. In seguito, affinché nessuna di loro riveli il proprio segreto, mi appresto a interpretare e a tradurre. Vale a dire, notate bene, non tradurre un concetto in immagine – sarebbe un fare allegorico – bensì tradurre un'immagine in un concetto. Quelle che voi chiamate <favole>, sono allegorie capovolte.»

NOTE

[1] In tedesco *Aussichtsturm* significa «torre panoramica» ma può essere tradotto anche con «torre della speranza», il che amplia ulteriormente le suggestioni interpretative della favola. Prendendo a prestito le parole di Seneca (*Epistulae morales ad Lucilium*, 62 d.C.), «*Si sapiis, alterum alteri misce: nec speraveris sine desperatione, nec desperaveris sine spe* [Se sei saggio, tempera l'una con l'altra: non sperare senza disperazione, non disperare senza speranza]». Per il filosofo stoico il rifugiarsi nella sola speranza porta inevitabilmente a immobilizzarsi nella paura, come sostiene nella lettera CVI, 12: «*Desines timere si sperare desieris*» [Smetterai di temere se avrai smesso di sperare]». D'altronde lo stesso Nietzsche in *Umano troppo umano*, del 1878, scrive: «*Die Hoffnung, sie ist in Wahrheit das übelste der Übel, weil sie die Qual der Menschen verlängert* [La speranza, essa è in verità il peggiore dei mali, perché prolunga la sofferenza degli uomini]».

[2] L'incendio del mondo [*Weltenbrand*] nella mitologia nordica indica una delle catastrofi escatologiche culminanti nel *Ragnarök*, la grandiosa battaglia finale nella quale le potenze del caos e del disordine soccomberanno assieme agli dei contro i quali avevano tentato di rivoltarsi. Sempre secondo il mito questo incendio, generato dalla spada di fiamma del gigante Surtr, distruggerà interamente il mondo che potrà rinascere dalle proprie ceneri grazie a una coppia di esseri umani: costoro, trovato rifugio e salvezza in una foresta, daranno origine a una nuova stirpe umana. Da una simile concezione escatologica è caratterizzata anche la religione inaugurata da Zarathustra, nella quale è fondante il rinnovamento dell'esistenza a partire dalla

palingenesi finale fra Bene e Male e il culto del fuoco sacro. La fonte principale della narrazione del *Ragnarök* – propriamente dall'antico nordico "ultimo destino, fine degli dei", a cui corrisponde in lingua tedesca il termine *Götterdämmerung*, – è la raccolta di carmi *Edda prosaica* composto nel 1220 dallo storico irlandese Snorri Sturluson, il quale riprese le brevi composizioni a carattere epico, didattico, cosmologico della tradizione orale, principalmente di origine sud-germanica, adattandole allo spirito norreno. Alcuni motivi della saga sono stati liberamente sviluppati nel *Crepuscolo degli dei* di Richard Wagner.

[3] Ippocrate di Cos (460 – 377 a.C.) è considerato il fondatore della scienza medica. Il *Corpus Ippocraticum* raccoglie in circa 70 testi tutta la produzione dell'antica medicina greca e numerose innovazioni introdotte dal suo autore. Per Ippocrate solo la considerazione complessiva dell'intero stile di vita del malato poteva permettere di comprendere e guarire la malattia, includendo anche fattori alimentari, psicologici, atmosferici e persino sociali. Introdusse il concetto innovativo secondo cui la malattia e la salute di una persona dipendono da specifiche circostanze della persona stessa o molto vicine ad essa, escludendo la possibilità di ogni intervento divino nella condizione del malato. Sostenne inoltre l'importanza delle osservazioni, che contraddistinguevano la pratica medica dei primi medici itineranti, e il valore del dialogo approfondito fra medico e paziente.

[4] Archimede di Siracusa, matematico, visse tra il 285 e il 212 a. C. Fu legato al tiranno Gerone II per il quale costruì famose macchine da guerra; escogitò un metodo per il calcolo del π , calcolò l'area e il volume della sfera e del cilindro. La leggenda narra che Archimede fu interrotto nei suoi studi dall'arrivo dei soldati romani che, dopo aver conquistato Siracusa sotto la guida di Marcello, erano giunti per arrestarlo, e che lui abbia esclamato, rivolgendosi a loro: «*Noli turbare circulos meos*», provocandoli a tal punto che lo uccisero.

[5] Il titolo fa riferimento all'abbreviazione latina di

praemissis praemittendis.

[6] Paese immaginario nel quale Anders ha ambientato il romanzo distopico *La catacomba molussica* (Lupetti, Milano 2008). A Molussia, alla vigilia della rivoluzione, due prigionieri relegati nelle tenebrose prigioni sotterranee, il mondo dei «morti», si raccontano storie che descrivono la meccanica del totalitarismo al quale si erano opposti, scambiandosi le verità, che ancora possiedono come ricordo, per poterle riferire ai posteri e contrapporsi alla menzognera propaganda del mondo dei «vivi». Il romanzo sfuggì al sequestro della Gestapo, come racconta lo stesso Anders (*La distruzione del futuro*, Günther Anders discute con Mathias Greffath, in *Il mondo dopo l'uomo*, a cura di L. Pizzighella, Mimesis, Milano 2008, p. 63): «Questo libro antifascista era già pronto nella sua prima versione anteriormente alla salita al potere di Hitler; chiesi a Brecht di farlo avere al suo editore Kiepenheuer, cosa che egli fece, e astutamente Kiepenheuer continuò a tenerlo nascosto, avvolto in una vecchia carta geografica dell'Indonesia, sulla quale fece segnare un'isola di nome «Molussia». Non appena Kiepenheuer fece questo, arrivò la Gestapo e requisì tutti i manoscritti. Tra i quali anche il mio. Caduti subito nella trappola di Kiepenheuer, i censori esaminarono solo superficialmente lo scritto e rispedirono all'editore quelle che, a loro avviso, erano «favole dei Mari del Sud». L'editore a sua volta lo restituì a Brecht, il quale me lo ridiede». In seguito Anders tentò invano di farlo pubblicare durante il suo esilio in Francia, ma l'editore dell'unica casa editrice in lingua tedesca di Parigi, uomo vicino al marxismo ortodosso, si rifiutò di pubblicarlo, perché giudicò la critica all'ideologia ivi contenuta «non fedele alla linea». *La catacomba molussica* è stata pubblicata per la prima volta in Germania solo nel 1992.

[7] L'anno precedente, nel 1964, Anders pubblica una lettera aperta al figlio di Adolf Eichmann, il principale responsabile del trasporto degli ebrei nei campi di sterminio nazisti, affrontando il problema della responsabilità individuale nel mondo delle

macchine (*Noi figli di Eichmann*, Giuntina, Firenze 1995). Eichmann, fuggito in Argentina e catturato soltanto nel 1960, nel processo ammise di aver aiutato Hitler a sterminare milioni di persone, ma si riteneva non colpevole in quanto aveva solo eseguito gli ordini, non avendo «agito» ma solamente «lavorato». Anders aveva riconosciuto come l'assassinio di massa, se meccanizzato in una struttura organizzativa, non è distinguibile dal lavoro, creando così un assetto istituzionale mostruoso.

[8] Nella lingua parlata tedesca si è soliti esclamare, di fronte a persona d'indiscussa fiducia: «Un uomo, una parola».

[9] Filosofo scettico vissuto tra il 360 e il 270 a. C. Non scrisse nulla ma secondo il resoconto di Aristocle si pronunciava in modo dogmatico sulla natura delle cose etichettandole come «senza indifferenze, senza stabilità, indiscriminate», negando così la possibilità di accedere alla verità o alla falsità. Per Pirrone questa situazione conduce alla formula del «non più», la sola che permette di evitare asserzioni definitive: di ogni cosa si deve dire «è non più che non è» oppure che «sia è sia non è». Questo scetticismo metafisico sulla natura delle cose porta all'impotenza cognitiva delle nostre percezioni, e il suo indifferentismo avrebbe liberato l'uomo dalla pretesa di sapere, raggiungendo l'assenza di turbamento. Pirrone si spogliò di tutti i desideri, di ogni inclinazione, mostrandosi indifferente a tutte le attestazioni di sensibilità, ai carri che circolavano per strada, ai precipizi, ai cani, preferendo vivere isolato. Ribadiva spesso in pubblico la consapevolezza della fragilità umana sostenendo con Omero che gli uomini sono instabili come le foglie.

[10] *Greenhorn* è un termine anglofono che letteralmente significa «nuovo arrivato». Negli Stati Uniti, dove lo stesso Anders trovò rifugio dal nazismo fra il 1936 e il '50, designa in particolar modo anche lo status di immigrato recente.

[11] Il titolo fa riferimento a un'espressione idiomatica della lingua inglese, usata allo scopo di enfatizzare l'importanza del proprio interlocutore, e di differenziarlo positivamente da tutte le altre persone comuni.

[12] Tecnica di lavorazione dei materiali preziosi che si esegue intrecciando e saldando assieme fili sottilissimi e piccoli grani in modo da formare figure varie.

[13] Lucio Apuleio o Apuleio da Madaura (125-180 d. C.) fu mago, alchimista, filosofo e scrittore romano della scuola platonica e seguace della cosiddetta seconda sofistica, la quale riprese la retorica e la dialettica tipiche della sofistica. Degna di nota è la sua demonologia su cui gioca la favola: i demoni mediano tra gli dei e gli uomini, da una parte osservano gli uomini per riferire agli dei le azioni buone e cattive; e dall'altra, per ispirazione, comunicano agli uomini quanto gli dei in genere, o il dio che è maggiormente vicino alla sfera di ciascuno, vogliono che gli uomini sappiano. Noto in particolare per *La metamorfosi*, unico romanzo dell'epoca pervenutoci integralmente, chiamato anche *L'asino d'oro* da Sant'Agostino, riscoperto per opera di Giovanni Boccaccio, che nel 1338 ne elabora una copia critica, permettendo in seguito varie traduzioni in volgare.

[14] Il Volapük è una lingua artificiale ideata intorno al 1880 da Johann Schleyer che ebbe una certa diffusione sul finire del secolo XIX. In questa stessa lingua il termine Volapük significa propriamente «lingua del mondo».

[15] I Sette Savi, altrimenti detti Gnomici perché si esprimevano con sintetiche sentenze morali, si trovano ai primordi della filosofia greca e testimoniano come il primissimo pensiero classico ebbe come temi di fondo la saggezza della vita e la condotta dell'uomo nel mondo. Sono molte le loro massime che trovarono larga diffusione, e fra queste: «Indaga le parole a partire dalle parole, e non le cose a partire dalle parole», «Non desiderare l'impossibile», «I più sono malvagi». Il primo e più noto dei Sette Savi fu il filosofo Talete di Mileto.

[16] Nella lingua parlata, Chevy indica le auto Chevrolet dell'omonima azienda automobilistica americana, diffusissime nell'America degli anni '50 e '60.

[17] Popolazione dell'Africa che vive in terre del nord per la maggior parte ancora inesplorate. Il loro nome deriva dagli arabi,

che li definivano infedeli e pagani.

[18] Il bacillo è un genere di batterio a forma di bastoncino (dal latino *bacillus* diminutivo di *baculus*, bastoncino): alcune specie hanno proprietà virulente e sono patogene sia per l'uomo sia per alcuni tipi di animali e di piante; altre specie, al contrario, vengono utilizzate in favore dell'uomo per la produzione di antibiotici o nell'industria agricola.

[19] Il nome allude al giornale di lingua tedesca «*Aufbau* [Ricostruzione]» che a partire dal 1934 costituì un organo di collegamento per gli ebrei fuggiti dai paesi europei all'ascesa del nazismo, diventando col tempo un punto di riferimento per la lotta contro il nazismo. Anders vi collaborò a lungo, con poesie e interventi di critica al sionismo.

[20] In ambito militare il vomere è l'elemento metallico applicato sotto le basi che sostengono i pezzi d'artiglieria: viene conficcato nel terreno per impedire lo spostamento all'indietro provocato dal contraccolpo. Qui ironicamente e beffardamente si allude a ben altri vomeri del noto passo biblico di Isaia 2,4: «Forgeranno le spade in vomeri, le lance in falci. Un popolo non alzerà la spada contro un altro popolo, non impareranno più l'arte della guerra» (v. anche Michea 4,3). Molti secoli più tardi, nel dicembre 1816, Lord Byron scriverà: «*So we, boys, we/ will die fighting, or live free/ and down with all kings but King Ludd!!! When the web that we weave is complete/ and the shuttle exchanged for the sword/ we will fling the winding-sheet/ o'er the despot at our feet* [così noi giovani morremo combattendo o vivremo liberi/ e combatteremo tutti i re/ tranne il re Ludd!!! Allorché la tela che intessiamo sarà finita/ e la spola mutata in spada/ noi stenderemo i nostri drappi/ sul despota atterrato» (*Selected letters and journals*, University Press, Harvard 1982, p. 150).

[21] Anders negli anni trascorsi in California abitava nella casa di Herbert Marcuse, col quale frequentava la cerchia di intellettuali tedeschi in esilio chiamata «l'altra Germania» o anche i «*Kalifornien*», composta da Reichenbach, Brecht, Eisler,

Horkheimer e Adorno. Marcuse, ispirato proprio dalle discussioni filosofiche avute con Anders, elaborerà in seguito il concetto di «tolleranza repressiva»: «L'unificazione degli opposti che caratterizza lo stile commerciale e politico è uno dei molti modi in cui il discorso e la comunicazione si rendono immuni all'espressione della protesta e del rifiuto. [...] Nell'esibire le proprie contraddizioni come contrassegno della sua verità, questo universo di discorso si chiude in sé escludendo ogni altro discorso che non si svolga nei suoi termini. E, grazie alla capacità di assimilare tutti gli altri termini ai propri, esso promette di combinare la maggiore tolleranza possibile con la maggior unità possibile. Il suo linguaggio sta non di meno a provare il carattere repressivo di questa unità. Tale linguaggio si articola in costruzioni che impongono all'ascoltatore un significato obliquo ed abbreviato, che bloccano lo sviluppo del contenuto, che spingono ad accettare ciò che viene offerto nella forma in cui è offerto», *L'uomo a una dimensione* (1964), Einaudi, Torino 1967, p. 109. Per Anders fra le varie merci confezionate che l'uomo della società di massa si aspetta di ricevere, fanno parte anche le opinioni, che con la loro sovrabbondanza e uniformità impediscono la vera comprensione del mondo. Ciononostante «fa parte della natura della dittatura morbida, lasciare per i non-conformisti spazi che fungano da valvole di sicurezza. Naturalmente anche decidere quali spazi devono restare liberi, come «valvole»», *L'uomo è antiquato*, vol. II (1980), Bollati Boringhieri, Torino 1992, p. 417.

[22] In questo articolo, comparso nella sezione culturale del settimanale *Der Spiegel* e intitolato «Sopravvivere alla morte», si presentano in toni entusiastici le ultime scoperte riguardanti i trapianti d'organo.

[23] Carl Friedrich Gauss (1777-1855), matematico, fisico e astronomo tedesco, talvolta definito «il più grande matematico della modernità», in contrasto con Archimede che egli riteneva il massimo matematico dell'antichità. Perfezionista e lavoratore instancabile, a tal punto che, secondo un famoso aneddoto, a chi

gli annunciava che sua moglie stava morendo, avrebbe risposto: «Ditele di aspettare un attimo, sono impegnato». Il 31 maggio del 1796, ancor giovane, congetturò per primo la validità della teoria dei numeri primi che stabilisce un collegamento tra l'andamento dei numeri primi e la funzione logaritmica. Fu particolarmente religioso, conservatore, e considerato, dagli altri matematici, austero e solitario.

[24] Harry Spencer Truman (1884-1972). Ricoprì la carica di 33° presidente degli Stati Uniti. Fu lui ad autorizzare nel 1945 l'impiego della bomba atomica contro il Giappone per affrettarne la capitolazione. Allo scoppio della guerra di Corea nel giugno 1950 intervenne inviando truppe in appoggio alla Corea del Sud e promuovendo una forza d'intervento internazionale. A Truman è attribuita la frase diventata oramai proverbiale nel mondo anglosassone, e che riassume il suo carattere fermo e deciso: «Se non sopporti il calore, tieniti alla larga dalla cucina», come a dire, «insomma, governare comporta rischi e inconvenienti, che occorre affrontare risolutamente».

[25] Fridtjof Nansen (1861-1930) fu pioniere dell'esplorazione artica. Nel giugno 1893 salpò dal porto di Oslo con la nave *Fram* per raggiungere il Polo Nord. Quando la nave rimase bloccata fra i ghiacci, Nansen decise di tentare di arrivare al Polo a piedi, utilizzando slitte di cani e kayak, accompagnato dall'esploratore Fredrik Hjalmar Johansen. La difficilissima marcia in condizioni meteorologiche sfavorevoli li portò alla latitudine 84°14' N, la più vicina al Polo Nord mai raggiunta prima. I due vennero tratti in salvo da una spedizione britannica che li incrociò fortunatamente nell'estate del 1897. Nansen fu professore di geologia e oceanografia, e come Alto Commissario della Società delle Nazioni fu impegnato dopo la prima guerra mondiale nello scambio dei prigionieri di guerra. Nel 1922 ricevette il Premio Nobel per la pace, grazie al suo impegno in favore dei rifugiati politici.

[26] Serafino di Alessandria fu un fisico che visse nel III secolo d. C., appartenente alla scuola empirica che polemizzava

con il concetto di divinità degli stoici. Se tutto quello che esiste è corporeo, come sostengono gli stoici, allora anche dio sarebbe un elemento semplice inanimato, il che sarebbe assurdo; o un elemento composto, vivente e quindi capace di sentire e provare il piacere e il dolore. Ma dolore e piacere, in quanto turbamenti, conducono alla morte. Dunque anche dio sarebbe soggetto al dissolvimento. Gli empirici criticavano l'attribuzione di tutte le perfezioni a dio: se dio ha tutte le virtù, avrà anche il coraggio, che conduce all'assurdo perché il coraggio è la scienza delle cose temibili e di quelle non temibili, e ci sarebbe dunque qualcosa di temibile anche per il dio, il che è incoerente. Gli empirici sospendono dunque ogni giudizio, limitandosi a interpretare i fenomeni e la natura tramite i sensi e i bisogni naturali.

[27] Per modernismo qui si intende la tendenza all'aggiornamento e al rinnovamento di ideologie, metodi e sistemi al fine di adeguarli al mondo moderno.

[28] Qui molto probabilmente Anders fa riferimento a Zenone di Cizio (335-264 a. C. circa), fondatore dello stoicismo. Sotto l'influenza del cinismo, soprattutto in età giovanile considerava la logica esclusivamente una capacità di difendere la propria dottrina dagli attacchi degli avversari, e l'etica più importante della logica. Nella *Politeia*, assieme a tesi scabrose tratte dal cinismo, come l'ammissione dell'incesto e dell'antropofagia, aveva sostenuto che al di là della virtù, unico bene, e del vizio, unico male, le cose intermedie non hanno valore. Il che, tuttavia, si mostrava insufficiente a risolvere i problemi della condotta umana.

Devis Colombo

UN SORRISO DI DISPERAZIONE

Se abbiamo bisogno di leggende, che queste abbiano almeno l'emblema della verità! Mi piacciono le favole dei filosofi, rido di quelle dei bambini, odio quelle degli impostori.

(Voltaire, *L'ingenuo*)

Non rincorrere la morte abbandonando la strada che porta alla vita. Non distruggetevi con le vostre mani. Dio ha creato le cose perché esistano.

(*Libro della Sapienza*, 1, 12-15)

«Acta est fabula, plaudite!», veniva annunciato nel teatro romano in conclusione di una commedia. «Lo spettacolo è finito, applaudite!». E Augusto avrebbe ripetuto le stesse parole poco prima di morire, secondo quanto riportato da Svetonio^[1]. Date le circostanze, verrebbe da augurarsi che il medesimo motto non venga utilizzato come necrologio dell'umanità, e che, al contrario, la *fabula* non coincida con l'intero arco dell'esistenza, bensì svolga tempestivamente la sua funzione di rifondazione morale, inducendo l'uomo a un cambio di condotta. Anche perché, in caso contrario, non ci potrà essere nessuno dietro le quinte ad annunciare questo lutto. Certo, a differenza dell'imperatore romano, a noi le cose potrebbero andarci meglio: la favola della nostra vita inautentica finirà quando avremo scongiurato le minacce che incombono sull'umanità, raddrizzato l'andamento nichilistico della nostra storia, e ritrovato dunque

una nuova vita.

Ma non si può indugiare ancora nell'intraprendere questo cammino, perché se l'avvenire ci tormenta, e il passato ci trattiene – parafrasando Flaubert – il futuro non ci può sfuggire. Ai giorni nostri le dimensioni e i rischi dell'inquinamento ambientale, le modificazioni del clima e le dissennate scelte energetiche sono sotto gli occhi di tutti – a tal punto da modificare persino le agende della politica e la stessa vita quotidiana di ciascuno di noi, così come i temi del dominio della tecnica, della sovrapproduzione, dell'avvento di nuove scoperte scientifiche al servizio della tecnocrazia sono d'interesse scottante e sempre più ineludibile. E forse una parte del merito di questa crescente sensibilità va proprio a Günther Anders (Breslavia 1902, Vienna 1992).

Poeta, filosofo e scrittore tedesco di origine ebraica, nel 1968 pubblicò una raccolta di eleganti favole filosofiche, *Der Blick vom Turm*^[2], qui per la prima volta tradotta in italiano col titolo *Lo sguardo dalla torre*, in occasione del ventennale dalla morte del suo autore. Un'opera che, come il lettore potrà rendersi conto da sé, si aprì al susseguirsi degli eventi accogliendo nelle sue pagine i più urgenti interrogativi di quell'epoca (e della nostra, data la loro continua attualità), se è vero, come dice Hegel, che «la filosofia è il proprio tempo appreso con il pensiero». Per la verità queste favole provocatorie, coinvolgenti, dissacranti, furono gli unici componimenti letterari di Anders che riuscirono a raggiungere un largo pubblico, grazie alle varie edizioni che durante la guerra fredda circolarono anche nella Repubblica Democratica Tedesca^[3]. E sempre nel '68, a sottolineare la sua forte coerenza sul piano della pratica politica da una parte e lo sforzo concettuale dall'altra, Anders darà alle stampe *Visit beautiful Vietnam. ABC der Aggressionen heute* [Visitare il magnifico Vietnam. ABC dell'aggressione militare oggi], un abbecedario delle violenze della guerra americana in Indocina, a corollario della sua attività pacifista e antimilitarista. Egli difatti,

di fronte al desolante paesaggio di «devastazione dell'uomo», si sente chiamato a

un compito speciale [...], tentare di *superare la mancanza di linguaggio ampiamente diffusa*, e più esattamente: di usare la mia preparazione filosofica e letteraria, che non era un mio merito personale, bensì un favore del destino, *per trovare o inventare un vocabolario in qualche misura adeguato e un modo di parlare degno di tanta enormità, per la situazione totalmente nuova ed inaudita* che i miei contemporanei, per motivi che si possono capire e perdonare, non riuscivano a denominare e formulare adeguatamente[4].

L'impegno militante di Anders nei movimenti antiatomici, nel tribunale fondato da Bertrand Russell per la difesa dei diritti umani nelle zone di guerra, e il suo costante tentativo di mettere in guardia dal riacutizzarsi di fenomeni antichi, come il razzismo e l'autoritarismo – cui si oppose sia prima che dopo l'ascesa del nazismo[5] – o attuali, le bombe di Hiroshima e Nagasaki, la guerra in Vietnam, hanno di certo lasciato un segno importante. E benché la profonda provocazione della sua instancabile attività di riflessione e di denuncia sociale l'abbia reso uno dei pensatori critici più radicali (secondo l'espressione di Marx, il saper «cogliere le cose alla radice») e significativi della civiltà tecnologica del XX secolo[6], egli è indubbiamente più noto all'interno dei movimenti sociali piuttosto che negli ambienti accademici. E questo non potrebbe certo dispiacergli: dato che «la bomba non è sospesa solamente sui tetti delle università[7]», i suoi destinatari privilegiati non sono mai stati i professori illustri, bensì tutti gli uomini comuni che egli vedeva minacciati e spodestati della libertà di costruirsi un progetto all'interno di un mondo che si è fatto loro a tal punto estraneo da esprimere esclusivamente «la favola di quell'esistenza che non conosce più forma o principio, in cui la vita non sa più come andare avanti[8]». La ritirata della filosofia e il suo sostanziale

disinteresse nei confronti della nuova posizione dell'uomo «gettato-nel-mondo» non coincidono affatto con l'acquisizione di un carattere puro, elevato, quanto piuttosto con un esoterismo che si rifiuta di avere a che fare con le epocali trasformazioni a cui stiamo assistendo.

Per questa ragione Anders prenderà progressivamente le distanze dalla mancanza di concretezza della filosofia fenomenologica ed esistenzialista sulla quale si era formato – prima a Friburgo nel 1921 come allievo di Edmund Husserl e Martin Heidegger, poi come assistente di Max Scheler a Colonia nel 1926 – una filosofia che si presenterà ai suoi occhi come un imperdonabile ostacolo a capire e agire efficacemente, un temporeggiare attorno alla «insopportabile pedante serietà[9]» di una metafisica, il cui linguaggio criptico la rendeva elusiva nei confronti dei problemi dei contemporanei, e che egli non mancò mai di stigmatizzare, come testimonia il caustico dialogo tra un eremita filosofo e il Dio Bamba:

«Ma che cosa fai lì?», gli domandò. «Faccio filosofia», rispose l'eremita. «E che cosa fai all'incirca, quando fai filosofia?», domandò Bamba. «Beh», rispose l'eremita, «per esempio separo l'essenziale dall'inessenziale». [...] «Che strano! Le parole 'essenziale' e 'inessenziale' mi sono quasi sconosciute. E non riesco a ricordarmi di aver creato l'inessenziale. Per quale motivo poi avrei dovuto fare anche questo?» [...] In quel momento l'eremita sentì il terreno cedergli sotto i piedi. [...] «Su che cosa dovrei filosofare adesso?» «Dove sta scritto che devi?», chiese Bamba. «Non riesco a ricordare di aver creato un qualche filosofare. O un qualche obbligo a filosofare[10]».

È un genere di filosofia, questa, che sconta un ritardo sul tempo, che si accorge degli eventi del mondo solamente *post festum*, a cose fatte, quando hanno già mietuto le loro vittime, quando la realtà ci ha già fatto piovere addosso le sue disgrazie, e i morti sono già morti: «ancora oggi nelle etiche accademiche gli

impianti di sterminio sono un oggetto del futuro non ancora scoperto[11]». Quando si accumulano le testate nucleari e l'esistenza dell'intera umanità sulla terra è messa in pericolo «non ci si può fermare a spiegare l'*Etica Nicomachea*[12]», occorre invece comunicare, a una cerchia sempre più vasta, che gli effetti dei nostri prodotti non sono più controllabili, che il vero soggetto della storia non è più l'uomo bensì il progresso che ci è sfuggito di mano rischiando di travolgerci tutti, e che noi siamo stati declassati al ruolo di «co-storici» di questa cieca spinta in avanti:

Per tecnocrazia non intendo il dominio dei tecnocrati (come, ad esempio, un gruppo di quegli specialisti che dominano oggi la politica), ma il fatto che il mondo, nel quale oggi viviamo e in cui tutto si decide sopra le nostre teste, è un mondo tecnico; a tal punto che non possiamo più dire che, nella nostra situazione storica, esiste tra l'altro anche la tecnica, bensì dobbiamo dire: la storia ora si svolge nella condizione del mondo chiamata <tecnica>[13].

Costretti a subire processi e prestazioni sui quali ogni nostra decisione è ininfluente, siamo diventati «creature di un mondo tecnico», dove il definirci soggetti storici dotati di libertà non corrisponderebbe alla epocale trasformazione della nostra esistenza. Così, secondo Anders, non è più condivisibile «la fondamentale caratterizzazione heideggeriana dell'essere umano *eo ipso* come <essere-nel-mondo>[14]», perché «egli vive infatti non tanto <nel> ma solo <all'interno> del mondo[15]» che è plasmato dalla tecnica e dalla sua grammatica totalitaria di desoggettivizzazione e mercificazione. Gli uomini di oggi vivono passivamente in un mondo «che non è loro [...] non è qui per loro; all'interno di un mondo per il quale sono presenti e in funzione del quale sono certi pensati e utilizzati, ma i cui modelli, gli scopi, linguaggio e gusto, non sono comunque loro, né sono loro concessi[16]». Se il nostro destino è vivere in un ambiente che si sottrae alle nostre decisioni, in cui tutto è per noi

accelerato e precario – rivelandosi perciò estremamente pericoloso – dobbiamo mettere in atto dei tentativi di recuperare il nostro spodestamento e la dismisura creatasi col mondo delle macchine, come suggerisce Anders, ovvero «ricuperare come si recupera una lenza lanciata, la si *ritira*^[17]». Un movimento che non può prescindere dalla contemporanea *ricaduta* della critica filosofica fra gli uomini.

La sfida di una «filosofia popolare»

La complessità dei rapporti economici, sociali e politici di questa nuova «condizione tecnica globale [*Weltzustand Technik*]» impedisce di prescindere *tout court* da quella impervia profondità linguistica e concettuale che la filosofia inevitabilmente esprime nel suo «scavare alla fonte» della verità (vedi favola *Lo scorrevole*^[18]), una peculiarità costitutiva dell'indagine filosofica che tuttavia non ha impedito di accrescere il sospetto di elitarismo e il conseguente disprezzo della moltitudine nei suoi confronti. Ciononostante, una «filosofia popolare» che sappia farsi accogliere e comprendere dal comune uomo di massa, si fa sempre più impellente: meccanicizzazione universale, energia nucleare e *human engineering* non attendono certo il risveglio della nostra coscienza. Quando si ha il dovere di comunicare all'umanità intera il suo incombente pericolo, ricorrendo a un linguaggio specialistico per pochi si fallirebbe l'obiettivo. Così, se è necessario prendere le distanze dall'ideale filosofico del «rendere difficile» e da quel tipo di pensatore che dalla torre d'avorio custodisce gelosamente l'astrazione della sua speculazione, non si può al contempo pretendere che vie sbrigative e precostruite possano condurre alla soluzione dei problemi inediti che ci sovrastano, come non ci si può nascondere che – a meno che non si voglia rinunciare alla peculiarità della ricerca dei principi ultimi e della vocazione all'universalità – una filosofia espressa in termini popolari esige

un'elaborazione originale e inedita, non certo semplicistica.

Anders si fece dunque carico della difficile sfida di trovare una nuova veste alla filosofia, affinché questa continuasse a svolgere il suo ruolo all'interno della società, potesse ritornare nelle agorà e negli spazi pubblici che la videro fiorire, rincontrarsi con i commensali delle taverne che Socrate frequentava e liberarsi così da quell'estraneità che sia gli uomini «di strada» sia i filosofi di professione le hanno cucito addosso:

Mi trovo sulla linea di tiro della critica di entrambi i fronti: tra il fuoco degli uomini, che non sono filosofi, e quello dei filosofi, che in un certo senso non sono più «uomini». I primi mi sparano se la definizione del problema suona inverosimile, gli altri, se non soddisfo i criteri di esattezza che hanno sviluppato nel loro lavoro esoterico. Mi trovo dunque fra queste due linee, raggiungibile da entrambe. – E se questa situazione potesse venir formulata come una chance? Potrebbe dunque significare che anch'io posso incontrare entrambe le linee?[19]

È proprio in questo perseverare nella pericolosa posizione tra le due linee di tiro che consiste la grandezza di questo pensatore, quasi totalmente ignorato in vita dal circuito della cultura ufficiale e addirittura considerato dagli Stati Uniti *persona non grata*, per via della corrispondenza con Claude Eatherly, il pilota di Hiroshima, pubblicata in *Off limits für das Gewissen*[20]: l'aver sfruttato, suo malgrado, la potenzialità ravvisata da Hölderlin («dove c'è pericolo cresce anche ciò che ci salva») insita in questa possibilità di trovarsi fra i due fuochi, di averli riavvicinati, proponendo una modalità espositiva assolutamente originale, provocatoria, raggiungendo un'estetizzazione del linguaggio filosofico senza precedenti che lo ha innalzato di diritto a rango di grande maestro di stile della filosofia del secolo passato.

Questo tentativo d'incontrarsi con entrambe le linee ha privilegiato la strada del rinnovamento della lingua per mezzo

dell'arte e della fantasia, che ha trovato uno strumento efficace nel ricorso alla favola. Un'antica forma narrativa che, infatti, a partire dalla sua nascita, non ha mai abbandonato le proprie radici popolari e la conseguente critica al dominio attraverso l'allegorizzazione delle iniquità sociali, come testimoniano la «più antica favola della tradizione europea[21]», *L'usignolo e lo sparviero* di Esiodo (dove il rapace volatile si prende gioco dell'usignolo canterino col linguaggio della violenza, cui seguono i fatti), e la successiva opera divulgativa dello schiavo Esopo, alter-ego di Anders nella favola *Il capovolgimento*[22]. Persino i discorsi e gli scritti di Lenin e Trotsky sono disseminati di allusioni ai personaggi e alle vicende delle favole – soprattutto di Ivan Krylov (1769-1844), perché rispecchiando la saggezza popolare facilitavano la diffusione delle idee rivoluzionarie.

Non incidentalmente Anders dichiarò in un'intervista: «Più della metà di ciò che ho scritto è «belletteristica», e precisamente belletteristica politica e filosofica[23]». La maggior parte della sua opera – disseminata di riflessioni impressionistiche che attraverso immagini evocative, paradossi e massime catturano il lettore – resta tuttora poco conosciuta in Italia, benché la sperimentazione e la volontà di uscire dal linguaggio settoriale abbiano portato il suo autore ad approdare alle più disparate forme di espressione. Così troviamo il saggio filosofico (*Patologia della libertà. Saggio sulla non-identificazione* e i due volumi dal titolo *L'uomo è antiquato* sono gli scritti più significativi), il romanzo (come *La catacomba molussica*, una «swiftiade politica» che descrive la meccanica del fascismo nella città immaginaria di Molussia), le poesie e gli aforismi (*Philosophische Stenogramme* [Stenogrammi filosofici] e *Mariechen. Eine Gutenachtgeschichte für Liebende, Philosophen und Angehörige anderer Berufsgruppen* [Marietta, una storia della buonanotte per amanti, filosofi e membri di altre categorie professionali], raccolta di componimenti considerati «le migliori poesie didascaliche in lingua tedesca[24]»), la critica letteraria (*Kafka: pro o contro. I documenti del processo* e *Uomo senza mondo. Scritti sull'arte e sulla letteratura*), passando

addirittura per la trascrizione filmografica della novella *Learsi* che Anders avrebbe voluto far girare da Charlie Chaplin, fino a giungere alle favole *Kosmologische Humoreske* [Ironie cosmologiche] e, per l'appunto, *Lo sguardo dalla torre* che anche il lettore italiano può qui finalmente apprezzare.

Questa ricca poliedricità risponde all'esigenza, cruciale per Anders, di «trovare un linguaggio che non venga compreso soltanto in certi edifici[25]», ma che riesca a penetrare anche laddove domina la comune morale conformistica. Occorre innanzitutto prendere l'avvio da tutto ciò che l'uomo di massa considera ovvio, scontato, non suscettibile d'interrogazione proprio perché così gli viene presentato dal mondo degli apparati e delle macchine, che a lui appare tanto funzionale, naturale e rassicurante da avere rimosso nei suoi confronti ogni espressione dubitativa. In un aforisma Anders suggerisce che attraverso una «capacità all'incapacità» è possibile al vero filosofo approdare criticamente alla vita di tutti i giorni per garantirsi il contatto col terreno popolare da cui non bisogna allontanarsi, affinché impari a praticare e a diffondere la messa-in-discussione del pensiero: «La chance del filosofo consiste nella sua incapacità di comprendere la parola <autoevidente>. La sua virtù nella capacità di sviluppare questa incapacità a dispetto di tutte le insidie della vita quotidiana[26]». Atteggiamento che ricorda da vicino l'azione del martello filosofico con cui Nietzsche intendeva demolire gli idoli eterni e gli ideali massificanti della morale tradizionale.

Ovviamente il filosofo è un uomo come un altro, che vive fra i suoi simili, nel suo tempo. La sua esistenza non si dà soltanto *in qualità di* filosofo, non è costantemente sospesa nel regno intellegibile dei «concetti in generale», bensì è fatalmente sottoposta all'arbitrarietà della contingenza e all'imprevedibilità dei fatti tipici del *mundus sensibilis*, dai quali il suo filosofare non può presumersi immune. Cosicché, lontano dal considerare solo la totalità e il fondamento gli unici argomenti davvero degni della speculazione filosofica, escludendo in tal modo l'oggetto

particolare ed empirico, al contrario per Anders «può essere proprio il fenomeno specifico, singolo, e occasionale a far riflettere il filosofo[27]», come la televisione, il telefono, lo sbarco dell'uomo sulla luna, un libro di fisica, l'assicurazione sanitaria, gli astri, il giornalismo, le tante nobili e piccole illusioni, il bisogno di certezze e di speranze (o di disperazione) che queste favole filosofiche raccontano. È precisamente dalle occasioni offerte dalle esperienze di vita quotidiana, dagli oggetti del mondo sensibile, e del rapporto che costruiscono con l'individuo che scaturisce la riflessione andersiana, che egli stesso ha definito una «filosofia d'occasione [Gelegenheitsphilosophie]» – prendendo il termine in prestito dalla «poesia d'occasione [Gelegenheitsdichtung]» di Goethe.

Una filosofia che ad ogni modo ritrova sempre la strada verso la metafisica, poiché soltanto lì le domande generali possono acquietarsi trovando una loro più pertinente e ampia collocazione: se a ogni cosa, infatti, non corrisponde subito il suo fondamento, tuttavia si può affermare che «ci sono altrettanti fondamenti quanto cose[28]». Così si spiegano le questioni filosofiche che un bambino, felice di non dover più essere infastidito dal suono della radio, rivolge alla madre: «È vero [...] che quando tu eri piccola la radio non esisteva?» «Naturalmente no». «E il silenzio allora? Non avete mai saputo come si produce il silenzio?[29]»

Il mondo oscurato

Nello scritto giovanile *Per la critica alla filosofia del diritto di Hegel*, Marx aveva intravisto nella filosofia «l'arma spirituale», il grimaldello con cui il proletariato avrebbe potuto smascherare «l'auto-estraniazione nelle sue forme profane» insita nei modi di produzione della società capitalista. Nell'era dello stravolgimento tecnocratico del rapporto individuo-cosmo, il primo ha tuttavia perso ogni distinzione di classe, poiché, secondo Anders, il

carattere totalitario della tecnica è riuscito laddove rivoluzioni, filosofie, religioni e civiltà avevano fallito, a realizzare l'*unificazione* dell'umanità: la minaccia di morte della bomba atomica ha reso possibile la morte subitanea di tutti gli esseri umani senza distinzione alcuna – tantomeno di ceto sociale – sottoponendo così a revoca la nostra esistenza con un semplice *push the bottom*; essa ha accomunato tutti gli uomini sotto il segno di una scadenza collettiva che ci ha reso mortali non più in qualità di individui ma in quanto gruppo umano, ampliando la proposizione aristotelica «tutti gli uomini sono mortali» in «l'umanità intera è eliminabile».

Dunque non sono più gli uomini che servendosi dei mezzi di produzione foggiano il mondo secondo un'unità di misura umana, ma piuttosto i sistemi macchinici che inglobano l'uomo in un contesto di produzione totale determinandone la libertà, trasformandolo in un «pezzo di macchina»: è lui ora ad appartenere a loro. Un capovolgimento che rispecchia quello subito analogamente dalla teoria dell'*homme machine* del filosofo francese Lamettrie: non vale più il postulato per cui noi uomini siamo simili a macchine, bensì «noi uomini dobbiamo farci simili a macchine, ovvero trasformarci in macchine o in pezzi di macchine più grandi e infine *nella* macchina[30]». L'individualità umana viene forzosamente resa superflua dal decadimento dell'uomo a puro ingranaggio, un processo dipendente dalla natura espansionistica e integralista delle macchine che «dunque ardono dal desiderio di non lasciare incompiuta alcuna prestazione, anzi non sono assolutamente incapaci di *non* assumere tutte le funzioni che sono in grado di eseguire, non avranno raggiunto il loro obiettivo finché resterà qualche residuo: cose o uomini <ex-centrici>, che continuano a esistere *fuori* dalla macchina[31]» (vedi favola *Meglio mai che contingente*[32]).

La nuova classe capitalistica è pertanto composta da apparati – aggregati di macchine che per questa innata «volontà di potenza» si uniscono fra loro – i quali non scandiscono soltanto il tempo della nostra esistenza lavorativa, ma anche il

tempo della nostra fine [*Endzeit*], che ci è già stato fissato in un conto alla rovescia che si protrarrà fino a che il ciclo del prodotto della bomba atomica non sarà concluso, ovvero – come accade per ogni altra merce – con il suo consumo, con la sua esplosione. E la libertà del fare della nuova umanità proletarizzata è declassata a un «essere fatti fare», cioè a lavorare senza proporsi da sé lo scopo del lavoro, o senza conoscere il *telos* del proprio lavoro, la destinazione del prodotto di cui è artefice, le qualità etiche o immorali, chi ne beneficerà o ne rimarrà vittima (vedi favola *progresso*[33] del 1968). Il lavoro si dipana autonomamente sulle infinite possibilità di sviluppo degli apparati che esigono costantemente di essere *up to date*, aggiornati, o consiste addirittura – come nel caso dei prodotti ostili all'uomo – nel preparare diligentemente il proprio suicidio, «insomma, siamo condotti per mano a tal punto, che anche il fare è diventato una variante della passività e che persino dove richiede una fatica mortale, o è addirittura mortale, ha assunto la forma di un fare senza scopo o di un non fare[34]». Questa forma di estraniamento generalizzata è per Anders del tutto nuova, in quanto

noi non solo siamo esclusi dalla proprietà dei *mezzi di produzione* – come ritenevano i nostri nonni – ma anche dalla proprietà dei nostri *obiettivi di produzione*; perché noi, come lavoratori, siamo spesso ugualmente derubati della libertà di conoscere le finalità dei prodotti della cui produzione siamo partecipi – motivazioni, scelte, uso; addirittura, spesso, derubati della libertà di sapere o anche solo di voler sapere qualcosa di questa condizione[35].

All'esclusione del proletariato – già ampiamente descritta da Marx – dalla gestione dei mezzi di produzione segue l'estromissione degli uomini dal poter co-gestire gli scopi di ciò che viene prodotto e di ciò che (a causa degli effetti dei nostri prodotti) ne sarà del mondo. La condizione proletaria della nuova comunità umana senza classi non dipende dallo *standard di vita* –

che con l'universalizzazione delle merci è notevolmente migliorato nella maggior parte dei paesi (non senza contraddizioni come mostra la favola *progresso*[36] del 1965), bensì dal suo *standard di libertà* estremamente limitato dal dominio della tecnica. Questa rafforzata impossibilità d'intervento sul nostro sistema di produzione e il fatto che al tempo stesso noi ne prendiamo irrimediabilmente parte, vengono definiti da Anders lo stile «mediale» dell'esistenza odierna dell'uomo, poiché ogni tentativo di voler misurare il confine tra l'elemento attivo e passivo nel nostro agire – non solo nel rapporto del lavoratore con le leve della macchina, ma anche al di fuori della fabbrica nel separare «l'essere fatto» dal «fare da sé» – non darebbe alcun risultato definitivo. Ogni nostra attività odierna si rivela essere un mero «collaborare», si svolge sempre all'interno di programmi che risultano continuamente iscritti in grandi progetti aziendali per noi vincolanti, sui quali tuttavia non possiamo avere nessuna visione d'insieme.

Questa *conditio humana* dell'uomo spodestato dal ruolo di motore della storia – una condizione che «non è per lo più né solo <spingere>, né solo <essere spinto>; né solo <agire>, né solo <venir azionato>; ma è <attiva-passiva-neutrale[37]>» – appartiene ai concetti fondamentali della filosofia andersiana, le cui conseguenze ci vengono mostrate nella loro cruda realtà attraverso la narrazione della favola *Le qualità*[38]. Qui difatti si racconta di un alto funzionario processato con l'accusa di avere redatto un ordine di sterminio nei confronti di un immaginario popolo baranico; l'imputato però si mostra incredulo e indignato quando il procuratore si rivolge a lui come se fosse una «persona» dotata di responsabilità e moralità, perché non gli riesce e si rifiuta di sentirsi colpevole del proprio crimine, che in ogni caso si guarda bene dallo smentire. E se non sente alcuna vergogna né rimorso, ciò accade non «benché» egli abbia collaborato, ma proprio per aver *soltanto* collaborato. Egli si sente con la coscienza pulita *per il fatto di* aver collaborato in un ruolo limitato ben specifico, perché il suo essere morale coincide

perfettamente con questa sua «medialità» che lo esime dal sentirsi coinvolto nel progetto complessivo di sterminio per il quale ha ricoperto molti incarichi diversi, come si giustifica questo tragico personaggio favolistico che al di fuori della trasposizione letteraria rappresenta naturalmente un criminale nazista.

Seguendo costantemente questo percorso circolare dalla metafisica alla contingenza che caratterizza tutta l'attività speculativa, politica e letteraria di Anders – «una distinzione che peraltro mi pare priva di senso[39]», come scrive lui stesso – *L'uomo è antiquato* si apre con una pagina di diario. In data 11 marzo 1942, descrive il comportamento di un uomo che aveva osservato durante la visita a un'esposizione tecnica, giungendo a formulare un nuovo tipo di vergogna, la «vergogna prometeica», che si prova nei confronti dell'umiliante superiorità tecnica e funzionale dei nostri prodotti, come se riconoscessimo loro l'appartenenza a una classe più elevata dell'essere, e al nostro corpo la macchia di una *faulty construction*, una costruzione difettosa. T. infatti (Anders come nei migliori racconti kafkiani indica l'uomo solo con l'iniziale per spersonalizzarlo e generalizzarlo a carattere comune), si dimostra essere una proficua fonte di riflessione, dato che costui, di fronte all'azionamento degli apparecchi in mostra, assumeva un'espressione profondamente turbata, ammutolita, abbassava gli occhi e nascondeva le sue mani dietro la schiena, come se «si vergognasse di aver portato questi suoi arnesi pesanti, goffi e antiquati, all'alto cospetto di apparecchi funzionanti con tanta precisione e raffinatezza[40]». Ma la natura di questo sentimento non viene individuata nel processo marxiano di «reificazione dell'uomo», dunque come una «vergogna per la cosa», un malessere per essere stato declassato ad oggetto o a mero ingranaggio della catena di produzione, giacché T. considera un'onta non tanto il fatto di essere ridotto a cosa, bensì proprio il fatto di *non* esserlo del tutto o di esserlo solo in parte, sicché egli

è arrivato al punto di riconoscere la superiorità delle cose, di mettersi sullo stesso piano, *accetta la propria riduzione a cosa* e rifiuta di non essere ridotto a cosa, lo considera un difetto. Oppure – se si suppone che persino questo passo sia già stato compiuto – ne ha fatto uno *ulteriore*: è arrivato al punto che questa sua posizione (accettazione e rispettivamente rifiuto) è diventata per lui una seconda natura, cioè così immediata che non la attua più sul piano del giudizio, ma sul piano del sentimento. Ciò è sicuramente qualcosa di nuovo. E T. ha raggiunto evidentemente questo stadio: intimidito dalla superiorità e dalla supremazia dei prodotti, è già *transfuga nel loro campo*[41].

Mai prima d'ora, secondo Anders, l'uomo aveva osato un totale rifiuto del proprio essere, accettando che i confini con la cosalità diventassero sempre meno nitidi, trasformando così il nostro *habitus* emozionale. Con il movimento di una pulsante o la firma di un ordine di sterminio è possibile decretare la morte di migliaia di persone senza che per questo si provi rimorso, trovando l'alibi o lo strumento di rimozione in strutture tecniche: ciò significa che i caratteri essenzialmente umani dell'anima individuale sono stati messi in ombra dall'efficientismo e dal funzionalismo della tecnica, e compromessi dallo sforzo dell'uomo di conformarsi ad essi.

La speranza positivista, secondo la quale un avanzamento del progresso tecnico avrebbe automaticamente accresciuto anche la consapevolezza dell'uomo, si trova smascherata di fronte all'«oscuramento» che Anders ravvisa nel mondo plasmato dal trionfo tecnico, il quale ha smesso di essere «nostro» sia psicologicamente sia fattualmente, da quando ci limitiamo a collaborare a un meccanismo di trasformazione del nostro ambiente e della nostra vita, divenuto autonomo. Tanto più l'apparato in cui siamo incorporati si complica, tanto più si aggravano i suoi effetti e svanisce la possibilità «di comprendere i procedimenti di cui noi siamo parti o condizioni». E il mondo si

fa estraneo, giorno dopo giorno, per via del fatto che esso sfugge alla nostra immaginazione e alla nostra percezione, «tanto oscuro, che non riusciamo più neppure ad accorgerci del suo oscuramento; così oscuro che avremmo perfino ragione di chiamare la nostra epoca, una <dark age>[42]», un'epoca oscura.

Quest'offuscamento del mondo, che ci impedisce di comprenderlo e organizzarlo, è un effetto della «rivoluzione della tecnica che resta neutrale al sistema, e che dunque, sia di qua che di là ha stabilito la sua dittatura in uguale misura[43]»: così la sua causa non può risiedere esclusivamente nei rapporti di proprietà della società capitalista, poiché anche qualora si riuscisse a superare la divisione del lavoro e a condividere i mezzi di produzione, l'alienazione non svanirebbe automaticamente senza fare i conti con la condizione tecnica prepolitica che sta alla sua radice (e che i teorici marxisti hanno sempre negato, nonostante questa abbia trovato terreno fertile anche presso i paesi del socialismo reale).

Ciò su cui invero Anders pone l'attenzione, e che considera il centro focale dal quale prendono forma tutte le altre varianti di estraneazione, è il «dislivello prometeico», ossia il fatto che fra la nostra capacità di produzione [*Herstellung*] e d'immaginazione [*Vorstellung*] si è aperta una frattura, e che ciò che siamo capaci di fare è più grande di ciò di cui possiamo farci un'immagine: a causa dell'incremento delle prestazioni tecniche, infatti, e dell'infinita mediazione dei processi lavorativi, il volume della nostra capacità di fare, pensare e produrre può dilatarsi *ad libitum*, illimitatamente, mentre la dilatabilità del volume dell'immaginazione resta senza confronto minore, e quella del provare sentimento, del sentirsi responsabili sembra, al paragone, addirittura inesistente (vedi favola *Truman*[44]). All'operaio non solo è richiesto di svolgere una specifica mansione all'interno delle numerose operazioni che costituiscono il processo produttivo e che gli impediscono di poter farsene un'idea, bensì egli – rassicurato dalla certezza di poter lavorare ed essere retribuito – perde anche l'interesse per l'intero meccanismo e i

suoi possibili effetti. E questo non accade solamente al lavoratore nella catena di montaggio, ma anche ai tecnici, ai fisici e agli stessi capitalisti, tutti accomunati dalla cecità verso le conseguenze del proprio fare, originata dal dislivello prometeico:

Stavano spiegando al proprietario molussico Go che lo sviluppo della produzione d'armi avrebbe potuto condurre tutti alla rovina. «Cosa?», esclamò allora Go esterrefatto, allargando le braccia, così come se avesse voluto stringere al proprio petto il quartiere, di cui era proprietario, con edifici, fabbriche e ponti. «E a chi dovrebbe appartenere poi tutto questo?» «A nessuno», gli risposero. A quel punto Go ammutolì. «Allora?», gli chiesero. «Sarebbe effettivamente la fine», ammise in un sussurro[45].

Se quindi la filosofia in questa fase di rinnovata alienazione e disumanizzazione delineata da Anders, vuol continuare a essere un mezzo di emancipazione – e non rischiare all'opposto di ridursi a un inservibile mazzo di chiavi di cui gli uomini si accorgeranno solamente dopo la catastrofe (vedi favola *Le chiavi*[46]) – deve sforzarsi di rendere evidente il dislivello cruciale della nostra epoca, e trovare un metodo per adeguare le capacità immaginative e sensitive dell'uomo alle sue *chances* di produzione, deve diventare una «critica dei limiti dell'uomo, dunque non soltanto della sua ragione, ma dei limiti di tutte le sue facoltà (della sua fantasia, del suo sentire, della sua responsabilità ecc.)[47]».

Così può succedere in Anders che il motto di leniniana memoria diventi un'esortazione morale per la filosofia: che «sia necessaria non può essere affermato a priori. Fintantoché essa non ha nulla da dire sulla questione fondamentale «Che cosa dobbiamo fare?» il suo diritto all'esistenza resta dubbio[48]». In un mondo dove tutto si è reso terribilmente oscuro, alla filosofia viene affidato il compito salvifico di trovare una nuova luce con cui l'uomo possa farsi strada nella lotta per riaffermare la propria posizione di soggetto libero e riacquistare coscienza delle qualità

che lo rendono un essere sensibile, umano, morale e irrimediabilmente diverso dagli apparati e dagli strumenti del totalitarismo tecnico.

La luce della fantasia morale

Nel primo manifesto del surrealismo del 1924 André Breton riconosce l'immaginazione come «la più grande libertà di spirito che ci è stata lasciata[49]», esponendo così programmaticamente la necessità di liberarla dalle uniche «leggi di un'utilità arbitraria» con le quali le era permesso di esprimersi, perché «incatenare l'immaginazione, [...] è come sottrarci a ciò che v'è nell'intimo nostro di suprema giustizia. Solo l'immaginazione mi dà conto di ciò «che può essere[50]»». E spinto da quest'anelito il surrealista unisce intenzionalmente elementi in apparenza contrastanti fra loro nello stesso quadro, «rappresenta tutti gli oggetti a noi familiari all'interno di un ambiente fantastico, oppure li deforma in modo fantastico; mentre d'altra parte rappresenta tutto ciò che è fantastico in modo così minuzioso e con così esagerata scrupolosità[51]» da renderli assolutamente credibili. Ma se i surrealisti dipingono gli oggetti come se fossero dotati di vita, è perché «sono proprio le cose – in forma di gigantesche istituzioni o di mostruosi apparecchi, che condizionano la vita della nostra epoca[52]»; e se, al contrario, gli esseri viventi vengono dipinti come ciò che è privo di vita, questo capovolgimento non dipende da una esagerazione fantastica, bensì dal fatto che per il mondo tecnico noi uomini possiamo esistere esclusivamente in qualità di cosa o di strumento. In questo modo il surrealismo ha reso estremamente visibile una *sur-réalité*, una realtà sovrasensibile che non era più possibile cogliere con la semplice percezione dei nostri sensi senza ricorrere alla fantasia (dal greco Φαντασία, capacità della mente di creare immagini, dalla radice di Φαίνω, presento alla vista).

Questa insufficienza della semplice percezione resta tuttora

valida. A maggior ragione da quando l'oscura condizione tecnica del mondo ha reso la definizione heideggeriana di fenomeno, «qualcosa che si mostra», doppiamente truffaldina: perché è vero che esistono cose che hanno un aspetto di qualcosa, tuttavia questo aspetto non ha nulla a che fare con la loro potenzialità, la loro utilità e i principi logici di funzionamento (vedi favola *// telefono*[53]); e per un ulteriore motivo, ossia per il fatto stesso che «cose il cui effetto è incalcolabile si mostrano come oggetti calcolabili e visibili[54]», che si lascino toccare per quello che non sono e che mostrino appariscenza quando non ne hanno, trasformando tutto in un puro imbroglio. Effettivamente, trovandoci davanti a un impianto nucleare, questo ci apparirebbe nelle sembianze di una grande installazione industriale, avvolta da un'innocenza che nasconde la sua intrinseca pericolosità mortale. E lo stesso succederebbe di fronte a delle scatolette contenenti Zyklon B, il pesticida usato nei campi di concentramento: «la nostra sensibilità, quando tenta di percepire cose del genere, fa sempre un passo troppo corto [...] perché l'aspetto di queste cose appunto non rivela la loro verità[55]».

Per quanto possa sembrare assurdo, dunque, la percezione che trasforma il non-mostruoso in mostruoso diventa una particolare specie di fantasia: «chi ritiene che il mondo sia così come egli lo percepisce, sta fantasticando, perché minimizza. Infatti non solo chi esagera sta fantasticando, ma anche chi minimizza[56]». L'esito di questo cortocircuito immaginativo nei confronti di ciò che possiamo realizzare risulta mefistofelico: possiamo cioè continuare ad accrescere la minaccia di morte atomica (altre Chernobyl, altre Fukushima) e commettere altre atrocità all'infinito. L'unica consolazione, «se esiste, sta solo nel tentativo di non accettare questo scacco come definitivo, di opporci a questo scacco, di ampliare la nostra immaginazione, così da prevedere, rabbrivendo, le dimensioni di ciò che possiamo compiere[57]», perché «nonostante la sua naturale insufficienza, è solo l'immaginazione che può fungere da organo della verità[58]».

Dal momento che tutto ciò che si presenta normalmente alla nostra vista assume una forma fantastica, sarebbe del tutto superfluo inventarsi di sana pianta – come facevano i surrealisti – degli oggetti stravaganti per facilitare la comprensione dei fenomeni, perché «il fantastico e il reale sono mescolati[59]», e il mondo è già abbastanza incomprensibilmente fantastico perché si aggiunga altra fantasia (vedi favola *Il microscopio*[60]). All'opposto, non ci resta altro che accrescere la nostra forza d'immaginazione [*Vorstellungskraft*] e utilizzarla, in definitiva, come correttivo della falsificazione degli oggetti e dei prodotti già esistenti nel mondo oscurato, perché

il fantasticare che oggi è richiesto non consiste più in ciò che intendevamo finora con questo termine, non più nel trascendere esageratamente il reale, non più nel raffigurarci l'irreale o nell'immaginare esseri fiabeschi [...]. Al contrario, fantasticare significa attualmente confrontarci con la realtà davvero fantastica di oggi, interpretarla in modo adeguato. In sintesi: la fantasia, dal momento che il suo oggetto, la realtà fantastica, è esso stesso fantastico, deve funzionare come un metodo dell'empiria, come organo di percezione dell'effettivamente enorme[61]

Nel 1938 Anders inaugura a New York l'esposizione del fotografo John Heartfield con la lettura di un discorso[62] in cui analizza il metodo di lavoro di quest'artista che nel dopoguerra si era avvicinato alle avanguardie artistiche, affascinato dalla loro insofferenza verso l'arte borghese accusata di raffigurare e fissare il mondo semplicemente così come appariva. Egli, riprendendo la tecnica del fotomontaggio con cui i soldati al fronte cercavano di evitare la censura per informare i parenti delle loro condizioni di salute e dell'effettivo evolversi delle operazioni belliche, trasformò questo tentativo di aggirare la posta militare in uno strumento di lotta politica contro il fascismo. Nota è l'opera *Mimica*[63] del 1934 in cui Goebbels sistema la folta barba bianca di Marx sul volto di Hitler; dunque l'intenzione di Heartfield non

è quella di spacciare l'immagine come una fotografia autentica – come la propaganda dei regimi, della stampa e della pubblicità che per Anders hanno adottato e neutralizzato quello che era «fondamentalmente un mezzo da battaglia, un mezzo prerivoluzionario[64]» – ma di smascherare l'inautentico uso ideologico delle parole d'ordine socialiste per convincere i lavoratori tedeschi ancora contrari ad avvicinarsi al nazismo. Ciò che Heartfield fa con le sue immagini, Anders lo fa nei suoi testi, prendendo a prestito un metodo originariamente nato nella sfera artistica e utilizzandolo per la riflessione filosofica:

Se Heartfield falsifica, se sfigura la realtà per ricomporla in modo inconsueto, lo fa per correggerla. Se egli costruisce, non costruisce per allontanare dalla realtà, come i costruttori dei soliti quadri fantastici, Klinger o Böcklin o i surrealisti, ma per rendere finalmente visibile il mondo reale che è invisibile ad occhio nudo[65]

È la stessa «singolare condizione di invisibilità» che Anders ravvisa attorno alla «nostra esistenza sotto il segno della bomba[66]» – che è il vero terreno filosofico delle considerazioni andersiane e non affatto la bomba atomica in sé – nei confronti della quale all'uomo non è consentito prendere posizione per via della confusione attorno a questo argomento che dovrebbe in realtà esserci continuamente presente con il massimo di evidenza. Ma per formulare con chiarezza l'esilio della vita umana dal mondo della tecnica, non è possibile semplicemente descrivere, anzi «perché la descrizione risulti veritiera – è necessario viceversa riparare a questa confusione ed *esagerare* il disegno *per eccesso*, di tanto quanto di solito viene *esagerato per difetto*[67]». Se si vuole stimolare l'occhio e tutti gli altri organi percettivi affinché giungano alla verità, si deve formulare gli argomenti con proposizioni iperboliche, disegnare forme ingigantite e fare una minuziosissima cernita delle parole per dare al discorso la massima forza (vedi favola *O l'una o*

l'altra[68]). È una deformazione che non falsifica e che non mira a presentare niente di sensazionale: per Anders si tratta di «prolungare la direttrice di marcia» di tendenze e fattori che stanno già imponendo i loro effetti, e amplificarli per renderli visibili, e anticiparli sul tempo.

E siccome le anime odierne, proprio a causa del dislivello, sono in parte ancora *in the making*, si stanno modificando per adeguarsi alla realtà della nuova condizione tecnica – la vergogna prometeica è appunto un sintomo di come il processo di assimilazione totale dell'uomo con la macchina non abbia ancora trionfato – è giusto il tempo di trovare il modo di bloccare e invertire il processo di distruzione della nostra interiorità. Così, una sacca di resistenza può farsi spazio attraverso la rappresentazione esagerante della mostruosa metamorfosi del mondo tecnico, che funga da stimolo per una corrispettiva metamorfosi delle facoltà della nostra anima. Una funzione della filosofia non lontana da quella già ravvisata da Platone (*Repubblica*, 521b): «La filosofia è una scelta di vita, una forma di vita [...] che conduce l'animo ad una radicale conversione».

L'antidoto al dislivello prometeico è pertanto il metodo dell'esagerazione, possibile soltanto con l'intervento del potere della fantasia di forzare le linee e le forme della realtà, non in modo indiscriminato, ma calcando le direttrici delle trasformazioni in atto, sicché se si corre il rischio di presentare caricature come ritratti, ipotesi come realtà, si tratterà di esagerazioni filosofiche che «puntano in direzione della verità[69]». Di fronte a fenomeni che non si possono conoscere e immaginare senza che vengano ingranditi e accentuati, la fantasia funge da strumento che come il microscopio (vedi favola *Common sense*[70]) diventa condizione dell'efficacia della comprensione, rafforza le nostre facoltà senza alterarle, al fine di suscitare la rivolta politica e morale dell'uomo: «l'esagerazione è un'attività politica. Essa indica la strada all'azione politica: la liberazione dei fatti da una piccolissima gabbia in cui la banalizzazione li ha imprigionati. E perciò la liberazione

dell'uomo: verso lo sguardo sulla verità[71]».

Ciò che sorprende è che Anders concettualizzi il metodo dell'esagerazione proprio nella sua opera principale di antropologia filosofica *L'uomo è antiquato*, che egli dunque utilizzi l'immaginazione per fissare nella mente del lettore la complessità di un principio non solo nei componimenti letterari ma anche nelle trattazioni specificamente filosofiche[72], al punto che noi possiamo definire la maggior parte delle sue riflessioni una *filosofia favoleggiante*, all'interno della quale *Lo sguardo dalla torre* rappresenta il culmine dello sforzo dell'ampliamento dell'immaginazione come organo della verità. Similmente a Breton, anche per Anders «solo nella sfera della fantasia ci è stata lasciata libertà[73]». Egli aggiunge tuttavia, non senza un filo di amarezza, che «nella sfera della morale, alla nostra fantasia sono state tarpate le ali[74]», avanzando l'idea che il compito prioritario di oggi sia quello di sviluppare una fantasia morale, la quale (a differenza di quanto accade nella favola *L'impensabile*[75]) segua limiti ben precisi validi universalmente, come crede anche Goethe:

Può sembrare che l'immaginazione, nella sua estesa mobilità, non abbia legge alcuna e piuttosto ondeggi qua e là come un sogno ad occhi aperti; tuttavia, a guardar bene, obbedisce a varie regole: è guidata dal sentimento, da obblighi morali, dalle esigenze dell'ascoltatore, ma soprattutto, e molto più opportunamente, dal gusto, e qui la ragione esercita la sua autorità e i suoi nobili diritti[76].

Favole moderne per uomini antiquati

Terminata la stesura della sua *Favola*, in una lettera indirizzata all'amico Schiller nel 1795 Goethe scrive: «Beati coloro che scrivono favole in questo momento, perché le favole sono all'ordine del giorno»[77], intravedendo anch'egli una stretta

connessione fra realtà e fantasia – che nelle favole trova la sua espressione più pura. Se quest'ultima è infatti diventata la vera percezione di oggi, allora occorre primariamente intraprendere, più che lo «sforzo del concetto» (come Hegel), lo «sforzo della fantasia», come fa Anders in queste favole. Un genere, il cui significato epistemologico è appunto quello di «narrazione», «racconto» – dal latino *fàri* – che a partire dalla *Favola delle api* di Mandeville del 1705 si allontana decisamente dalla mera rappresentazione della degenerazione politica e morale per esplorare filosoficamente i rapporti sociali, e mostrare come ai «vizi privati» corrispondano talora «benefici pubblici».

Può accadere così che Marx lodi Mandeville, «un uomo onesto, con una visione ben chiara[78]», perché nella sua *fabula* dimostra come qualsiasi tipo di professione – anche immorale o criminale – sia ugualmente produttiva, svelando con un artificio letterario una contraddizione interna al capitalismo. Al tempo stesso però Marx non si esime dal criticare «l'assurda favola di Menenio Agrippa che rende l'uomo un mero frammento del suo corpo[79]» intravedendo in essa un classico esempio di come la classe dominante, raccontando menzogne con metodi affabulatori, raggiri il popolo per mantenere i propri privilegi. Secondo la testimonianza dello storico Tito Livio (*Ab urbe condita*, II, 32) il patrizio romano Agrippa avrebbe arringato la folla inferocita, nel tentativo di calmarla, dipingendo – in un'analogia col corpo fisico – l'élite come lo stomaco che, se non adeguatamente servito dalla completa collaborazione degli altri organi, morirebbe di fame condannando però l'intero organismo alla medesima sorte. E Marx smaschera questa descrizione ingannevole affermando che «Agrippa fallisce nel dimostrare che si alimentano le membra di un uomo, riempiendo la pancia di un altro[80]», per poi capovolgere il significato della favola nel dimostrare l'efficacia dello sciopero collettivo dei lavoratori, quando decidono, contro lo sfruttamento, d'interrompere il loro indispensabile «foraggiamento» del sistema produttivo.

Della sottile differenza che separa il tanto diffuso *affabulare*

– incantare al fine deliberato di mistificare la realtà e trarre un guadagno (vedi favola *Of all people*[81]) e il *favoleggiare* – narrare fatti, rapporti ed eventi realistici per scopi morali, ne era consapevole anche Goethe quando, per delimitare chiaramente i due ambiti, scrisse: «La favola ha la sua verità, e deve averla, altrimenti non sarebbe una favola[82]». E così Anders, che ricorre al metodo dell'esagerazione in direzione della verità partendo dalle immagini della fantasia morale, con cui le favole possono ritornare davanti alle cose stesse spogliate di ogni sovrastruttura ideologica:

Le *immagini* in quanto tali, anche quando riproducono oggetti abituali della realtà, rendono possibile un nuovo atteggiamento ed una nuova possibilità di revisione del giudizio, in ogni caso esse sospendono le relazioni abituali e meccanizzate che prendono l'avvio nei confronti della cosa stessa. Una delle più grandiose funzioni educative dell'arte è costituita proprio da questa sospensione delle risposte meccanizzate[83].

Nel percorrere passo dopo passo questo sentiero verso la pura essenza delle cose – che ricorda la «nudità essenziale» del «niente sapere, niente volere, niente avere» di Meister Eckhart – la poesia di Anders si rivela imprevedibile, spiazzante, liberatoria.

Lo sguardo dalla torre contiene favole scritte nell'arco di quasi quarant'anni, schegge di filosofia che – riassumendo i capisaldi del pensiero andersiano – offrono una visione complessiva delle diverse fasi di crescita intellettuale dell'autore attraverso forme narrative quali la parabola, il discorso, l'aneddoto e perfino alcuni cortissimi epigrammi (*Pezzo di merda, Cosa crede il carbone, Common sense, Dov'è la tua spina?*). E nonostante i personaggi siano per lo più pseudo-dei, vagabondi, filosofi veri (Platone, Socrate, Parmenide) o immaginari dai nomi più stravaganti, abitanti di mondi sconosciuti, oggetti o addirittura concetti (vedi favola *Il postulante*[84]), i veri protagonisti siamo soltanto noi; è insomma dell'uomo di adesso,

di questo mondo, ciò di cui le favole sotto altro nome vogliono raccontare, come scriveva Ovidio: *mutato nomine, de te fabula narratur!* (Sat., I, I, vv. 69, 70). Attraverso un affascinante approccio alla filosofia, Anders ha rinnovato l'antica forma favolistica, regalando all'uomo – reso antiquato dall'ascesa della tecnica – dei moderni modelli di favola coi quali stimolare la sua fantasia, e con essa risvegliare la volontà di emancipazione. Tentando di formulare la morale «in modo che il messaggio venisse raccolto[85]» egli s'avvicina ad autori quali l'amico Brecht[86] e l'amato Kafka: al primo per la concretezza degli argomenti, le strutture narrative, i moduli stilistici, la saggezza e l'arguzia dei dialoghi, il gusto per il travestimento, il carattere didattico ed *engagé* dei suoi componimenti, e al secondo per il tema della distruzione anticipata del mondo, i toni di sgomento e disperazione, l'eclissi del soggetto.

E proprio a Kafka si collega una delle possibili interpretazioni del titolo *Lo sguardo dalla torre*, dato il forte parallelismo tra il castello kafkiano, e la concezione andersiana di una libertà umana che esiliata in una torre lontana non riesce a scendere nel mondo per prendere una forma determinata:

Importante per me divenne in modo particolare *Il castello*. Fui affascinato dal «non-poter-arrivare-nel-mondo» dell'agrimensore K. Già nei miei primi abbozzi di antropologia filosofica avevo definito l'uomo come quell'essere vivente che viene al mondo *incompiuto e indeterminato*, ossia: che non sembra essere destinato ad alcun mondo determinato, *che quando viene al mondo non è ancora veramente arrivato*, e che deve sempre produrre prima lui stesso la sua riconoscibile e riconosciuta appartenenza ad un *mondo determinato* e la sua incarnazione in un *tipo determinato*[87].

Non si tratta insomma di favole semplici e accomodanti, ma di ammonimenti ed esortazioni che costringono il lettore – solitamente abituato a pensare attraverso schemi prestabiliti e a

lasciarsi guidare verso direzioni convenzionali – a pensare davvero liberamente. Per Anders, difatti, «l'entusiasmo della ragione» che pretende di orientare, chiarificare e definire, è un presuntuoso narcotico: «è penoso spiegare le favole o i proverbi [...] essi stessi sono delle spiegazioni, e di un genere migliore di tutti gli altri: perché sono al contempo degli ammonimenti. Se devono essere tradotti significa che sono di bassa qualità. E quando vengono tradotti suonano grossolani e diventano inefficaci[88]».

La presenza di una morale aperta e prismatica, cui si può approdare seguendo percorsi indipendenti, è il principale motivo di distinzione tra la favola e la parabola, nella quale il significato emerge attraverso una rigida esegesi di allegorie e d'insegnamenti riferibili a una specifica tradizione – quella ebraico-cristiana nel caso delle parabole usate da Gesù nella sua predicazione. Nella favola *Il capovolgimento*[89], Anders presenta lapidariamente il metodo di composizione delle sue favole: «quelle che voi chiamate <favole>, sono allegorie capovolte», scrive, lasciando parlare Esopo al suo posto. Infatti, se solitamente l'allegorista tenta di «tradurre un concetto in immagine» – metodo privilegiato nelle parabole evangeliche per facilitare al popolo la comprensione fedele del messaggio – al contrario egli vuole «tradurre un'immagine in un concetto», cosicché attraverso questo capovolgimento le sfumature del linguaggio figurato rendano l'interpretazione delle favole plurale e indipendente da qualsiasi dogma o dottrina determinata. Cionondimeno l'agnostico Anders – tanto spesso in contatto con pensatori cristiani[90] – ci regala in questa raccolta favole teologiche di straordinaria bellezza, in una critica non religiosa della religione con la quale mette in discussione la tracotante onnipotenza che l'uomo ha creduto di guadagnare accettando l'illimitato sviluppo tecnico, e rendendo possibile per la prima volta nella storia umana la sua autodistruzione. Raggiunto questo potere di «ridursi al nulla»(*reductio ad nihil*), negativamente opposto, se non addirittura maggiore della divina «creazione dal nulla»,

l'uomo ha dimenticato il significato del sacro che, al contrario, Anders vuole riaffermare: «c'è qualcosa che io riconosco (veramente e irrinunciabilmente) come sacro: la vita umana (e appunto non solo la vita dell'uomo)[91]». Così il Dio Bamba (vedi favola *Come si chiama questo essere?*[92]) non ricorda più il nome «uomo», non ricorda nemmeno della sua passata esistenza, se non quando il suo segretario gliela ricorda come un «fatto curioso», perché la «specie umana è stata la prima ad estinguersi da sé», dopo che «credeva d'essere il centro del mondo. E lo sfruttava. O credeva di sfruttarlo. Perché ovviamente il mondo non ne ha mai risentito».

Lo sguardo dalla torre è dunque un libro difficile e amaro tanto quanto il mondo che intende raccontare. E lo sguardo penetrante delle favole mette a nudo le drammatiche contraddizioni e i vizi morali dell'uomo contemporaneo – il cinismo, il conformismo, l'ignoranza, l'ipocrisia, l'apatia, il nichilismo, l'antropocentrismo – suscitando nel lettore l'inevitabile sorriso di disperazione di chi si riconosce improvvisamente colpevole e vittima di rigidità comportamentali, etiche, psicologiche, tanto ottuse quanto umane («solo l'umano può essere comico», scriveva Bergson), che i personaggi delle favole rappresentano con vivezza e forza straordinarie. È il sorriso di disperazione di chi si rende conto di aver finora assurdamente evitato di partecipare al cambiamento del mondo, che nel frattempo è cambiato senza di lui, rendendosi irriconoscibile (vedi favola *La cronaca*[93]). Sorriso che è una manifestazione complessa, ricca, e più impegnativa del riso: è un ridere interiore, pudico, composto, riflessivo, che nasce da un impercettibile moto della bocca e degli occhi (come il magnifico sorriso in copertina del giullare-Anders). Un ridere trattenuto per l'incredulità di ciò che finora, lontani dalla consapevolezza, si è potuto commettere; un ridere silenziosamente disperato, possibile solamente a posteriori, quando tutto appare evidente grazie alla luce chiarificatrice della filosofia. Difatti, se per Schiller «la vita è seria, e l'arte è gaia», per Anders «essere filosofo significa avvertire in

ogni istante la comicità di questa presunzione. Nessuno che sia privo del senso del comico è degno del nome di filosofo[94]».

Andreas Paul Weber: vedere i fatti

Le litografie che impreziosiscono questo volume di favole andersiane, facendone un libro d'arte, sono dell'artista tedesco Andreas Paul Weber (Arnstadt 1893, Schretstaken 1980). Durante la sua lunga carriera pubblicherà altri 114 libri illustrati, tra cui i classici della letteratura tedesca *Rappresentazioni di carnevale* di Hans Sachs, *La volpe Reineke* di Wolfgang Goethe e *I meravigliosi viaggi e le avventure del Barone di Münchhausen* di G. A. Bürger. Collaboratore della prestigiosa rivista *Simplicissimus*[95], dal 1959 Weber iniziò a curare un *Calendario critico*[96] che ebbe vasto seguito, all'interno del quale accostava ai propri disegni dei brevi testi tratti da opere di pensatori provenienti da culture diverse: Jean-Paul Sartre, Ernst Niekisch, Albert Camus, Ernst Jünger, Federico Garcia Lorca e per l'appunto lo stesso Günther Anders. Nel calendario del 1963 Weber pubblica la litografia *Il ratto* che ritrae un topo di fogna mentre scappa dopo aver furtivamente disegnato una svastica sul muro, cui segue una lapidaria frase tratta da *L'uomo è antiquato*: «Perciò vedere nei crimini degli eventi, per così dire, «erratici», entrati per sbaglio una volta, ma certo una volta sola, nell'ambito della nostra storia, e che niente prova si debbano ripetere, significa, secondo noi, voler semplicemente ingannare se stessi[97]». Anders, più volte citato da Weber, cominciò a interessarsi alla sua opera, diventandone un convinto ammiratore, a tal punto che nel 1963 spedì all'artista una lettera[98] per invitarlo a sostenere una campagna di protesta organizzata dal movimento “Lotta alla morte atomica” da lui fondato. Finché nel 1966, sempre per via epistolare, dopo aver ammirato le immagini del *Calendario critico*, avanzò la richiesta di collaborazione per *Lo sguardo dalla torre*:

Anziché lavorare, sto ora qui seduto ad ammirare il vostro cavallo circondato dagli avvoltoi, lo schiamazzo all'esposizione d'arte, il toro che si vendica nell'arena, e altro ancora – molti di questi disegni mi sembrano già illustrazioni delle favole che sto scrivendo. Sotto la potente impressione di queste immagini, ho immediatamente scritto, un'altra volta, alle edizioni Beck[99].

La vicinanza intellettuale fra i due fu favorita dalla comune apprensione per l'ecologia e per l'affrancamento del singolo individuo dalle strutture di dominio. Anche Weber fece della sua attività artistica uno strumento di denuncia sociale e politica, esprimendo in alcune delle sue opere più importanti proprio l'indignazione per l'aggravarsi dell'inquinamento, l'avanzata minacciosa della tecnica e degli strumenti di controllo. *Il luccio morente*[100] del 1957 – dove un pesce sta per essere avvelenato dai tubi di scarico di una fabbrica – e *L'angoscia regna*[101] del 1971 – in cui le zampe di un insetto, situato al centro della città, si trasformano in strade percorse da auto piene di prigionieri dirette alle carceri – ne sono un limpido esempio. Weber maturò questa sensibilità fin da giovane, quando, a partire dal 1908, fu per molti anni membro del movimento “Giovane uccello migratore [*Jung-Wandervogel*]” composto da appartenenti alla borghesia tedesca che, mossi da un ideale romantico, fuggivano dall'insostenibile peso autoritario della società con lunghi viaggi e camminate verso luoghi incontaminati dall'uomo civilizzato. Il suo avvicinamento alla litografia risale proprio a questo periodo in cui attraversò a piedi la Germania alla ricerca di uno stile di vita conforme alla natura, fino a che, con lo scoppio della prima guerra mondiale, decise di arruolarsi come volontario: dopo essere stato impiegato in operazioni militari ferroviarie sul fronte orientale, dal 1916 divenne caricaturista e disegnatore della rivista della 10^a armata. Conclusa la guerra Weber si dedicò intensamente all'attività artistica diventando il grafico della rivista «Resistenza. Pagine per una politica socialista e nazional-rivoluzionaria[102]», fondata dall'agitatore filo-bolscevico Ernst

Niekisch[103] per il quale realizzò svariate tavole di satira antinazista che nel 1937 gli costarono prima la detenzione in un campo di concentramento e in seguito la carcerazione in un penitenziario. Fece particolare clamore la litografia *Hitler – una sciagura tedesca*[104], al centro della quale domina gigantesca la morte nell'uniforme delle SA mentre saluta a braccio teso la numerosa folla che, ai suoi piedi, si appresta ad accogliere con giubilo il suo triste destino. Il tema della compartecipazione del popolo alla propria disfatta compare altresì nella litografia *I vitelli più stupidi* (1968)[105] qui contenuta ad accompagnare la favola in cui un piccolo vitello, che sta per essere condotto al mattatoio, viene assalito dall'atroce dubbio sulla fine che lo potrebbe aspettare in fondo alla strada, ma prontamente invitato dal bue al suo fianco – tranquillo e per nulla sospettoso – a non rallentare il passo (vedi favola *Noi*[106]).

Significativo per chiarire il rapporto di Weber con il potere, fu inoltre l'attaccamento per la storia e il significato del *Don Chisciotte* di Cervantes, su cui egli tornò ripetutamente a disegnare tra gli anni '30 e '60, quando donò ad Anders uno di questi lavori – *Il lamento di Sancho Pansa* – che il filosofo appese nella sua casa viennese, a testimonianza dell'amicizia profonda nata nel corso delle trattative per le illustrazioni delle favole. Se il poeta Peter Rühmkorf ebbe a dire in ricordo di Weber: «Costui preferì rimanere un sobillatore, nelle cui vesti raccolse tanta fama e ostilità», fu perché egli si schierò sempre fra le fila dei partigiani, dei resistenti, di chi reclamava una maggiore libertà individuale e di chi per questa ragione veniva perseguitato, come accade nella litografia *Il nemico pubblico* del 1956, dove un uomo messo al muro – indifeso e vestito di soli stracci – attende da un momento all'altro il proiettile mortale in arrivo alle sue spalle. Un'opera che Anders volle affiancare alla favola ambientata in un campo di concentramento *Perché si deve vivere*[107], quando era già conosciuta per il suo crudo svelamento della verità. Altra testimonianza delle forti affinità fra i due è la serie di undici litografie che nel 1974 Weber creò appositamente in occasione dei

cinquant'anni dalla morte di Franz Kafka, nelle quali raffigura soprattutto l'incisiva fantasia e l'effetto minaccioso dei racconti kafkiani (purtroppo non è mai stato pubblicato il catalogo della mostra tenutasi a Bonn coi relativi brani di Kafka che accompagnavano le litografie).

Sono numerose le attestazioni di ammirazione reciproca: «Com'è bello essere giunti assieme a una vera comunicazione. [...] La vostra vita quotidiana è costituita esattamente come la mia da un succedersi d'immagini infernali^[108]», scrive Anders. E ancora: «È assurdo sentirsi onorato per l'illustrazione delle mie favole, deve valere per lo meno il mio essere onorato per le vostre illustrazioni. Siamo quindi amichevolmente alla pari»^[109]. Per il volume di favole andersiane la loro collaborazione si protrasse per quasi due anni a causa dei lunghi tempi di risposta epistolare e di invio delle bozze da parte di Weber, finché non si incontrarono di persona a Vienna nel marzo del 1968 per ultimare *Lo sguardo dalla torre*, che venne poi premiato dalla "Fondazione libro d'arte^[110]" di Francoforte come uno dei «più bei libri in lingua tedesca» usciti quell'anno. I due rimasero in stretto contatto, e Anders dieci anni più tardi confessò:

Nessun artista figurativo di oggi sento tanto vicino quanto voi. Siete assolutamente all'altezza da potervi avvicinare a Reihe Bosch, Brühgel, Goya, Daumier (dobbiamo aggiungere anche il sottostimato Doré) [...] Se viveste qui, oppure io nelle vostre vicinanze, potremmo allora creare in teamwork. Con la vecchia nuova cordialità, il vostro Anders^[111].

Weber è considerato tra i più grandi litografi e tra i «più noti disegnatori satirici^[112]» contemporanei. I suoi lavori sono stati esposti in numerose mostre internazionali, benché la forte impostazione critica che traspare dalle sue linee grafiche ne abbia ostacolato per molto tempo la diffusione, posticipando dopo la morte dell'autore una giusta valorizzazione (questa è la prima pubblicazione di opere weberiane in Italia). E lo stesso accadde

per Anders, d'altronde, col quale egli condivide l'ironia tagliente e la disillusione eretica che nelle sue immagini diventano sempre un completamento delle favole, mai una ripetizione, offrendo la possibilità di spingere ancora più in là la fantasia del lettore e di arricchire con la percezione visiva la penetrante forza delle parole di Anders. I segni leggeri e delicatissimi delle litografie di Weber aprono uno spazio immaginativo sicuramente prezioso ed efficace, in continuità con la tensione e la capacità persuasiva del filosofo.

Entrambi abitatori del tempo e della società del trionfo tecnico totalitario, hanno saputo unire nelle loro opere la lucidità dell'analisi all'evolversi della cronaca, per aiutarci a comprendere meglio il mondo in cui viviamo. Con le loro «armi intellettuali», l'uno con la filosofia d'occasione – un «ibrido incrocio tra metafisica e giornalismo^[113]» – l'altro con le sue rappresentazioni da «giornalista dell'arte figurata^[114]», hanno trovato nelle strade brulicanti di persone comuni il loro luogo privilegiato per l'esercizio della *παρηγορία*, termine con cui i greci definivano il dovere morale di riaffermare e mostrare per intero la verità a chi non la vede o non la vuol vedere. Ed è quanto suggeriscono le due immagini delle copertine, le quali – una volta accostate dal lettore – formano un'unica litografia, intitolata *Il venditore di occhiali* (1968), concepita da Weber attorno alla citazione di Lenin «vedere i fatti e non disperarsi»: un giullare con la gamba di legno e una benda all'occhio – reso saggio dalle ferite e dalla crudeltà della vita – all'angolo di una via tenta di vendere gli occhiali ai rappresentanti della giustizia, dello stato, dell'esercito e della migliore società, che ad occhi chiusi sfilano solenni di fronte a lui, ciechi nei confronti delle conseguenze delle loro azioni.

La possibilità che il senso di responsabilità degli uomini possa illuminarsi rimane dubbia. Ciò nonostante, e malgrado l'acuirsi della crisi globale, non possiamo perdere la capacità di meravigliarci e di stupirci delle affascinanti contraddizioni che dobbiamo affrontare, né possiamo perdere il pieno sorriso dell'ostinato giullare che si prende gioco del potere. Anders e

Weber hanno capito che, nell'era della radicale trasformazione dell'anima umana e del mondo, non ci si può accontentare di un'ottimistica speranza («un'altra parola per viltà^[115]» la definisce Anders), troppo simile alla colpevole pigrizia dell'attesa. Perciò preferiscono, con gli eleganti sorrisi di queste favole, imprimere coraggio a quella disperazione paralizzante, individuata anche da Lenin, che potrebbe colpire chi si decide a gettare lo sguardo su una realtà drammatica, esiliando l'uomo in un'altissima torre lontana dal mondo, in un rifugio consolatorio da dove non farsi coinvolgere in prese di posizione, decisioni, incertezze, problemi, fatiche, novità, responsabilità, lutti – come accade alla signora Glü protagonista della favola *Lo sguardo dalla torre*^[116] che dà il nome alla raccolta. Una disperazione consapevole potrebbe al contrario dare la forza di muovere i primi passi giù per gli scalini, per andare in contro agli eventi e «cambiare il cambiamento, affinché il mondo non cambi senza di noi^[117]», in modo da riprendere finalmente fra le nostre mani le sorti della libertà e della vita umana. È di una simile disperazione creativa, vivificante, amante, cosciente, ciò di cui oggi abbiamo bisogno, forse con grande urgenza.

NOTE

[1] Svetonio, *Vita di Augusto* (99.1).

[2] G. Anders, *Der Blick vom Turm*, C.H. Beck, Monaco 1968, tre edizioni fino al 1988. Nel 1989 seguì una nuova edizione su iniziativa della Büchergilde Gutenberg, Francoforte/Vienna.

[3] Nella RDT la raccolta delle favole filosofiche di Anders fu pubblicata nel 1984 da Gustav Kiepenheuer, Lipsia/Weimar, lo stesso editore di Arnold Zweig, Joseph Roth e Bertolt Brecht.

[4] G. Anders, *Discorso sulle tre guerre mondiali*, a cura di Ea Mori, Linea d'ombra, Milano 1990, p. 66. Questa edizione contiene due testi tratti dal volume *Hiroshima ist überall*, C.H. Beck, Monaco 1982, nel quale sono stati pubblicati i più importanti contributi andersiani riguardanti la lotta antinucleare. Qui e nelle successive citazioni il corsivo corrisponde al testo originale.

[5] Anders fu tra i primi ad accorgersi della pericolosa produzione dei sentimenti propagandistici di odio e disprezzo insita nel linguaggio di Hitler, quando questi veniva ancora sottovalutato dai circoli intellettuali e dagli ebrei tedeschi assimilati, che lo deridevano per essere soltanto un «imbianchino idiota». Dopo la lettura del *Mein Kampf* nel 1928 commenterà: «Quest'uomo dice ciò che pensa, e pensa ciò che dice. E lo dice così volgarmente che risulterà irresistibile alle persone volgari, farà diventare volgari la stesse persone non-volgari e le trascinerà via», G. Anders, *Ketzereien*, C.H. Beck, Monaco 1982, p. 334.

[6] Per approfondire la peculiarità e l'importanza del pensiero di Anders all'interno della filosofia del secolo scorso si veda il saggio di Massimo Cappitti, *L'uomo reso superfluo. La*

critica di Günther Anders al «totalitarismo morbido», all'interno di *L'Altronovecento. Comunismo eretico e pensiero critico*, vol. II, *Il sistema e i movimenti (Europa 1945-1989)*, a cura di Pier Paolo Poggio, Fondazione Micheletti/Jaca Book, Milano 2010, pp. 491-512.

[7] G. Anders, *Prefazione alla V edizione* in *L'uomo è antiquato*, vol. I, C.H. Beck, Monaco 1985, p. 7.

[8] G. Anders, *L'uomo è antiquato*, vol. I: *Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale* (1956), tr. it. di Laura Dallapiccola, Bollati Boringhieri, Torino 2007, p. 203.

[9] G. Anders, *La distruzione del futuro*, intervista contenuta in *Il mondo dopo l'uomo*, a cura di Lisa Pizzighella, Mimesis, Milano 2008, p. 54.

[10] *Supra*, favola intitolata *Il filosofo ingannato*, p. 42 .

[11] *L'uomo è antiquato*, vol. I, cit., p. 223.

[12] G. Anders, *Opinioni di un eretico*, tr. it. di R. Callori, Theoria, Roma-Napoli 1991, p. 82.

[13] G. Anders, *L'uomo è antiquato*, vol. II: *Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale* (1980), tr. it. di Maria Adelaide Mori, Bollati Boringhieri, Torino 2007, p. 3.

[14] G. Anders, *Uomo senza mondo. Scritti sull'arte e sulla letteratura* (1984), a cura di Stefano Velotti, Spazio Libri, Ferrara 1991, p. 30.

[15] *Ibidem*.

[16] *Ivi*, p. 29.

[17] *L'uomo è antiquato*, vol. I, cit., p. 258.

[18] *Supra*, p. 135.

[19] G. Anders, *Über philosophische Diktion und das Problem der Popularisierung* (1949), Wallstein, Göttingen 1992, p. 20.

[20] G. Anders, *La coscienza al bando* (1961), tr. it. di Renato Solmi, Einaudi, Torino 1962, con una introduzione di Robert Jungt, co-fondatore assieme ad Anders nel 1954 del movimento "Lotta alla morte atomica", e una postfazione di Bertrand Russell.

[21] E.G. Schmidt, *Einführung*, saggio contenuto in Hesiod,

Theogonie. Werke und Tage, A.v. Schirnding, Monaco-Zurigo 1991, pp. 149 – 211

[22] *Supra*, p. 144.

[23] G. Anders, *Mathias Greffrath, Die Zerstörung der Zukunft* (1979), contenuto in *Günther Anders antwortet. Interviews & Erklärungen*, a cura di Elke Schubert, con un saggio introduttivo di Hans-Martin Lohmann, Edition TIAMAT, Berlino 1987, p. 30. La traduzione italiana dell'intervista, *La distruzione del futuro*, è contenuta in *Il mondo dopo l'uomo*, cit., pp. 51-94.

[24] Schmidt-Dengler, Wendelin, *Der verwüstete Mensch. Zu Günther Anders' Essay über Döblins Roman "Berlin Alexanderplatz"*, p. 118, saggio contenuto in Raimund Bahr, *Urlaub vom Nichts*, Art & Science, St. Wolfgang 2004, volume che raccoglie la documentazione del convegno tenutosi a Vienna nel giugno del 2002 in occasione del centenario della nascita di Günther Anders.

[25] *L'uomo è antiquato*, vol. I, cit., p. 223.

[26] G. Anders, *Philosophische Stenogramme* (1965), C.H. Beck, Monaco 1993, p. 124.

[27] *L'uomo è antiquato*, vol. I, cit., p. 20.

[28] *Ibidem*.

[29] *Supra*, favola intitolata *Il silenzio*, p. 40.

[30] *L'uomo è antiquato*, vol. II, cit., p. 101.

[31] *Ivi*, p. 102.

[32] *Supra*, p. 103.

[33] *Supra*, p. 95.

[34] *L'uomo è antiquato*, vol. I, cit., p. 206.

[35] *Discorso sulle tre guerre mondiali*, cit., p. 38.

[36] *Supra*, p. 24.

[37] *L'uomo è antiquato*, vol. I, cit., p. 269.

[38] *Supra*, p. 25.

[39] *Uomo senza mondo*, cit., p. 29.

[40] *L'uomo è antiquato*, vol. I, cit., p. 31.

[41] *Ivi*, p. 37.

[42] G. Anders, *Noi figli di Eichmann. Lettera aperta a Klaus*

Eichmann (1964), tr. it. di A. G. Saluzzi, Giuntina, Firenze 2007, p. 31.

[43] *L'uomo è antiquato*, vol. I, cit., p. 97.

[44] *Supra*, p. 107.

[45] *Supra*, favola intitolata *La fine*, p. 42.

[46] *Supra*, p. 121.

[47] *L'uomo è antiquato*, vol. I, cit., p. 26.

[48] G. Anders, *Über Heidegger*, a cura di Gerard Oberschlick, con una postfazione di Dieter Thomä, C.H. Beck, Monaco 2001, p. 416.

[49] *Primo manifesto del surrealismo*, contenuto in *Le avanguardie artistiche del Novecento*, a cura di Mario Micheli, Feltrinelli, Milano 1993, p. 322.

[50] *Ibidem*.

[51] *L'uomo è antiquato*, vol. II, cit., p. 309.

[52] *Ivi*, p. 295.

[53] *Supra*, p. 30.

[54] *L'uomo è antiquato*, vol. II, cit., p. 299.

[55] *Ibidem*.

[56] G. Anders, *Discesa all'Ade. Auschwitz e Breslavia 1966* (1979), tr. it. di Sergio Fabian, Bollati Boringhieri, Torino 2008, p. 36.

[57] *Discesa all'Ade*, cit., p. 45.

[58] G. Anders, *Tesi sull'età atomica* (1960), testo letto dall'autore ad un seminario organizzato da un gruppo di studenti dell'Università di Berlino-Ovest, e contenuto in G. Anders, *Essere o non essere. Diario di Hiroshima e Nagasaki*, tr. it. di Renato Solmi, con una prefazione di Norberto Bobbio, Einaudi, Torino 1961, p. 204.

[59] *L'uomo è antiquato*, vol. II, cit., p. 308.

[60] *Supra*, p. 33.

[61] *Discesa all'Ade*, cit., p. 37.

[62] G. Anders, *Sul fotomontaggio* (1938), contenuto in G. Anders, *Uomo senza mondo*, cit., pp. 157-174.

[63] Vedi in *Uomo senza mondo*, cit., p. 174.

[64] Ivi, p. 166.

[65] Ivi, p. 158.

[66] *L'uomo è antiquato*, vol. I, cit., p. 221.

[67] Ivi, p. 222.

[68] *Supra*, p. 70.

[69] Ivi, p. 57.

[70] *Supra*, p. 68.

[71] *Philosophische Stenogramme*, cit., p. 65.

[72] Si veda la favola con cui Anders spiega i problemi del nichilismo all'interno dell'opera di antropologia filosofica *L'uomo è antiquato*, cit., vol. I, p. 302.

[73] Ivi, p. 295.

[74] *Ibidem*.

[75] *Supra*, p. 67.

[76] Vedi K. Mommsen, *La chiave smarrita*, saggio contenuto in W. Goethe, *Favola* (1795), Adelphi, Milano 1990, p. 83.

[77] Ivi, p. 83, epistola del 26 settembre 1795.

[78] K. Marx, *Il Capitale*, libro I (1867), sezione VII, capitolo 23.1.

[79] Ivi, sezione IV, capitolo 12.5.

[80] K. Marx, *Salario, prezzo e profitto* (1865), capitolo II.

[81] *Supra*, p. 40.

[82] *La chiave smarrita*, cit., p. 81.

[83] G. Anders, *Kafka pro e contro. I documenti del processo* (1951), tr. it. di P. Gnani, Quodlibet, Macerata 2006, p. 37.

[84] *Supra*, p. 55.

[85] *La distruzione del futuro*, in *Il mondo dopo l'uomo*, cit., p. 61.

[86] I due entrarono in contatto dopo che Anders tenne una conferenza ai microfoni di «Radio Assia» dal titolo *Bertolt Brecht come pensatore*. Da lì iniziò un proficuo connubio intellettuale di cui sono testimonianza i saggi su Brecht contenuti in *Uomo senza mondo*, cit., pp. 111-154. Proprio grazie all'interessamento dell'amico, Anders nel 1930 trovò lavoro nella redazione del

quotidiano«Berliner Börsen-Courier», dove cominciò a pubblicare con lo pseudonimo Günther Anders anziché col cognome di famiglia, Stern, considerato troppo comune – e forse troppo ebreo. Egli stesso ricorda la conversazione col direttore del giornale:««Basta! Così non può andare avanti! Non possiamo fare uscire la metà dei nostri articoli firmati Giinther Stern!». «E allora mi chiami in modo diverso (*anders* in tedesco)», gli proposi. «Bene», disse, «ora lei si chiama Anders». Da quel giorno ho firmato tutti i testi non filosofici, come poesie *ostories*, col nome Anders»(*La distruzione del futuro* in *Il mondo dopo l'uomo*, cit., p. 62).

[87]*Kafka pro e contro*, cit., p. 9.

[88]G. Anders,*Die molussische Katakombe*, C.H. Beck, Monaco 1992, p. 97. L'opera è stata pubblicata in italiano col titolo *La catacomba molussica*, tr. it. di Alba Mantovani, Lupetti, Milano 2008.

[89]*Supra*, p. 144.

[90] Lo stesso Anders racconta di come costoro lo abbiano sempre accolto amichevolmente, anche se «da fratello fuorviato. Ciò è accaduto anche se io non abbia mai fatto mistero con loro che il mio rapporto con il potere dovesse essere radicalmente diverso dal loro. E quando cerco di chiarire, certe volte addirittura scongiurandoli, che essi non fanno affidamento solo su un agnostico, ma anche su un ateo incallito, di solito mi rispondono: «Ci lasci in pace, lei non è un agnostico e tanto meno un ateo; è una cosa semplicemente ridicola, sappiamo meglio di lei chi lei sia in realtà». [...] Non mi riconosceranno mai come eretico, zittito e bruciato, a differenza di altre istituzioni per le quali sono sempre stato un eretico, ancor prima che aprissi bocca» (*La distruzione del futuro*, in *Il mondo dopo l'uomo*, cit., p. 79).

[91]*Ketzereien*, cit., p. 134.

[92]*Supra*, p. 119.

[93]*Supra*, p. 50.

[94]*Ketzereien*, cit., p. 310.

[95] Rivista fondata a Monaco nel 1896 dall'editore Albert Langen e dall'illustratore Thomas Theodor Heine. Con l'avvento di Hitler al potere subì la continua persecuzione del regime che non tollerava la pubblicazione di fumetti anti-nazisti. *Simplicissimus* era appoggiata da autorevoli intellettuali, quali Hugo von Hofmannsthal, Hermann Hesse, Rainer Maria Rilke e riuniva i maggiori artisti della grafica tedesca. Weber vi collaborò dal 1954 al 1967, anno di chiusura della rivista.

[96] Pubblicato da Clan-Press, casa editrice fondata nel 1925 dallo stesso Weber, il primo numero del *Calendario critico* contiene una postfazione del poeta tedesco Peter Rühmkorf.

[97] *L'uomo è antiquato*, vol. I, cit., p. 272.

[98] Lettera di Anders a Weber del 5.11.1963, vedi A. Paul Weber (1893-1980). *Handzeichnungen und Lithographien*, a cura della Società Wilhelm-Busch, Hatje, Stuggart 1993, p. 30.

[99] Helmut Schumacher, Klaus J. Dorsch, A. Paul Weber. *Leben und Werk in Texten und Bildern*, E.S. Mittler & Sohn, Amburgo/Berlino/Bonn 2003, p. 267, lettera del 13.5.1966.

[100] Vedi in A. Paul Weber (1893-1980). *Handzeichnungen und Lithographien*, cit., p. 160.

[101] Vedi in A. Paul Weber. *Handzeichnungen, Lithographien, 1930-1978*, a cura di Georg Reinhardt, Rheinland, Köln 1978, p. 87.

[102] Anche il filosofo Ernst Jünger e suo fratello, lo scrittore Friedrich Georg, facevano parte della redazione di *Resistenza*. Nel primo numero, uscito nel 1926, vengono chiariti gli intenti della rivista: «La politica tedesca può, se vuole essere da una parte tedesca e dall'altra *politica*, avere nessun altro obiettivo che il recupero dell'indipendenza tedesca, la liberazione dalle catene forzate, la riconquista di una posizione mondiale molto influente». L'ideologia della cerchia di Niekisch era costituita dall'unione delle tendenze socialiste del movimento dei lavoratori e di un pensiero improntato sui valori del popolo, di provenienza conservatrice.

[103] Per approfondire il rapporto politico di Weber con

Niekisch si veda il saggio di Rudolf Zeitler, *A. Paul Webers Zeichnungen zu Ernst Niekischs Schrift Hitler – ein deutsches Verhängnis* (1932), contenuto in *A. Paul Weber. 50 Jahre danach. Politische Zeitungen (1929-1936)*, a cura di Günther Nicolin, Christians, Hamburg 1983, pp. 29-44.

[104] Opera del 1932, vedi in *A. Paul Weber. 50 Jahre danach*, cit., p. 31.

[105] *Supra*, p. 101. Si tratta di una rielaborazione voluta dallo stesso Anders della tavola omonima del 1954, il cui titolo fa riferimento alla poesia di Brecht *La marcia dei vitelli* (1961), e al suo motto «i vitelli più stupidi scelgono il loro stesso macellaio». Qui si narra di una mandria festante che invade il mattatoio trascinando il macellaio in un giro di trionfo, alludendo causticamente alla situazione politica tedesca del 1933. Anders – per preservare un effetto allusivo – scartò una precedente bozza di Weber in cui il macellaio condotto dalla folla sta affilando visibilmente i coltelli (cfr. tavole 541-542 in Klaus J. Dorsch, *A. Paul Weber, Werkverzeichnis der Lithographien*, Luciverlag, Lubecca 1991).

[106] *Supra*, p. 99.

[107] *Supra*, p. 133, e relativa tavola p. 134.

[108] *A. Paul Weber. Leben und Werk in Texten und Bildern*, cit., lettera del 19.7.1966, p. 267.

[109] *Ibidem*, lettera del 16.10.1966.

[110] La fondazione ha istituito nel 1965 l'autorevole concorso "I più bei libri tedeschi" allo scopo di premiare i migliori testi usciti nel mercato editoriale tedesco, valutando criteri sia estetici, come grafica e rapporto tra forma e contenuto, sia funzionali, quali lavorazione e fattura. Ogni anno i libri selezionati vengono esposti alla «Fiera del libro» di Francoforte.

[111] *A. Paul Weber. Leben und Werk in Texten und Bildern*, cit., lettera del 10.5.1979, p. 268.

[112] G. Vetter-Liebenow, H. Guratzsch, prefazione al volume *A. Paul Weber (1893-1980). Handzeichnungen und Lithographien*, cit., p. 6.

[113] *L'uomo è antiquato*, vol. I, cit., p. 17.

[114] Introduzione di G. Ramseger al volume A. Paul Weber *Graphik*, Stalling, Oldemburgo/Amburgo 1956, p. 12.

[115] *La distruzione del futuro, in Il mondo dopo l'uomo*, cit., p. 93.

[116] *Supra*, p. 15.

[117] *L'uomo è antiquato*, vol. II, cit., p. 1.